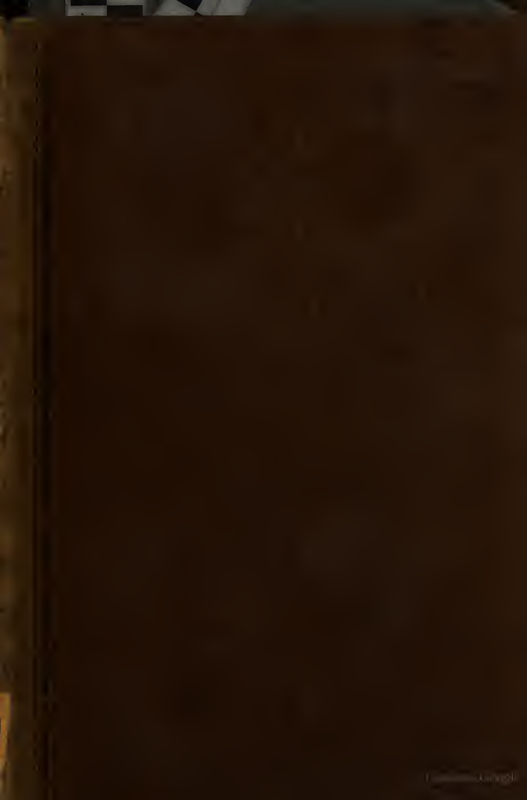



OTIVM
SINE LITERIS
MORS EST
Seneca
Ex Libris Joannis Nencini
1874

DEL

PRETESO SOGGIORNO DI DANTE

IN UDINE OD IN TOLMINO

DURANTE IL PATRIARCATO DI PAGANO DELLA TORRE

E DOCUMENTI

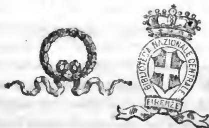
PER

LA STORIA DEL FRIULI

DAL 1317 AL 1332

DELL' AB. GIUSEPPE BIANCHI

Prefetto del Ginnasio Comunale di Udine



UDINE

DALLA NUOVA TIPOGRAFIA

di Onofrio Turchetto

1844

Drizza ver me l' acute luci
Dello intelletto, e fieti manifesto
L' error de' ciechi che si fanno duci.

PURG. CAN. XVIII.

INTRODUZIONE

Marco Antonio Sabellico, onore un tempo di questo nostro Ginnasio, usando troppo spesso coi Nobili di questa Città, e ad erudire nelle liberali discipline e nelle umane lettere i loro figli con particolar cura ed impegno attendendo, perdette a poco a poco il favore del popolo, il quale persuaso che non meno che in sontuosi palagi e sotto splendide vesti, che in umili capanne e sotto poveri cenci virtù talor v' alberghi e cortesia, soffriva di mal animo che i figli della medesima patria partecipar non dovessero tutti in egual modo dei beneficj di quella non servile educazione, della quale a sì eccellente maestro affidata aveane l' incumbenza; e mal sapea perdonar altrui la nobiltà de' natali, da che tolta a se vedea quella dello ingegno. Prevedendo quindi che nella prossima convocazione del Maggior Consiglio, molti essendo e assai contro di luì esacerbati i suoi nemici, molti pure, e assai gravi stati sarebbero i richiami che verrebbero da essi portati dianzi al tribunale de' Settemviri e del popolo, per cui probabilmente non sarebbe al medesimo uffizio anche pel nuovo triennio eletto, e riconfermato, che fece egli il Sabellico? Aspettò che que' venerandi Padri nel giorno a ciò stabilito (18 ottobre 1482) si ragunassero, e come sta scritto nei pubblici nostri Annali, = *Presentavit et donavit huic Magnifice Communitati ad perpetuam il-*

lustrationem hujus Civitatis Utini et totius Patrie, unum librum a se compositum, de rebus gestis ab antiquissimis temporibus, usque ad hanc etatem nostram in hac Patria Forijulii; et recitavit per capita rerum, res descriptas in ipso libro ».

Benchè dica il Liruti (Not. Let. T. I.) che la penna del Sabellico era mercenaria e venale: che delirò per soverchio bisogno o avidità di denaro, e che scrisse del Friuli cose ridevoli: e benchè aggiunga il Fontanini (Eloq. It. T. I. cap. XXIV.) che le dicerie di Turpino a nessuno altro scrittore imbrogliarono il capo più che a lui; in guisa che si palesò talvolta non ben fornito di tutto il suo sano criterio: riuscì ciò non pertanto sommamente cara e gradita allora agli Udinesi l' offerta di quel libro, e funne l' autore altamente applaudito e commendato: = *Marcus Antonius fuit plurimum commendatus a clarissimo domino Locumtenente* (Benedetto Trevisan), *et universo Consilio de sua excellenti doctrina, et regratiatus de munere facto. Et pro illustratione hujus Civitatis et totius Patrie, decretum fuit quod bonum esset facere stampari opus ipsum, etiam si Communitas nostra expendere deberet ducatos decem* ».

Io non so, se quello che sono ora per dire a' miei concittadini, sia ad essi per riuscire men gradito di quello che disse un tempo a'loro maggiori il Sabellico. Egli per gratificarsi gli Udinesi e ottenere il loro suffragio imprese, come meglio potea, a scrivere la loro storia, e mise a contribuzione anche le favole per fare il loro elogio. Contraccambiarono essi generosi alle di lui lodi coi loro ringraziamenti, e misurando se stessi dal di lui abbassamento, si credettero più grandi. Io persuaso che nessun altro linguaggio torni ad

essi più grato di quello dell' uomo onesto; e che in nessuna altra guisa si possa meglio onorarli che col dir loro la verità; avrò io a temere di trovarne un solo che di udir non la meriti?

Io oserò sottoporre al sindacato della ragione, ed alla lance della critica sospendere la notizia di un fatto che da oltre cinque secoli qui vorrebbesi avvenuto; narrata già, e non senza ostentazione dal più antico de' nostri Storici, e ripetuta dipoi tante volte da tanti altri nostri scrittori, che resasi finalmente famigliare anche al popolo, nuovo per noi divenne, nè da alcuno ancor conteso, alto titolo di gloria.

Ci si volle far credere che il divino Allighieri nel 1319 facesse non breve soggiorno in questo nostro paese: che ospitale accoglienza trovasse in corte del nostro Patriarca Pagano della Torre, e che qui componesse alcuni canti dell' immortale suo Poema.

Finchè tale notizia non si estese oltre ai limiti di questa nostra provincia, parve crudeltà turbare il sonno di coloro che annojati del vano buzzicchio, che andò essa in cento parti suscitando, chiusero stanchi gli occhi e addormentarsi. Non si volle irritare con importune osservazioni la vanità di coloro cui basta sì poco per credersi onorati; nè offendere la delicatezza di coloro, che trasmettere volendo intatto ai posteri il patrimonio che ereditarono dai loro maggiori, nulla badano se fra le tante monete che posseggono siavene alcuna anche di falsa.

Ma da che richiamata a nuova vita, uscendo dalla polvere del trivio, corse romorosa a più lontane regioni, e, qual novella farfalla, col prestigio de' falsi colori ond' era aspersa, attrasse talmente a se gli sguardi altrui, che non si

avvidero di aver deviato dal retto cammino, nè quelli che di Dante scrivendo la vita, seguivan zoppicando i di lui vestigj, nè quelli che del comun nostro linguaggio indagar ne vollero le fonti; era dovere che chi accigneasi a pubblicare i Documenti che di quella fosca età la storia ne rischiarano, coll' ajuto de' quali meglio conoscerebbersi i tempi e i luoghi in cui tal fatto esser dovrebbe avvenuto, non men che il carattere, le opinioni e gl' interessi de' personaggi che la principal parte avrebbero in esso sostenuta, fosse anche il primo a stendere il dito, onde indicare quale abbaglio abbia dato origine a tale credenza, e non restasse allo straniero la gloria di avere scoperto nella nostra Storia un nuovo errore, nè il maligno piacere di ridere de' nostri vanti.

Conosciuto così lo scopo a cui tende il presente mio ragionamento, io spero che non si vorrà farmi il torto di credere ch' io invidii alla mia patria un serto di cui tante altre città n' andrebbero superbe; ma che piuttosto io sorga per vendicar l' ingiuria che le fece colui, che dopo di averlo ordito coi fiori che negli altrui campi raccolse, come per insultare alla di lei povertà in fronte glielo impose, e contò fra i meriti di lei anche i di lui errori.

Avrebbe talun forse desiderato che non si ponesser le mani in argomento sì delicato, nè che si dissipasser l' ombre, o squarciasse il velo sotto cui innocente l' errore, e quanto men noto altrui, altrettanto a tutti più venerabile si asconde. Vedrebbesi con dolore restar deserto il tempio, interdetto il culto e rovesciato dal suo piedestallo quell' idolo innanzi a cui si arsero tanti incensi, ed essere a lui sostituita una triste verità, la cui presenza è un vuoto, il cui silenzio è un rimprovero, la cui nudità è una lezione. Ma se sovra sì ambigua

base soltanto non si teme di dire che posa il monumento da cui dipende sì gran parte della nazional nostra gloria, qual è quel cittadino che non abbia un diritto di riconoscere quai titoli egli abbia a sì pingue eredità? Se l'invidia coi suoi sofismi, o l'inganno coi suoi raggiri sorgessero un giorno a contrastarne la proprietà, chi potrebbe alzar la voce per difenderla, ove pria non fosse ben certo che saldi sono i nodi, e fermi i sostegni a cui vuolsi assicurata? Ed ove a scoprir si venisse ch' ella non è che un illusione, qual è quell' uomo onesto, che accortosi di esser stato ingannato, ajutar non dovesse anche gli altri a uscir d' inganno? Purgar la Storia da un errore, non è far un torto al proprio paese, ma al mondo tutto un benefizio. Se credi colle menzogne poter onorarmi, tu stesso di ogni virtù privo mi stimi, e disonori te medesimo senza render me migliore. Può sonar dolce talvolta all' orecchio di taluno la lode, quantunque sia in se convinto di non meritar che biasimo: pure chi v' ha che anche ad essa di buon grado non rinuncii ove si accorga che solo per isbaglio gli venne attribuita? È uno stolto chi crede coll' esaltar la propria patria di divenir esso men dispregevole, o più grande: è un vile chi soffre che con fittizj od accattati fregi altri la deturpi, potendo esso colle nobili sue opere illustrarla: è un traditore colui che ha dovere d' instruirnela, e l' inganna.

Non avendo i nostri Letterati mai potuto trovare un Documento, onde autenticare il fatto di cui si credettero in dovere di trasmetterne la relazione, miglior partito prender non seppero che di riportarsi a quello tra loro, che essendo il più antico, parve ancora il più autorevole; e tutto il lor sapere in tale argomento non è, come vedremo tra poco,

che un di lui sproposito. Copiandosi essi l' un l' altro, e di età in età la stessa cosa ripetendo, ciò che prima non fondavasi che sull' asserzione di un solo, a poco a poco acquistò credito e consistenza dall' asseveranza di molti, e divenne alfin certezza dall' illusione di tutti.

Dato dunque che si arrivi a dimostrare che chi fu il primo, che spacciò tra noi siffatta notizia, fu anche il primo ad ingannarsi, ne seguirà che tutti quelli, che da lui travolti nello stesso errore, altrui la raccontarono, non hanno alcun diritto d' imporci di crederla nè col loro nome quantunque venerando, nè col loro numero quantunque grande, nè colla loro autorità quantunque massima.

Non si turbi dunque la patria, che se le vien tolto quel che non ha, nulla ha perduto. Non si affanni il popolo, se in alcuna delle sue credenze vedesi assalito; rinvenendo dalle sue illusioni, ei va divenendo ognor più saggio. Sia pace ai Letterati, che col dichiararsi di contraria opinione non si vuol già disconoscere, o attenuare il loro merito, nè dubitare della loro onestà; non si vuol che combattere un loro errore. Poco importa che Dante sia o no stato in Friuli; ma importa assai che la nostra Storia di nuovi errori non si contamini, e che lo straniero volgendosi a que' Sapienti che tanto s' adoprarono per procurarci un sì bel vanto, dir non possa orgoglioso: sì bel vanto non è vostro.

Sbaglio del Candido

CAPO PRIMO.

Perchè durante il Patriarcato di Pagano della Torre venisse, e soggiornasse un anno, come ci vien detto, in Friuli, si rende necessario che Dante ciò facesse, dopo il 13, o 14 Dicembre 1318 (*Vedi Documenti N.* 136. 102.) in cui, non già come Patriarca, ma come Vescovo di Padova e Amministratore del Patriarcato, vennevi Pagano, e prima dei 14 Settembre 1321, in cui Dante stesso morì.

Come poi il Boccaccio, (*a*) e dopo di lui Giannozzo

(*a*) Per la qual morte (di Arrigo VII.) ciascuno che a lui generalmente attendeva disperatosi, e massimamente Dante, senza andare di suo ritorno più avanti cercando, passate le Alpi di Appennino, se n'andò in Romagna là dove l'ultimo suo die, che alle sue fatiche dovea por fine, l'aspettava. Era in quel tempo signor di Ravenna, famosissima e antica città di Romagna, un nobile Cavaliere il cui nome era Guido Novello da Polenta, il quale ne' liberali studj ammaestrato, sommamente i valorosi uomini onorava, e massime quelli che per iscienza gli altri avanzavano. Alle cui orecchie venuto, Dante fuor di ogni speranza essere in Romagna, avendo lui lungo tempo avanti per fama conosciuto il suo valore, tanto di spirazione ebbe, che si dispose di riceverlo e d' onorarlo: nè aspettò da lui esser richiesto, ma con liberale animo, considerato, quale sia a' valorosi la vergogna del domandare, con proferte se gli fe' davanti, richiedendo di spezial grazia a Dante quello ch' egli sapeva Dante dover a lui addomandare, cioè che seco gli piacesse dover essere. Concorrendo dunque i due voleri a un medesimo fine e dello domandato e dello domandatore, e piacendo sommamente a Dante della liberalità del nobile Cavaliere, e dall'altra parte il bisogno stringendolo, senza aspettare più avanti inviti che il primo, se n'andò a Ravenna, dove onorevolmente dal signor di quella ricevuto, e con piacevoli conforti risuscitata la caduta speranza, co-

Manetti (*a*) ci assicurano replicatamente che l' Allighieri prima di morire, e presso che senza mai moversi di là, abitò per più anni a Ravenna; così contro la testimonianza dei due suoi più accreditati biografi, come potrà altri sostenere che nel tempo compreso fra le due anzidette epoche, cioè in due anni e nove mesi stanziasse più anni a Ravenna, ed uno in Friuli? Che se da sì breve tratto di tempo si levasse poi tutto quello che Pagano stette qui senza venir assunto alla dignità di Patriarca, e tutto quello che impiegò Dante, come tutti convengono, nelle varie occupazioni a cui attese negli ultimi suoi giorni in Ravenna; nel primo de' quali chi oserebbe dire che presso Pagano si rifugiasse? e nel secondo è certo ch' era rifugiato altrove, un tal tempo non vien egli talmente a restringersi, che il lungo soggiorno di Dante in Friuli rendesi affatto impossibile? Questa osservazione fondata sul calcolo basta ella sola, per quanto a me sembra, a

piosamente le cose opportune donandogli, in quella seco per più anni il tenne, anzi sino all'ultimo della vita di lui ...... Abitò adunque Dante in Ravenna, tolta via ogni speranza del ritornare mai in Firenze (comecchè tolto non fosse il disio) più anni sotto la protezione del grazioso Signore; e quivi colle dimostrazioni sue fece più scolari in poesia e massime nella vulgare.... Ma poichè la sua ora venne segnata a ciascheduno, essendo già nel mezzo e presso al cinquantesimo sesto anno... non senza grandissimo dolore del sopradetto Guido, e generalmente di tutti gli altri cittadini Ravegnani, al suo Creatore rendè l'affaticato spirito. Boccaccio vita di Dante.

(*a*) *Hæc autem ubi Dantes cognovit, conspicatus magnanimi viri (Guidonis nempe Novelli) generosum animum, confestim (Flamminia discedens) se Ravennam contulit... Ravennæ ergo a Novello per hunc modum benignissimo receptus aliquot annos permoratus est, donec ad ultimum vitæ suæ diem pervenerit... Ravennæ igitur, ut supra diximus complures, annos reliquum vitæ suæ tempus commoratus .... quinquagesimo sexto ætatis suæ, trecentesimo et vicesimo primo supra millesimum Christianæ salutis anno, Ravennæ obiit.* (*Manetti Vita.*)

convincerci dello sbaglio de' nostri Storici. E quanto ci vien in seguito da' medesimi narrato; cioè che Dante, dopo di essersi qui un anno trattenuto, si recò a Verona, ed ivi aspettò che lo Scaligero più e più volte, e sempre invano s' adoprasse presso coloro che allor dominavano in Firenze, perchè venisse rivocata la legge del suo esilio, e levati tutti gli ostacoli che al di lui richiamo si opponeano, ciò che non può credersi che in picciol tempo far si potesse, non vien egli a fortificare in noi un tal convincimento, e a confermarci sempre più nella nostra opinione? Tosto che si ammette che la dimora di Dante a Ravenna durò più anni, non si è più in grado di sostenere, che durante il Patriarcato di Pagano, tratennessesi un anno in Friuli. E l' autorità di tutti insieme i nostri Storici, che vale contro le assicurazioni dateci replicatamente dagli anzidetti due biografi, sanzionate da quella di Benvenuto da Imola, il quale dicendo che Dante preferì Ravenna a qualunque altra città per vivervi in essa e per morire, (*a*) non risguardò ei Ravenna come una seconda sua patria? Or come tale l' avrebbe creduta, se Dante non avesse passati in essa che pochi anni di vita?

Se non che io veggo che questi nostri Storici si riducono tutti ad un solo, del cui nome tutti si giovano onde accreditare un fatto, del quale egli fu il primo a darne notizia, e il quale non ha mai avuto altro fondamento, che la di lui asserzione. E questi è l' udinese Giovanni Candido, che nel 1521 pubblicò i suoi Commentarj Aquilejesi, e che, per quanto da taluno chiamar si voglia amico candidissimo del vero, non

(*a*) *Non mirum ergo si Poeta nobilis elegit sibi vivere et morì in nobili Civitate hac Ravenna.*

potrà mai negarsi che allo stesso Jacopo Valvasone di Maniaco, come ne accerta il Tiraboschi, non paresse che quella sua storia non fosse corredata di assai buona critica: che Giuseppe di Colloredo non dicesse, che quanto v' era di buono in quel libro era stato tutto tolto al Passerino, e che = *cetera cuncta naturali mendacio (quod numquam vel in minimis ab ore ejus discessit) fædata tradit:* e che finalmente Francesco Robertello ne' suoi scolii al primo libro dell' Eneide non convenisse anch' esso che il Candido = *in rerum gestarum narratione, præsertim recentium, existimatur vulgo, gratiæ et amicitiæ plura concessisse.* »

Ma il Candido non visse egli due secoli dopo Dante? Or come seppe esso che qua venisse? e da qual fonte trasse la notizia che in quel suo libro inserì? Dalle Carte autentiche della città, mi si risponde, che trasportate a Venezia perirono poscia nell' incendio del Ducale palagio. Ma come ciò? Non ne assicura invece il Liruti (Not. Let. T. II.) che il Candido » non ha avuto la sorte di vedere molte antiche Carte o Memorie, ond' essere pienamente informato delle passate cose?» E il Fistulario non è pronto a dimostrare col confronto alla mano che le Cronache Patriarcali, *additis quibusdam ambitionis mendaciis*, nota il Colloredo, furono la fonte onde il Candido prese la miglior parte della sua Storia?

Ne' privilegj dunque, nelle investiture, o, come le chiama il Palladio, in quelle scritture concernenti le ragioni feudali del Patriarcato, creder potrassi che una tale memoria esser potesse registrata? Ma simili atti non erano tutti, come praticavasi allora, e come i dotti nostri Storici ignorar nol possono, rogati per man di Notajo? E se furono le

carte della città a Venezia trasportate, non rimasero qui sempre i Protocolli, i Regesti, le Note, le Abbreviature, o qualunque altro nome lor dar si voglia alle scritture de' Cancellieri Patriarcali e de' Notai di tutti i tempi? Or quando fossero state anche incendiate le copie, non restavano qui sempre gli originali? E quando mai s' intese che in alcuno di essi si facesse di tal fatto menzione? È inutile dunque l' allegar per pretesto che tal documento più non esiste, onde sottrarsi all' obbligo di produrlo agli occhi del pubblico, perchè non per altro si dice ora ch' è perduto, se non perchè si creda che un giorno v' esistesse. Un tal ripiego però non è gran fatto diverso da quello che usano coloro, che mentre stan per commettere una mala azione, ove si accorgano che alcun si appressi e li sorprenda, che fan essi per non essere conosciuti? smorzano il lume.

Se dalla vita di Pagano lasciataci dal Candido, leverete tutto ciò ch' ei tolse dalle sopradette Cronache Patriarcali, *(V. Doc. 105.)* e dalla relazione dei viaggi del Beato Odorico, volete voi sapere dove, o da chi abbia preso tutto il resto che in quella vita si legge, e per conseguenza quali carte, o documenti avea sotto agli occhi quando compilava quel famoso racconto? Ve lo dirò io = Le Vite de' Pontefici del Platina = e perchè possiate da per voi stessi conoscere ch' esso effettivamente in quella vita non è che un plagiario del Platina, che posso io far di più che metterveli ambedue d' innanzi agli occhi, limitandomi a segnar quelle parole che l' uno ha copiate dall' altro?

PLATINA

Verum abeunte ex Hetruria Carolo Valesio, Albi Florentia pulsi Forumlivii populariter commigrarunt : quorum de numero habitus est Dantes Aldegerius vir doctissimus et sua vernacula lingua Poeta insignis: qui postea redire in patriam persæpe conatus est, sed frustra adjuvantibus etiam Bononiensibus et Cane grandi Veronensium domino, quo cum postea familiariter vixit (Bon. VIII.). Bavarus in Germaniam, relicta Italia, abierat. (Jo. XXII.) Hac autem ratione vacante Imperio, ad arma omnia respiciebant cum unusquisque quantumvis parvus dominus rapere ex alieno conaretur. Scaligeri enim non contenti Veronæ, Brixiæ, Bergomi dominatu, Parmam adimere Rubeis conabantur. Gonzaga Rhegium, Extensis Mutinam,

CANDIDO

Pontifex autem audita morte Castoni, ne quid amisisse Guelphi viderentur, Paganum Turrianum Episcopum Patavinum surrogavit. Apud quem Dantes Aligerius, Poeta insignis Gibellinos secutus, a Florentinis Guelphis urbe pulsus, per annum Utinæ summo favore commoratus est. Inde ad Canem grandem Veronensium regulum digressus, cujus ope, quamvis *frustra, persaepe in patriam redire conatus est.* Qua tempestate tota fere Italia armis ardebat, dessidentibus Benedicto Pontifice duodecimo in Galliis agente, et Ludovico Bajoario Imperatore diris ecclesiasticis notato, qui, *relicta Italia, in Germaniam abiit. Hac ratione unusquisque quamvis parvus rapere ex alieno conabatur.* Hinc *Scaligeri non contenti Veronæ, Brixiæ,*

Florentini Luccam apetebant. (Ben. XII). Tum vero, crescente Mastini Scalæ potentia, qui et Parmam et Luccam et Patavium dedente Ubertino Carraria in potestatem suam redegerat; ad tantum dominatum extinguendum omnes fere Italiæ populi et principes simul conjurarunt: maxime autem Veneti, et Luchinus Vicecomes, qui, Accio paulo ante mortuo, in dominatum successerat. Cinxerunt Veronam obsidione Veneti, Gonzaga, Estensisque, dum Luchinus alio exercitu Brixiam et Bergomum in suam potestatem redegit. At cum Veneti timerent ne dum potentiam unius extinguere parant, alterius augerent, pacem hac conditione cum Mastino Scaligero ineunt ut omisso Patavio Carrariensibus, demissaque Brixia et Bergomo Vicecomiti, quas urbes nuper occupaverat, ipse Veronam, Vincentiam, Parmam Luccamque retineret.

Bergomi principatu, Parmam adimere Rubeis conabantur. Illinc *Gonzagæ Regium, Estenses Mutinam, Florentini Luccam infectabant.* Cumque *Mastini Scalæ potentia crevisset, qui Parmam, Luccam et Patavium, dedente Ubertino Carrario, in potestatem redegerat, ad tantum dominium extinguendum omnes pene Italiæ principes et populi conjurarunt,* privatim *Veneti et Luchinus Vicecomes. Cinxerant Veronam obsidione Veneti, Gonzaga Estensisque, dum Luchinus alio exercitu Brixiam et Bergomum in potestatem compulit. At cum timerent ne dum potentiam unius extinguere parant, alterius augerent, pacem hac conditione cum Mastino inehunt, ut amisso Patavio Carrariensibus, dimissaque Brixia et Bergomo Vicecomiti, ipse Veronam, Vicentiam, Parmam, Luccamque reti-*

(Ben. xii.) At Pontifex veritus ne, vacante imperio, Italia ab aliquo externo hoste invaderetur, Luchinum Vicecomitem, Johannemque ejus fratrem Archiepiscopum Mediolanensem Mediolani, aliarumque urbium quas possidebant, Vicarios instituit. Eandem quoque potestatem Mastino Scalæ Veronæ et Vincentiæ: Philippino Gonzagæ Mantuæ et Regii: Albertino Carrariæ Patavii: Obicioni Estensi Ferrariæ, Mutinæ, Argentæ suo jure (ut ipse dicebat) tribuit: quod vacante imperio, omnis ejus potestas in Pontificem recidat Jesu Christi superni regis unicum in terris Vicarium. (ibidem) Qui (Bavarus) ut par pari Pontifici redderet in ditione Ecclesiastica, multos Vicarios Imperiali auctoritate confirmavit. Nam Johannem de Vico urbis Præfectum Viterbii: Galeotum Malatestam et fratres Arimini, Pisauri Phani: Anto-

neret. Pontifex autem *suo jure (ut ipse dicebat)* usus *quod vacante imperio omnis ejus potestas in ipsum recideret* tamquam *Jesu Christi superni regis unicum in terris vices gerentem, veritus ne ab aliquo externo hoste Italia invaderetur, Luchinum Vicecomitem, Johannemque ejus fratrem Archiepiscopum Mediolanensem Mediolani urbiumque quas possidebant, Legatos* perpetuos *instituit. Eandem quoquae potestatem Mastino Scaligero Veronae et Vicentiae: Philippino Gonzagae Mantuæ et Regii: Albertino Carrariae Patavii: Obizoni Estensi FerrariæMutinae et Argente tribuit, Bajoarius* vero Imperator contra vicissim *ut par pari redderet in ditione Ecclesiastica,* similes *Legatos imperiali decreto sanxit. Nam Joannem ex Vico urbis PraœfectumViterbii: Galeotum Malatestam Arimini, Pisauri, Phani:*

tonium Feletrarium Urbini: Nolphum et Gallasium fratres Callii: Allegretum Clavellum Fabriani: Bulgarutium Matelicæ: Ismedutium Sancti Severini, Gentilem Varraneum Camerini: Michaelem Montis Milonis: Pongonium Cingoli: Nicolaum Boscaretum Esii: Guidonem Polentensem Ravennæ: Franciscum, et Sinebaldum Forolivii et Cesenæ, Johannem Manfredum Faventiæ domino: confirmavit, licet ante quidam, ex his loca ipsa partim vi partim benevolentia civium adepti fuerant. (Cl. v.)

Gio. da Colonia 1479

ni: Antonium Phaletranum Urbini: Nolfum et Galassium fratres Callii: Allegretum Clavellum Fabriani: Bulgarutium Matelicae: Ismedutium Sancti Severini: Gentilem Varraneum Camerini: Michaelem Montis Melonis: Pogonium Cingoli, quod Piceni oppidum a Tito Livio constitutum, suaque pecunia exædificatum scribit Cæsar: *Nicolaum Boscarettum Esii: Guidonem Polentanum Ravennae: Franciscum et Sinebaldum Forojulii et Cesennae: Johannem Manfredum Faventiae, quamquam ex his quidam loca ipsa partim vi, partim benevolentia civium adepti ante fuissent.*

Venezia 1521.

Non può dunque omai esservi alcun dubbio, che il Candido non prendesse dal Platina, come tutto il resto, anche la notizia della venuta di Dante in Friuli, e le parole stesse di quello Storico, che nella sua narrazione s' incontrano, somministrar ne possono un assai chiaro indizio. Se

poi da lui deviò, nel dire che da Firenze venne Dante in Friuli, piuttosto che a Forlì, da null' altro si può dire che derivasse, che dall' aver esso per isbaglio letto Forumjulii, ov' era scritto Forumlivii, come ingannato di nuovo dalla somiglianza dei nomi, scrisse poco dopo Forojulii, ove legger devesi Forolivii.

Pellegrinaggio di Dante, soggetto per gli scrittori d' interminabili contese e allucinazioni.

CAPO II.

Opportunamente assai venne da taluni a Dante applicato quello che prima avea altri detto di Omero. Nessun, finchè visse, parve che si prendesse cura di lui: tutti, dacchè è morto, farebbonsi un pregio di averlo in propria casa amichevolmente accolto e accarezzato. In questo e in quel paese si mostrano tuttora con superstizioso rispetto e compiacenza al passeggero e palagi in cui ebbe ricetto, e castelli in cui si ritirò, e stanze in cui riposò, ed eremi in cui si ascose, e grotte in cui si chiuse, e perfin sassi su cui si assise. È un barbaro chi nol conosce; è uno stolido chi non l' intende; è un insensato chi non l' ammira. Non v' ha città, che tutte, perch' ei v' entrasse, non gli abbia spalancate le sue porte: non v' ha luogo, nel quale abbia egli posto il piede, ove non

sorga un busto ad attestarlo, o non vi penda un quadro, o non si legga un iscrizione. Incontri da per tutto degli Eruditi di gran nome, che hanno impiegato molto tempo in contare esattamente i passi del vagabondo Poeta, e che ti presentano l' itinerario di tutti i suoi errori. S' impegna questi d' indicarti uno per uno tutti i vocaboli del suo dialetto, che attentamente guardando, ha nel sacro poema rinvenuti. Quei s' alza gravemente per insegnarti il modo non solo d' intenderlo, ma ben anco di leggerlo. Tutti ad una voce ti gridano: qui scrisse la maggior parte della divina Commedia; e mentre attonito ti volgi e chiedi dove? chi Verona ti addita, chi Gubbio, chi Tolmino, chi Ravenna, chi *quousque*. Interpreti, filologi, espositori son tutti ingegnosissimi, valentissimi, eruditissimi, e sei tu solo un balordo se puoi dubitare che non sia infallibile quanto essi ti dicono. Ciò non pertanto dopo di avere pazientemente assistito alle nojose loro disputazioni, dopo di avere maturamente bilanciate le ragioni, che dall' una parte si accampano e dall' altra, e di aver anco ammirato il loro ingegno e la loro erudizione: dopo di essere stato più volte testimonio delle loro vittorie, e delle loro sconfitte: dopo di aver udito gli elogj che si fanno, e gl' improperj che si dicono; in mezzo al trambusto di tanti combattenti ed al conflitto di sì diverse opinioni, che puoi tu dire di avere effettivamente da loro appreso? Niente altro, se non ch' è vero pur troppo il detto: che ove più frequenti sono i saggi, ivi per lo più è anche più raro il senno.

Da questa smania di parlar di Dante, da cui l' Italia è oggidì tutta invasa, e a cui diresti che si limita tutto il suo orgoglio, convien dire che fosse presa anche sul principio

del secolo XVI. E non men che negli altri paesi, sembra che anche in Friuli fossesi un tale contagio insinuato: e il Candido coll' inaspettata notizia da lui recata, contribuì sopra ogni altro a riscaldar l' immaginazione de' nostri letterati. Non altrimenti il fatidico Aristandro, là nel campo di Arbella, di candide bende il crin velato, e stringendo nella manca un ramo d' alloro, gridava a tutta possa, ch' egli vedea sull' elmo di Alessandro posarsi un' aquila, certo presagio di futura vittoria, e la mostrava alla multitudine, che trepida d' intorno gli si affollava, e stendeva il dito: mentre que' rozzi guerrieri, commossi ai di lui detti, giuravano di aver anch' essi udito il fischio dell' agitate penne, e di veder tuttora caldo ne' suoi artigli divincolarsi il fulmine; e or quà, or là volgevano lo sguardo, e ... nulla vedevano.

Poche erano allora le città, che non si vantassero di avere anch'esse in qualche modo presa parte alla grand'opera del moderno incivilimento, o coll' aver accolto nel loro seno il sovrano suo autore, o coll' avergli offerto un luogo qualunque, perchè venisse da lui descritto, o coll' avergli permesso che usasse del loro nome, o di alcun vocabolo del loro dialetto; per qual motivo dunque non avrebbe dovuto anche Udine partecipar a una gloria a tutto il bel paese comune, e alla quale avea incontrastabilmente anch' essa alcun diritto? Era noto che fra i quattordici popoli Italiani, che parlavano un dialetto lor proprio, venian da Dante annoverati anche gli Aquilejesi e gl' Istriani; qual prova dunque non era questa, che non avesse vissuto qualche tempo in mezzo a questi popoli? Si sapeva che eran Toscani per la maggior parte que' tanti artisti, mercanti, barattieri che nei passati tempi si erano tra noi stabiliti, non ci volea di più

perchè si dicesse che fra questi esser vi dovesse anche Dante. Che altro far poteano i nostri Letterati per riempir quel vuoto, che malgrado le più elaborate loro invenzioni, deserto sempre e muto intorno a lor restava? Sostituirono ai fatti i lor ragionamenti. Più dunque non fissarono i loro sguardi in una pittura, che esisteva un tempo in questa nostra Cattedrale, e in cui diceansi effigiati alcuni illustri Poeti, senza che, in mezzo a quell' immagini, non vi ravvisassero tosto anche quella di Dante. Scopersero appena nel Volgare Eloquio due sole voci del loro dialetto, che parve lor tosto di udir la di lui voce, e gridaron festosi: eccolo, è desso. E perchè più gradito riuscissegli il soggiorno, ch' essi supposero ch' ei quì far volesse, per alloggio gli assegnarono una caverna, per compagni alcuni letterati o già morti, o ancor fanciulli, e per sedile un sasso. Essi sui monti il trassero, perchè meglio studiar potesse la natura dei pesci. Fin nel Paradiso trovaron l' orme de' suoi piedi, e palparon nell' inferno l' ombre delle loro montagne. E in tal profluvio di parole si liquefecero: sgomitolaronsi in sì sottili ragionamenti, in sì bizzarra guisa e tempi, e luoghi, e persone insiem confusero, e sconvolsero, che non più tra le favole de' Poeti, o sui monti dell' antica Grecia, ma sopra le nostre Alpi di ravvisar ognun credette e l' antro della Sibilla, e il tripode di Apollo, e tutto il Parnaso. Il popolo di ciò per anco ignaro, o per lo meno indifferente, fu allora che cominciò ad avere di se una miglior opinione, giacchè vide che per dar credito alle loro dottrine, avean i Dotti bisogno del suo assenso; e tanto più disposto ad ammirarli, quanto meno gl' intendea, reputò alfine saggezza il prender parte al loro delirio, e poteron essi dichiarare che la certezza del fatto era omai dal comun con-

senso definitivamente stabilita, contando i suffragj dal numero di coloro, che avean essi illusi. In tal guisa lo sbaglio di uno scrittore, convalidato dalle osservazioni, dalle conjetture e dagli applausi degli Scrittori de' susseguenti secoli, di falsi fregi e di rettoriche lascivie abbellito, e dal particolare lor credito avvalorato, empie di se le passate, e gravita come piombo sulle future generazioni. Tal, nata da picciol seme portato casualmente dal vento, robusta pianta selvaggia, spiega immensa in mezzo della valle l' intonsa sua chioma, e se anco sciolto in pioggia, rotto in lampi, o condensato in grandine, sdegnato il cielo tutto su lei ruina, non depone ella perciò l' usato orgoglio, nè di sua verde gioventù si spoglia; che ne' suoi stessi rampolli centuplicata risorge, ed equivale ella sola a un' intiera foresta. Lubrici intanto sulle sue foglie strisciano gl' insetti, lieti sopra i suoi rami cantano gli augelli, fischiano velenosi nel cavo suo tronco i rettili, ricovransi stanchi alla sua ombra gli animali, dorme tranquillo a' suoi piedi il pastore.

Pagano della Torre Vescovo di Padova assume l' amministrazione spirituale e temporale del Patriarcato.

CAPO III.

Dopo di aver dimostrato, dietro la scorta delle più autorevoli testimonianze, che nel tempo stesso in cui pretendesi che Dante fosse qui era esso invece indubitatamente altrove; che forza aver potea, per indurci a cangiar d' avviso, checchè dir potesse in contrario un nostro Storico, che, quand' anche avesse fama di valente scrittore, non essendo ciò non ostante vissuto che più secoli dopo il fatto da lui narrato, e cercando le notizie del proprio paese più ne' libri degli stranieri, che nelle patrie memorie, piuttosto che istruirci coi grandi esempj del passato, tende colle digressorie sue narrazioni a lusingare il presente nostro orgoglio, e ci sforza a dubitare che non voglia ingannarci nell'atto stesso,

in cui sembra non voler dirci che il vero? Molto meno poi valea la pena che ci arrestassimo a confutarlo, checchè detto egli avesse; giacchè, scoperto l' artificio di cui si era servito per illuderci, caduta eragli di mano la verga portentosa, al cui tocco tante menti eran rimaste affascinate, infranto lo specchio, entro a cui guizzar si videro sì seducenti immagini; e distrutto intorno a lui ogni prestigio, l' infallibile di lui oracolo si era tutto ad un tratto ammutolito. Tuttavia come potrebbe qui taluno oppormi, che per avere esso tolte alcune parole al Platina, non vien di conseguenza che abbia tolto anche il fatto con quelle parole da lui esposto; giacchè per togliere ad uno la borsa, non ne segue necessariamente che gli si abbia tolto anche il denaro; e quindi assai diverso da quel che credesi, esser potrebbe il fonte a cui l' attinse: così ragion vuole che si assoggetti a più minuto esame la di lui narrazione, e si dimostri a coloro, che non appien soddisfatti di quanto si è detto, incerti ancor pendessero e irresoluti, che per farci comprendere tutte di quel fatto la falsità, assai più che le parole di cui il Candido si valse, servono l' incongruenze in cui l' avvolse.

Prima però di dar mano all' opera, non sarà fuor di proposito ch' io richiami alla vostra memoria alcuni importanti avvenimenti che dalle Storie di quei tempi ci vengono riferiti, e che ne accenni altri, di cui finora non si ebbe conoscenza, e che meglio rileverete dai documenti che da me verranvi in seguito presentati. Soffrite dunque ch' io apra per un istante dinanzi a' vostri sguardi

Il libro che il preterito rassegna.

Giacomo di Euse nativo di Cahors in Gujana, che fu eletto Papa nel 1316 dopo una vacanza di due anni, e prese il nome di Giovanni XXII, era un uomo bensì di basso lignaggio, ma di vasto ingegno, e di molta erudizione. Continuò a tenere la S. Sede in Avignone; e più ligio ancora alla casa di Angiò, di quello che fosse stato Clemente V di lui antecessore, facea consistere il precipuo di ogni sua cura nel volere collocare sul trono dell' Impero, Carlo IV re di Francia, e procurare la primaria autorità in Italia a Roberto re di Napoli, cui avea servito come Cancelliere, e andava debitore della propria elevazione. In conseguenza di che ricusò di ratificare la nomina tanto di Lodovico di Baviera, quanto di Federico d' Austria, dichiarò vacante l' impero, elesse a generale delle truppe Pontificie e a Vicario Imperiale in Italia Roberto Senatore di Roma, e colla sua Bolla 30 Marzo 1317 *(V. Doc. 26.)* proibì sotto pena d'interdetto, e anche di scomunica a chicchessia di ricevere dall' Imperatore carica o ministerio qualunque (*a*). COXE ST. AU. T. I. C. VII.

(*a*) *Misit literas ad diversas partes Italiæ, quod cum vacante Imperio per mortem Henrici septimi, Papa succedebat in Imperio, et quod ad ipsum pertinebat gubernatio Imperii, vice B. Petri Apostoli, cui Christus commiserat terreni et cœlestis Imperii jura: Sub pœna excommunicationis includendo Reges, Patriarchas, Capitaneos, Potestates, Rectores, Communitates et universitates, quod nullus dicat se Vicarium Imperii in Italia, nec terris Imperii se intromittat sine Sedis Apostolicæ beneplacito et licentia.* Annali Milanesi. Murat. T. XVI.

Vani furono gli artificj che Matteo Visconti e Cangrande Scaligero, l' uno Vicario Imperiale in Milano e l' altro in Verona, adoperarono onde sottrarsi alle pene lor minacciate dal Pontefice. Visto che non avrebbe potuto estendere su tutta la penisola l' alto suo dominio, a cui avidamente il re Roberto agognava, ove prima non avesse fiaccato l' orgoglio, e attenuata la potenza di que' due formidabili capi del partito Ghibellino, spinse tant' oltre nella Corte d' Avignone i suoi maneggi, e seppe ordir loro tanti lacci, che sottoposti finalmente a rigoroso processo, e trovati rei di tutti quegli eccessi e nefandità che si volle loro attribuire, malgrado le alte lor grida e le sdegnose loro proteste, vennero dichiarati ribelli della Chiesa: fu a tutti vietato di prestar loro alcun soccorso, consiglio, od ajuto; ed essi, insieme con tutti i loro seguaci ed aderenti, furono colpiti delle più atroci scomuniche.

Molte città d' Italia, non risguardando i Ghibellini che come altrettanti eretici, coi quali non era permesso aver alcun commercio o vicinanza, gli aveano espulsi dal loro seno; e toltesi alla soggezione dell' impero, e accettati i ministri che il re Roberto avea mandato a governarle, avean inalberato il di lui vessillo, e si eran poste sotto la protezione della Chiesa. L' istessa Firenze avea assoggettato al servil giogo l' orgogliosa sua cervice, e compresso il furor delle nemiche fazioni, e ricomposta in pace con se medesima, vedea con piacere lungi dalle sue mura errar di città in città poveri e mendici quegl' incauti suoi figli, che dell' abborrito Faggiolano seguendo l' insegne, avean innalzate le mani sacrileghe contro la stessa loro patria, e fea plauso al Vicario di quel Re,

che avea riconfermata la sentenza di proscrizione, già da lei pronunciata contro il contumace Allighieri, che al superbo suo vincitore avea intitolata la prima dell' immortali sue Cantiche.

In tal guisa il partito Guelfo raccozzato coi brani del cadente Impero, tutta chiudendo in capo la sottile accortezza di Giovanni XXII. e nascondendo in petto il timor santo del re Roberto, giganteggiando innalzasi, e ogni suo passo è una conquista. Dai nodi che il teneano avvinto, sente Italia omai sciorsi l' antico suo braccio, e cercasi sul capo la corona; nè legger peso alla sua mano, dacchè è spento quel di Giove, sono i fulmini d' Avignone. La ribellione, vie più sempre dilatandosi, alza da ogni parte le cento sue teste, e il fantasma dell' imperiale autorità, sempre più impicciolendosi, svanisce.

I Torriani, che fino dal 1312 con solenne trattato stipulato in Pavia, si eran impegnati col re Roberto di fargli avere la signoria di Milano, di cui eran essi stati spogliati, raccogliendo intorno a se i lor amici ed aderenti, erano di gran rinforzo all' esercito della Chiesa; e attendendo, com' era stato loro promesso, che venissero loro restituiti i beni ch' eran stati lor confiscati, scorrevano di città in città chiedendo a tutti soccorso ed aita, scatenando contro ai Ghibellini ognor qualche novello nemico, e trovandosi ovunque contro loro un sol brando si alzasse.

Ma se grande era il poter dell' armi sì spirituali che temporali, di cui si serviano contro ai Ghibellini Giovanni XXII. e il re Roberto, non eran di minor peso nella bilancia, che d' Italia ne librava i destini, i nomi di Mat-

teò Visconti e di Cane Scaligero. Benchè abbandonati a se medesimi dai due Imperatori, che sostenendo ciascuno il proprio diritto, cercavan di strapparsi l' un l' altro di mano lo scettro del mondo, e parea che avesser posta l' Italia in dimenticanza, quanto l' imperial potenza andava da una parte declinando, tanto sorgean essi dall' altra ognor più terribili e più forti. Assisi sui gradini di quel soglio, che mille occulte mine avean già smosso dall' eterna sua base, e parea cader schiacciato sotto al lor peso, rigettavan essi con disprezzo i nomi di ribelli e di eretici di cui armavasi, per renderli altrui spregevoli od invisi, la debolezza de' loro nemici; e in mezzo a tutti gli spaventi di che accerchiavali Avignone, col crescere de' pericoli, sentian in se crescere l' ardire; e la loro virtù, sotto al fango stesso che veniale in faccia gettato, splendeva ognor più vivida e più bella. Non avean le lor mosse un centro comune; non ad altro ognun pensava che a rassodarsi nel potere che a nome degli Imperadori aveasi usurpato, e non teneali uniti che il nome di Ghibellini; ma difendendo ciascuno i proprj confini, e cercando ognor nuove vie per dilatarli, vedean senza alcun timore al di là dell' Alpi il Pontefice agitar nella destra minaccioso i suoi fulmini, sollevar coll' altra il re di Napoli, e al mondo che si tenea sotto ai piedi, impor di suo arbitrio quel padrone ch' era più a lui d' aggradimento.

Cogliendo il momento in cui Genova, lacerata da intestine discordie, era in più partiti divisa, volano i Visconti per impadronirsene, quand' ecco attraversa loro il passo il re Roberto, che giunto con poderosa flotta in quella città, n' avea anche ottenuta la Signoria. Si vien

tosto alle mani, e il re ne' primi scontri n' ottien anche qualche vantaggio; ma messo dipoi in rotta, è costretto a ripararsi entro alla città, ed è in essa assediato.

Dall' altra parte i Padovani, approfittando dell' assenza dello Scaligero, assalgono improvvisamente Vicenza, e già credon di averla di nuovo in loro potere, quand' ecco piomba loro addosso inaspettatamente l' infaticabile Signor di Verona, e il solo suo nome vale un esercito. Come polvere innanzi al vento, fuggono a lui davanti esterrefatti i nemici: Vicenza è omai liberata, è assicurata la vittoria, punita la slealtà de' Padovani, ma non è pago perciò lo sdegno del vincitore. Irrompe con tutte le sue forze nel territorio Padovano, e tutto riempie all' intorno di tumulto e di spavento. È con lui l' intrepido Uguccione, l' Eroe di Montecatini, che cacciato poc' anzi da Pisa e a Verona rifuggito, ha ottenuto il comando dell' esercito. Ed oltre a un gran numero di milizie somministrategli dagli altri Capi de' Ghibellini, secondo i patti tra loro stabiliti, e oltre agli stranieri presi al di lui soldo, e a molti fuorusciti e avventurieri accorsi da varie città, onde acquistar nell' armi alcuna rinomanza e apprendere da un tanto maestro l' arte della guerra, è a lui congiunto con numerosa oste, Enrico Conte di Gorizia, alla cui ambizione era poco l' aver ottenuto il titolo di Capitano generale del Friuli, e l' esser divenuto l' arbitro supremo del Patriarcato e l' oppressor de' Patriarchi, che a nuovi e più sublimi titoli parea aspirasse e a più grandiose conquiste.

E già devastato orribilmente tutto all' intorno il paese, espugnate colla forza o coll' arte una dopo l' altra

le più importanti fortezze, incendiata molta parte della città, avrebbe finalmente lo Scaligero annoverata anche Padova fra le città a lui soggette, se i Veneziani, o gelosi della potenza ognor crescente di quel Principe, o mossi a compassione delle miserie di quel popolo, non si fossero interposti come mediatori, e non avessero indotto l' un e l' altro e rappaciarsi.

Chi dir potria quante lagrime e quanto sangue costasse quella guerra a' Padovani, e a quali estremità ridotti gli avessero le nemiche fazioni e le civili discordie? Tuttavia non venne meno in essi nè il valore, nè la costanza: anche nelle calamità trovaron degli amici, nè le perdite loro fur prive di gloria. Fra quei molti però che in sì critiche circostanze diedero di lor virtù non dubbie prove, e di cui la storia nell' incorrotte sue pagine ne ha registrato il nome, ben merita che si faccia particolar menzione di Pagano della Torre, allor Vescovo di quella città, *(V. Doc.* 19. *)* il quale, sia che siedendo ne' consigli dirigesse col di lui senno le loro deliberazioni; sia che frammettendosi ai cittadini, senza nulla perdere dell' ordinaria sua gravità, porgesse benigno ascolto ai loro lamenti, o appianasse con reciproca soddisfazione le loro contese; sia ch' esponendo intrepido per l' aperta breccia il petto, rintuzzasse l' impeto degl' irrompenti nemici; sia che rianimasse col tuono della potente sua voce le omai stanche milizie, o le conducesse ei stesso alla battaglia; non d' altro avea bisogno che di un posto più elevato, onde meglio spiccassero le di lui virtù; null' altro mancavagli che un più vasto campo per poter esercitare tutti i suoi talenti; doveasi alla sua gloria un più vasto teatro.

Fu col di lui mezzo che i Padovani da varj Castellani e Comunità del Friuli, non che dal Vicario Patriarcale ottener poterono *(V. Doc.* 55. *)*, a dispetto del Conte di Gorizia, dei ragguardevoli sussidj; e da lui chiamati, accorsero dalla Lombardia, ove più gravi interessi avrebber dovuto rattenerli, non pochi Turriani già noti per la molta loro esperienza nell' arte militare, e pel personale loro valore: ed egli stesso, con questi non men che con alcuni suoi servi e famigliari, a cui avea fatto distribuire dell' armi, avea potuto in alcune sortite, opportunamente fatte, sorprendere alcune bande nemiche, e preservar dal sacco qualche villaggio già da esse invaso; e ricco di preda e coperto di gloria, tornar vincitore in città fra gli applausi del popolo, non che di tutta l' Italia, che ammirava in lui riunite tutte quelle doti che a sacro pastor si convengono, e quelle che si desiderano in un eccellente capitano.

Molte città della lega de' Guelfi, in forza de' trattati tra loro esistenti, e dietro gli eccitamenti e le insinuazioni del Pontefice e del re Roberto, avean largheggiato coi Padovani di ogni sorte di sussidj; ma nessuno più de' Trivigiani avea per essi manifestato nè sì leale amicizia, nè sì affettuosa sollecitudine, essendo essi convinti che il pericolo era comune, e che la caduta di Padova avrebbe inevitabilmente tratta seco anche quella di Trevigi; e il Conte di Gorizia ebbe colà il rammarico di trovarsi di nuovo a fronte di due suoi irreconciliabili nemici, contro de' quali avea già sostenuta in Friuli sì accanita lotta; ed eran questi Ettore di Savorgnano, a cui i Trivigiani, secondo il Palladio, avean affidato il comando su-

supremo delle lor truppe, e Odorico di Cucagna, che con un corpo di milizie Friulane si era posto al servigio de' Padovani, e venne anche eletto capitano del popolo. *(V. Doc. 48.)*

Ma lo Scaligero, ch' era disceso di mal animo ad un accordo co' Padovani, e a cui rincrescea di dover differire a miglior tempo la conquista di una città ch' ei già riguardava come sua, covava nel suo cuore un implacabil odio contro a' Trivigiani, che coi soccorsi opportunamente prestati, avean possentemente contribuito al mal esito di quell' impresa; e fremendo dentro di se, aspettava con ansietà che gli si presentasse un' occasione qualunque, per vendicarsi del torto ch' ei pretendea di aver da essi ricevuto.

Nè guari andò che, sedotti dalle sue lusinghe alcuni tra' più ragguardevoli abitanti di Trevigi, avendo in segreto tra loro tramato una grande congiura, il cui scopo era principalmente d' impadronirsi di coloro che avean allora in mano il governo di quella città, e cederne allo Scaligero la Signoria, esso conforme alle intelligenze seco loro prese, la notte precedente ai due di Ottobre 1318 inviava nascostamente a quella volta con buona mano di armigeri il feroce Podestà di Vicenza Uguccione della Faggiola, ed attendea impaziente che da un istante all' altro gli fosse recato l'annunzio che quella magnifica città, che con sì cupid' occhio ei vagheggiava da tanto tempo, avea finalmente sotto al di lui giogo piegato il collo. Ma allo spuntar del giorno, accortisi i Trivigiani del tradimento, e adocchiati i nemici alle loro porte, sorgono tutti in massa, e con quell' armi che lor prime si presentano,

piombano da cento parti sopra dei nemici, che mal potendo reggere a tanto impeto, già cominciano a dar volta, e sono alfin costretti a ritirarsi. Ma ecco che con nuovi rinforzi sopraggiunge lo Scaligero; e Guecello da Camino Signor di Feltre e di Belluno, ed Enrico Conte di Gorizia, congiungendo alle sue le loro masnade, accrescono notabilmente il di lui esercito. Ben poterono i Trivigiani coi disperati loro sforzi e coll' eroica lor virtù render vane per qualche tempo le speranze de' ribelli, e illuder le ingorde brame de' feroci loro oppressori; ma qual è quell' ostacolo che a rattener vaglia l' impetuosa avidità dell' orgoglioso Scaligero? Fa dare il guasto alle loro campagne, espugna le circostanti castella, assale col ferro e col fuoco la città, e sì fattamente la stringe e la martella, ch' essa non è più in grado di resister sola a un numero sì strabocchevole di nemici, ed è sul punto di rinunciare all' unico bene che ancor le rimanga, la libertà, per sottomettersi ai voleri di uno straniero padrone: ed or da una parte volgendosi ed or dall' altra, va cercando all' intorno alcuno fra i men malvagi principi sotto al cui patrocinio possa ella con minor suo svantaggio o disdoro ricovrarsi, e con mest' occhio misura l' abisso che sotto a' suoi piedi è già aperto, e già sta per ingojarla.

Le sue grida, che alto per tutta Italia risuonano, sono intese anche in Avignone. Svegliasi a tanto rumore stizzoso il Pontefice, e dà ordine a' suoi Legati (22 Novembre 1318) *Ut moneant Comitem Goritiæ, Canem de la Scala, Uguccionem de Fajola, et Guecellum de Camino ad hoc, ut Civitatem et bona quæ Tarvisien-*

sibus occupaverunt, sub poena excommunicationis omnino restituant, et indilate pareant mandatis Papæ, qui tempore imperialis Sedis vacantis dominus est in terris Imperii. (Verci T. VI.)

Era intanto rimasta vacante la Sede Aquilejese per l' improvvisa morte del Patriarca Gastone della Torre, avvenuta in Firenze ai 20 Agosto 1318, nell' atto stesso ch' era per recarsi alla sua residenza (*V. Doc.* 84 85), e il Capitolo di quella Chiesa, radunatosi ai dieci del susseguente Settembre (*V. Doc.* 18), conforme al suo antico diritto, avea già designato il di lui successore, ed attendeane dal Pontefice la conferma; quando giungeagli da Avignone l' ordine di non dover ingerirsi nella nomina del futuro Patriarca, e di lasciare alla Santa Sede il diritto di eleggervi chi più a lei fosse piaciuto (*V. Doc.* 90.).

Nel tempo stesso il Conte di Gorizia, che nel general Parlamento tenutosi in S. Giovanni di Manzano (*V. Doc.* 91) era stato nominato Capitano generale del Friuli, faceva occupare dalle sue milizie le principali fortezze, assegnava a que' soli, di cui conosceane a prova la fedeltà, le più ragguardevoli Gastaldie compresevi quelle di Udine e di Gemona, che gelose della loro indipendenza, mostravansi da lungo tempo a lui avverse, concentrava in se tutti i poteri e giurisdizioni del Patriarcato, e ridotti colle insinuazioni, o colla forza i mal contenti alla sommessione ed al silenzio, lasciava in sua assenza il governo della provincia ad Odorico di Strassoldo, che assumeva il titolo di suo Vicario (*V. Doc.* 96.).

Quali sforzi non facea frattanto in Genova, a quali

sutterfugi ed espedienti non ricorrea il re Roberto onde sottrarsi dalle mani de' Ghibellini, che lo teneano in quella città assediato? Fu per suo ordine, che Francesco della Torre, fratello del Vescovo di Padova, recavasi in tutta segretezza presso lo Scaligero; *(V. Doc. 97)* e faceagli a nome di quel re le più generose proposte, e fra le altre quella, che avrebbe lasciato in suo arbitrio la scelta del novello Patriarca di Aquileja, qualora fraudasse i Visconti de' promessi soccorsi, e volesse arruolarsi sotto l'insegne della Chiesa. Ma mentre cercava in tal modo di tenerlo a bada, e d' impedire che giungessero a tempo ai di lui nemici i rinforzi che stavano attendendo, raccoglie a se d' intorno tutte le sue forze, esce baldanzoso dalla città, appicca animosamente la battaglia, e obbliga il nemico a ritirarsi e a levar l' assedio. Laonde tutto esultante, come se avesse riportata una decisiva vittoria, imbarcasi in tutta fretta colla di lui famiglia, e corre a trovar il Papa in Avignone.

Qui riuniti i due Sovrani, dansi a concertar tra loro nuovi piani e misure, onde, ripigliando con maggior furore la guerra, e dando alla medesima una miglior direzione, schiacciar nel suo covile la ognor rinascente idra Ghibellina, ed emancipar l' Italia dall' influenza degli stranieri. E già recisi col brando i nodi che il teneano avvinto, e rimosse col piede ad una ad una le pietre che ne formavano la base, sfasciasi tutto ad un tratto, e come fragil vetro spezzasi nelle loro mani la più bell' opera (come nell' enfatico loro linguaggio chiamaronla gli antichi) che fra se e gli uomini eretto avessero gli Dei, l'Impero Romano, e godòn essi mirando dall' alto vie più sempre temuta estendersi nel

mondo la loro possanza, come al cadere del sole più grandi sempre sul sottoposto piano l' ombre si distendono de' monti.

Osservando il moto straordinario che regnava in quelle Corti, ponendo mente alle continue conferenze che ivi teneansi, porgendo ascolto alle sinistre voci che a quando a quando si andarono diffondendo, era il mondo in aspettazione di grandi avvenimenti, e vedendone i contorcimenti, udendone gli ululati, tremava all' aspetto de' nuovi mostri, che la lupa avignonese avrebbe partorito.

Gli stessi Ghibellini, presentendo che un nuovo Legato di perdonanze carico e di benedizioni sarebbe tra breve, qual infocato razzo, in Italia scagliato, e scorgendo sempre più oscuro addensarsi in occidente il nembo che scoppierebbe tantosto terribile sulle loro teste, sentiansi presi da un insolito timore, e guardavano ansiosi verso qual parte la distruggitrice grandine sarebbesi scaricata. Sì frequenti eran allora gli assassinj, e si vendean a sì gran prezzo i tradimenti, che non potean essi contar gran fatto sulla fede degli amici od alleati, e molto meno su quella de' popoli ad essi soggetti, poichè il Clero, che avea su loro sì grande influenza, essendo tutto ligio al Pontefice, e professando come articoli di fede i principj politici da lui adottati, non teneasi dal turbar le coscienze de' pusilli, soffiando ognora al loro orecchio che i Ghibellini eran eretici, che come membri guasti e corrotti, aveali la Chiesa dal suo grembo rejetti, e percossi de' suoi anatemi, ch' eran sciolti da ogni obbligo di prestar ad essi obbedienza od omaggio, e che non era ad essi lecito di mantener seco loro corrispondenza alcuna o relazione. Nè di ciò paghi,

eransi veduti alcuni fanatici alzar qua e là sfacciatamente il vessillo della ribellione, ed onde indurre la moltitudine a seguirli, si eran uditi promettere general perdono ed indulgenza a chiunque impugnando l' armi a favor del Pontefice, fatto avesse maggior scempio de' suoi nemici.

Per togliere pertanto alla malevolenza ogni pretesto, per chiudere il vulcano, che ardea sotto ai loro piedi, e spalancava cento bocche onde ingojarli, per isventare i rei disegni che il nemico venia in loro danno architettando, conobbero che miglior partito ad essi non rimanea che di stringersi fra loro con nuovi e più stretti vincoli, di soccorrersi a vicenda, di agir di concerto, e di opporre, da qualunque parte venissero assaliti, più salda del bronzo, più potente del fulmine, più terribile della morte, la loro unione.

Con questo intendimento, i capi più ragguardevoli del partito Ghibellino unironsi tutti in un congresso che si raccolse a Soncino, ed ivi, dopo accurato esame e matura deliberazione, stabilirono quali misure fossero da prendersi, o quali espedienti da adottarsi, onde far fronte ai pericoli che lor sovrastavano: e rassodarono con nuovi patti e coi più terribili giuramenti la loro alleanza. E come era necessario che vi fosse un capo che rappresentasse la Lega e i di lei andamenti ne regolasse; così abbracciando il consiglio di Matteo Visconti, e rimettendosi al giudizio del più esperto fra tutti, Uguccione della Faggiola, fu di unanime consenso, ai 18 Dicembre 1318, proclamato Capitano generale della Lega Ghibellina il magnanimo Signor di Verona e di Vicenza, Cangrande della Scala. E il loro esempio fu tosto imitato da' Guelfi,

che adunatisi anch' essi in Brescia, si elessero ai 28 del susseguente Gennajo 1319 per loro capo e protettore il re Roberto.

Mentre dunque i due partiti stavansi a fronte l'uno dell' altro, e grande quinci e quindi n' era l' effervescenza degli animi, implacabili gli odj e sperimentato il valore; e già prevedeasi che terribile ne sarebbe il conflitto, e mentre Trivigi, sottrattasi a grande stento alle rapaci mani dello Scaligero, gettavasi tutta lacera e insanguinata nelle braccia dell' Austriaco Federico; verso la metà di Dicembre 1318, ecco giungere in Friuli il Vescovo di Padova, e a nome del Pontefice, e come deputato della S. Sede, assumere la spirituale, e, più di nome che di fatto, anche la temporale amministrazione del Patriarcato.

PRINCIPALI MOTIVI PEI QUALI VENNE AFFIDATA AL VESCOVO DI PADOVA UNA TALE INCOMBENZA

CAPO IV.

Clemente V e il di lui successore Giovanni XXII risedendo in Avignone, e prendendo parte attiva a tutto ciò che succedea in Italia, per mantenere in essa un partito sempre pronto a sostener coll' armi i loro diritti o pretensioni, e alzar la loro potenza sulle ruine dell' Imperiale autorità, eran stati costretti ad aggravar le Chiese e il Clero di enormi imposizioni, alcune delle quali esi-

geansi a titolo di Procurazioni, e serviano pel mantenimento de' loro Legati; davasi ad altre il nome di Decime o Collette, e riscuoteansi sotto il pretesto di far la guerra agl'infedeli; altre finalmente chiamavansi Riserve, e consisteano nella percezione de' frutti del primo anno di tutti i Beneficj vacanti. Per siffatti canali colavano annualmente nel tesoro Pontificio dei fiumi d' oro, di cui perchè non venisse o interrotto, o deviato il corso, non si risparmiavano nè sospensioni, nè interdetti, nè scomuniche.

I tumulti e le guerre che sconvolsero per sì lungo tempo e insanguinarono il Friuli; l' interregno, o l' assenza de' Patriarchi, e sopra tutto la prepotenza e le avanie del Conte di Gorizia e de' Castellani di lui complici, o confederati, avean ridotti i Patriarchi a tali angustie e strettezze, che per provvedere al loro sostentamento erano stati obbligati a contrarre dei prestiti, a vendere, e dare in ipoteca non solo i privati loro beni, ma quelli ancora della lor Chiesa, ad impegnare i vasi sacri, i più preziosi arredi, e fino i privilegj concessi loro ne' passati tempi da' Pontefici e Imperadori con tutti i sigilli d'oro da essi pendenti. Malgrado tutto ciò non lasciava la Camera Pontificia di reclamare le somme, che per tutti i sopra detti titoli pretendea a se dovute, e morto un Patriarca, mettea tutti i suoi debiti a carico del successore.

Per liberarsi dalle continue molestie, ed evitare i terribili gastighi di cui vedeasi minacciato, a quai dolorosi sacrificj non dovette egli Gastone adattarsi? *(V. Doc. 55 369.)* Con tutto ciò la lupa Avignonese represse ella forse i suoi latrati? E fin ch' ei spirò aure di vita, chiu-

se ella mai le insaziabili sue gole? Mentre esso stando in Corte del Pontefice, col racconto de' mali ond' era oppressa la di lui Chiesa, sforzavasi di destare in tutti i cuori la compassione, e di provocarne lo sdegno, in quali angustie e travagli non trovavasi in Friuli il di lui Vicario onde procacciarsi il denaro, che il bisognoso Patriarca veniagli ognora domandando, e tenere in riguardo il Conte di Gorizia, che abituato da tanto tempo al supremo comando, mal sapea adattarsi alla condizione di suddito, ed accampava ognor nuovi pretesti per ritener come suo quello che aveasi usurpato?

Prossimano per sangue alla Contessa di Gorizia, le indirizzò Gastone parecchie lettere, (*V. Doc.* 36 37) pregandola di voler intromettersi in sì grave negozio e ottenere dal di lei marito che desistesse dal perseguitare in sì spietato modo quella chiesa, di cui oltre all' esser figlio, era anche Avvocato, e per consegnenza dovea come madre rispettarla, difenderla come orfana, come oppressa vendicarla; resignasse come leal suddito in mano di Rinaldo di lui Vicario le città, i castelli, le terre, i beni, i privilegj di che aveala ingiustamente spogliata, e permettesse che venissero restituiti alle loro famiglie quei fedeli suoi Vassalli che fatti avea imprigionare in Cividale, o cacciati in bando dalla lor patria. Fece anche sapere alla medesima, che il Pontefice era già stato di ogni cosa informato, e che avea risoluto di rivendicare a qualunque costo alla di lui Chiesa gli antichi suoi diritti, e di rimetterla in tutto il suo splendore, gastigando severamente coloro che non obbedissero prontamente a' suoi ordini, od osassero resistere alla di lui autorità.

Gli ufficj praticati da quella pia Dama, sembra che non producessero tutti que' buoni effetti che si attendeano dalla di lei interposizione. Poichè continuarono anche in seguito nel Patriarcato le concussioni e le rapine, nè vennero meno in Avignone le grida e i lamenti del desolato Patriarca. Laonde il Pontefice, volendo por riparo a tanti disordini, e rimediare efficacemente a sì riprovevoli abusi, ai 28 settembre 1317 scriveva al Cardinale Beltrando e agli Arcivescovi di Milano e di Ravenna *(V. Doc.* 42.*)*, ch' era stato pienamente istrutto dallo stesso Gastone, che Vescovi, Prelati, Cherici e persone Ecclesiastiche sì religiose che secolari, non meno che Duchi, Conti, Marchesi, Baroni, Nobili, e Cavalieri; e Città, e Comunità, e Università aveano occupato, o fatto occupare città, castelli, ville ed altri luoghi, e terre, e fondi, e beni, e diritti, e giurisdizioni, ed aveansi appropriate gran somme di denaro, e frutti, e censi, e rendite, e proventi, ed altri beni mobili ed immobili, spirituali e temporali spettanti alla Chiesa Aquilejese, e li tenevano indebitamente occupati, o prestavano ajuto o favore a chi gli occupava, non risparmiando nè ingiurie, nè offese contro chi tentava di ricuperarli, od opponeasi alle loro violenze e soperchierie. Gli nominava quindi Conservatori del Patriarcato, e Giudici delle differenze già insorte, o che insorger potessero tra il Patriarca e i di lui nemici od oppositori, ed incaricavali di prender quella Chiesa sotto la loro custodia o protezione, procurando sopra tutto che venissero alla medesima restituiti i beni, i diritti, e tutto ciò ch' erale stato iniquamente tolto, permettendo loro di valersi in caso di bisogno anche del braccio secolare, onde puniti rimanessero i contumaci e i ribelli di qualunque grado e condizione essi si fossero.

Lo zelo e la prudenza, con cui è da credere che que' due Prelati si prestassero nell' adempiere gli ordini del Pontefice, e nel corrispondere alla fiducia ch' egli avea in essi riposta, non valsero tuttavia ad estirpar i dissidj, a riconciliar gli animi, e a far risorgere nel Patriarcato l' ordine e la calma. È ben vero che tra Gastone e il Conte di Gorizia conchiusesi in Carpentrasso un accordo *(V. Doc.* 46.*)*, in cui quest' ultimo obbligavasi di restituire i castelli ed altri luoghi del Patriarcato, che avea fatto occupare dalle sue milizie fin da quando era Capitano generale del Friuli, e che ritenea tuttora a titolo di compenso, e con varj altri pretesti in suo potere, ciò non di meno non fu mai caso che Gastone potesse riavere da lui nè Torre, nè Sacile, nè Caneva, e se ne ottenne alcuni altri, gli fu forza riscattarli anche col denaro *(V. Doc.* 55. 369.*)*. Quello poi che più accresceva in lui il rammarico e il dispetto, era il vedere il Conte stesso non risparmiar pratiche nè lusinghe, onde indurre or questo or quel proprietario a vendergli segretamente or l' uno or l' altro de' loro castelli, ed impadronirsi così de' punti più importanti del Patriarcato; sicchè estendendo sempre più il di lui dominio, e fondando nell' altrui stato un nuovo stato, bastato avrebbe un solo di lui cenno per assalire da cento parti il Patriarcato, e trabalzare dal loro soglio i Patriarchi.

Morì finalmente Gastone, ed ecco il Conte di Gorizia creato nuovamente Capitano generale del Friuli *(V. Doc.* 18*)*, impadronirsi un'altra volta del supremo potere: ecco rinnovarsi senza alcun pudore o ritegno, le violenze e gli abusi; ed ecco il Pontefice nella necessità di dover ricorrere a nuovi provvedimenti.

Per esigere l' ingenti somme, di cui vantavasi creditore,

sarebbe stato necessario che il Pontefice avesse potuto assicurare il di lui credito sulle rendite del Patriarcato; ma su queste avendo già posta la mano il Conte di Gorizia, altro mezzo non restavagli per togliergliele, che di passar tosto alla nomina del novello Patriarca, stante che da quel punto cessava il potere che il general Parlamento aveva al Conte conferito. Ma come le pratiche su tal proposito aperte collo Scaligero eran tuttora pendenti, e come il Capitolo Aquilejese aveane già di suo arbitrio proclamata l' elezione; così il Pontefice non potendo, prima che tolte non fossero tutte le difficoltà, determinar il soggetto che a preferenza di ogni altro avrebbe a tal dignità elevato, e volendo pure riparare a un male, che ove avesse tardato il rimedio, poteva divenire incurabile, dovette appigliarsi ad un altro espediente.

Aveva anch'esso ricevuto l' avviso che i Trivigiani, dopo l' incendio de' sobborghi della loro città, e la strage di un gran numero de' suoi abitanti, per non essere schiacciati dal giogo che volea loro imporre lo Scaligero, si eran posti sotto la protezione del Duca d' Austria, e che questi non potendo per allora recarsi personalmente in Italia, era per cedere all' istanze e ai maneggi del di lui zio il Conte di Gorizia, che agognava di esser creato di lui Vicario in quella città, e per vincere la ripugnanza di quei fieri repubblicani, facea loro le più larghe e generose promesse: ed in sua mente avea già il Pontefice calcolato, che ove il Conte avesse ottenuto il suo intento, non avrebbe limitata la sua ambizione a quella sola conquista, ma avrebbe aspirato a posti più elevati, e a denominazioni più onorifiche, ed estese le sue mire infallibilmente anche sopra di Padova, che non avrebbe tardato a soggiacere alla medesima sorte; sicchè

sulle ruine del Patriarcato e di quelle due sì altere repubbliche fondando in Italia un nuovo regno, e privando i Guelfi del loro più possente appoggio, avrebbe dato al loro partito il crollo il più funesto, e fatta traboccare tutta dall' opposta parte la bilancia. Quindi come, essendo ancor vivo Gastone, avea nominati tre Conservatori o Giudici, perchè provedessero alla salute e sussistenza del Patriarcato, così lui morto, giudicò necessario di nominare un Amministratore, onde impedire la dilapidazione delle sue rendite, e ottenere il pagamento de' suoi crediti. E come non avea voluto riconoscere nel Capitolo il diritto di eleggersi il Patriarca, così non volendo riconoscere nel Parlamento quello di eleggersi il Principe, investì del poter spirituale e temporale il Vescovo di Padova, da lui creato amministratore, intendendo di avergli conferito tutti quei poteri, di cui que' due gran corpi credeansi depositarj, e di aver spogliato il Conte di Gorizia di tutta quell' autorità, di cui l' avean essi investito.

Voler ingerirsi nelle deliberazioni del Parlamento, qualunque elle si fossero, era certamente un attentare alla di lui indipendenza. Ma il Parlamento nel voler affidare il supremo comando del Patriarcato ad un uomo, che in forza della scomunica in cui era incorso, dovea risguardarsi come decaduto di ogni sua prerogativa, e reso incapace di qual si voglia autorità, non violava esso le leggi della Chiesa, e mancava di rispetto al Pontefice, che l' avea giudicato meritevole di quel gastigo? Ora avendo esso abusato del suo diritto, come potea pretendere che la elezione da lui fatta venisse dal Pontefice stesso riconosciuta per valida? Poteva con più ragione forse lagnarsi il Capitolo che non venissero osservate le antiche consuetudini, e non si rispettassero

le di lui prerogative; ma l' esempio dato da Bonifacio VIII e da Clemente V nell' elezione de' due ultimi Patriarchi, non giustificava esso un tale abuso? D' altronde, quand' anche avesse osato fare alcuna rimostranza, l' altero Pontefice, che credeasi investito di tutto quel potere che Dio stesso esercita sugli uomini col mezzo de' loro Governanti, e che disponea a suo piacimento de' regni e degli imperj, di quali mezzi non potea valersi per render vana qualunque opposizione, che fare a lui potessero alcuni Canonici di Aquileja, e per costringerli loro malgrado a rispettar nel Vescovo di Padova un suo rappresentante?

Restava a vedersi se i magnifici titoli di cui l' avea decorato, l' ampio mandato di cui l' avea munito, le segrete istruzioni di cui l' avea guarnito, lo circondassero di tale splendore, ch' ei, come il sole, non avesse che a mostrar il volto, perchè la notte con tutte le sue ombre cadesse dal cielo, e tutta ad un tratto si dileguasse; lo fornissero di tale autorità, che all' impetuoso torrente, che soverchiava colle sue onde e minacciava di strascinar seco nel suo corso gli stessi argini che gli veniano opposti, non avesse che a dire: non t' inoltrare, perch' esso arrestassesi a quel detto, e baciasse riverente il confine ch' esso avrebbegli assegnato; gl' inspirassero infine abbastanza saggezza, perch' ei fra l' orride procelle, che gli fremean d' intorno, diriger potesse la nave dello stato in modo di superar l' impeto della corrente, di preservarla dall' urto degli scogli, e di condurla salva in porto. Ad ogni modo mancando il Patriarca, era sempre utile che qui fossevi almeno alcuno che il rappresentasse, e se in tutta la sua

estensione esercitar non potesse l' autorità temporale, esercitasse almeno la spirituale, ed ove colla forza abbatter non potesse l' orgoglio di quel potente feudatario, nè ridurlo al dovere colla persuasione, osservasse almen più da vicino i suoi andamenti, esplorasse le sue intenzioni, e suscitandogli se non altro da ogni parte intoppi ed imbarazzi, impedisse che abbandonar si potesse a più rilevanti imprese, e ottenesse il minor vantaggio possibile dalle già fatte conquiste.

Avea risoluto il re Roberto *totis viribus Matheum ejusque sequaces destruere, et Turrianos sublimare* » nè era disposto il Pontefice a soffrire che fosse impunemente tolta dalla di lui dipendenza, e cadesse nelle mani de' Ghibellini parte sì considerabile d' Italia, che fino allora era sempre stata alla Chiesa intieramente ligia e devota: quindi per riparare al danno, che ad essi e al loro partito ne sarebbe per tal sottrazione infallibilmente derivato, ed evitare lo scorno, che nulla facendo per impedirlo, sarebbe tutto sopra loro ricaduto, determinarono di voler ad ogni costo conservare nella sua integrità il Patriarcato, e di opporsi a chiunque osasse arrogarsi sul medesimo alcuna autorità, ed avendo perciò bisogno di un uomo, che per principj, per dovere, e anche per interesse fosse ad essi intimamente legato, s' uniformasse pienamente alle lor viste, e fosse nel tempo stesso dotato di tutte quelle prerogative, che sarebbero state necessarie per ben riuscire nella difficile incumbenza che stavano per affidargli, fissarono ambedue gli occhi sopra Pagano della Torre Vescovo di Padova, e meno del titolo di Patriarca, che a premio de' servigj che prestar dovea gli proponevano, l' investirono di tutti quei poteri che allora dar gli poterono, o togliere al Conte di Gorizia.

Era Pagano da lungo tempo assai noto in Friuli non tanto per la grande energia, vivo impegno, ed invitta costanza con cui avea sempre sostenuto le parti del Pontefice, o sotto le mura di Ferrara combattendo contro ai Veneti, o nel Concilio di Vienna, al quale era stato da Clemente V con ispeciale invito chiamato, difendendo la memoria di Bonifacio VIII, sì orribilmente da' Ghibellini oltraggiata; e non tanto per la saggezza colla quale pel corso di tanti anni avea governata quella Diocesi con piena soddisfazione di tre Pontefici; o difesa da' nemici insulti, o abbellita con nuove fabbriche quella città, nella quale era salito in sì grande stima e venerazione, quanto per le dolorose vicende da lui provate in Milano (*a*) al tempo dell' espulsione della di lui famiglia; per le questioni da lui avute col Patriarca Ottobuono pel posto dovuto al Vescovo di Padova nel Concilio Provinciale, e quanto anche pel lungo soggiorno da lui prima già fatto in questo stesso paese come Parroco di Pozzuolo e Decano del Capitolo d' Aquileja. Apparteneva esso inoltre ad un' illustre famiglia che avea dato alla Chiesa Aquilejese due grandi Patriarchi, e della quale non pochi individui sottrattisi al furore delle fazioni ed all' insidie de' loro ne-

---

(*a*) Pagano della Torre, Vescovo di Padova, si pose gli abiti Episcopali indosso, la Mitra, il Baston Pastorale, e si collocò sulla porta di sua casa per ricevere i Tedeschi, come i Romani ai tempi di Camillo ricevettero i Galli. *Verri Stor. di Milano Cap. X.*

mici, e postisi sotto la protezione della Chiesa Aquilejese, si erano in queste nostre contrade, come in più sicuro porto, da molti anni stabiliti. Ed alcuni fra loro sedean venerandi ne' più sublimi seggi Capitolari, possedean altri ampie tenute o pingui beneficj; quali avean il governo di vaste Gastaldie, e quali reggeano ragguardevoli feudi; sicchè non mancavano a Pagano in Friuli nè fautori, nè parziali, in cui, in caso di bisogno, avrebbe trovato appoggio ed assistenza; ed essendo esso per sopra più con qualche relazione di sangue al Conte di Gorizia *(V. Doc.* 141*)* congiunto, e mantenendo con Federico d'Austria un' amichevole corrispondenza, *(V. Doc.* 190 *)* era da sperarsi ch' esso, meglio di ogni altro, colle insinuazioni, colla pazienza, e se non altro coll' importunità, più facilmente che colla forza dell' armi, o coll' asprezza del comando, riuscisse ad ottenere ciò che ad ogni altro sarebbe stato forse negato, e fosse a lui riserbata la gloria di aver salvata da imminente naufragio quella nave, di cui vecchio pilota avea assunto il governo, e rialzata in Aquileja l' abbattuta aquila Patriarcale.

Accettò dunque di buon grado l' offertogli onore, al quale, quando la politica della Corte di Roma credette di poter meglio valersi altrove de' molteplici suoi talenti e dell' eminenti sue qualità, avea inutilmente aspirato, e impaziente d' inpiegare tantosto l' ardente suo zelo in vantaggio di un partito, sotto alle cui insegne avea sempre, e non senza gloria militato, e in sostegno di una causa, per la quale avea più volte esposta, e non senza rischio, la vita, affrettossi di recarsi al posto assegnatogli, lusingandosi di poter tra breve dar certa prova del ri-

spettoso suo attaccamento, e della sincera sua riconoscenza, non tanto al Pontefice, quanto anche al re Roberto, che prendean sì vivo interesse per tutto ciò che si riferiva alla di lui famiglia, e sì gran cura pel di lui esaltamento, cooperando anch' esso efficacemente all' adempimento de' grandi disegni, di cui essi si stavan allora occupando, e che tendevano niente meno che a stabilire su certa base l' Italiana indipendenza, e a sterminar quanti fossero i difensori dell' Impero.

Non vollero staccarsi da lui que' tanti Torriani che aveva in Padova intorno a se raccolti, e vennero anch' essi insieme con lui in Friuli, e gli seguirono molti altri fuorusciti Lombardi, che addetti al loro partito, presero parte alle loro sventure; e venne per tal modo ad accrescersi notabilmente in questo paese il numero de' Guelfi, che inaspriti dai sofferti disastri e memori dell' antica grandezza, mal sapeano adattarsi ai disagi della povertà ed ai mali dell' esiglio: e chi piangea gli amici rimasti sul campo estinti, chi i fratelli, o i parenti che languian in tetra carcere rinchiusi, chi la patria perduta, chi le rapite sostanze; ed animavansi a vicenda alla vendetta, e ne affilavano gli stocchi.

Avendo Pagano allor bisogno di alcune persone di conosciuta abilità e di provata fede, onde l' ajutassero a portar il peso di un tanto carico, e l' assistessero coll' opera e col consiglio nel disimpegno dell' alte funzioni, che gli erano state demandate, fra varj personaggi, che presso lui in Padova sostenevano i principali impieghi, ne scelse alcuni, che pel loro sapere e per la loro virtù, parvero a lui più meritevoli di una tale distinzione, e condottili

seco, volle della lor opera e dei loro lumi valersi anche in Friuli. Erano questi:

Giovanni di Ossenago, *già Abbate di S. Stefano di Carraria, indi di S. Pietro di Rosazzo, e Vicario Patriarcale.*

Pietro Mora Milanese, *Rettore della Chiesa di S. Maria di Torre, Capellano, indi Vicario Patriarcale.*

Barofino de Giroldis Cremonese, *Canonico e Capellano Patriarcale.*

Materno da Opreno Milanese, *Canonico e Vicedomino Patriarcale.*

Zonfredino da Opreno, *Vicedomino Patriarcale.*

Eusebio da Romagnano, *Canonico di Parma, e Cancelliere Patriarcale.*

Francino da Villanova di Lodi, *Segretario, e Cancelliere Patriarcale.*

Gabriele da Cremona, *Fratello di Guglielmo Decano del Capitolo d'Aquileja, Segretario, e Cancelliere Patriarcale.*

Possonsi aggiungere ai sopra detti Gubertino da Novate, il quale pare che venisse alcun tempo dopo, e che dal Belloni vien chiamato *Princeps Tabularii*, e Melioranza da Tiene, ch' era stato Segretario e Cancelliere del Patriarca Ottobuono, e che continuò in tale uffizio per qualche tempo anche sotto Pagano.

Io non so, se la venuta di questi uomini ragguardevoli, i posti luminosi che in Friuli occuparono durante il Patriarcato di Pagano, e la rinomanza a cui saliro-

no, traesse in errore alcuni nostri storici, che applicando ai medesimi i nomi de' più celebri letterati che circa quel tempo in Italia fiorirono, non si fecer riguardo di asserire, che quel Patriarca gli avea seco condotti in Friuli ed ospitalmente accolti nella sua Corte, nè so, se per avere donata ai sopradetti la di lui confidenza, e largheggiato de' suoi favori, meritasse ch' essi gli dessero il titolo di protettor de' letterati. Egli è certo però, che fra tutti quei forestieri, che occuparono allora i posti i più elevati, sì civili che Ecclesiastici, che sedettero nella di lui Curia, che frequentarono la di lui Corte, è difficile indicar altri, cui più di questi si convenisse il titolo di letterati, e questi non erano nè Toscani, nè Ghibellini.

Promozione di Pagano della Torre
al Patriarcato di Aquileja

CAPO V.

Era ben naturale che il Conte di Gorizia non vedesse di buon occhio arrivare in Friuli un rappresentante di Giovanni XXII e un favorito del re di Napoli, quà da essi non per altro mandato, che per promuover mali umori, eccitar discordie e turbolenze, e contrastargli un potere, che dal voto della nazione eragli stato solennemente conferito, e che avesse l' ardire di chiederglielo di non altre armi mu-

nito, che di Brevi pontificj, nè fornito di altro titolo, che di quello di deputato della Santa Sede.

Unito in istretta alleanza collo Scaligero e cogli altri Ghibellini; reo anch'esso delle medesime colpe, per le quali, raccoltisi i Legati Pontificj in Bologna, stavan facendo loro rigoroso processo, con qual confidenza avrebbe rimessa in mano di un inviato di Giovanni XXII, talmente ai Guelfi per principj dedito, per interessi venduto, e per doveri obbligato, quella spada ch' egli avea estratta dal fodero sol per conquiderli, e ch' era ben certo, che sarebbe stata tantosto contro di lui rivolta? Aspettando di essere tra breve eletto Vicario Imperiale in Trevigi, come le buone disposizioni che ver lui mostrava il Duca Federico, e i maneggi ch' ei mantenea nella di lui corte davangli ansa a credere; perchè que' cittadini di buon grado l' accettassero, e intera in lui riponessero la loro fiducia, avea bisogno di tutto quel prestigio, di cui era allor circondato, per illuderli, e di poter far pompa di tutta la sua possanza, perchè il credessero capace di mantener le promesse che Federico avea lor fatte, ricevendoli sotto il di lui patrocinio, e sopra tutto di liberare il paese invaso da due potenti nemici, quali erano Cangrande Scaligero, e Guecello da Camino; ai quali, quantunque all' uno amico, all' altro cognato, qualora fosse stato da essi preferito, avrebbe dovuto tosto giurar nimistà, e dichiarar la guerra. Nè è credibile ch' ei soffrisse che quel potere, che avea ottenuto con tanti stenti, e che conservava con tanta gelosia, gli fosse tolto senza alcuna opposizione, o che venisse in parte diminuito nell' atto stesso, ch' era più che mai intento ad accrescerlo. Che valeagli l' ottenere la signoria di Trevigi, se dovendo cedere ad altri il Patriarca-

to, non solamente privavasi del principal nerbo della sua potenza, e toglieasi da se medesimo la comunicazione fra il nuovo e l' antico suo stato; ma allogava fra se e se il più pericoloso de' suoi nemici, la cui ruina da lungo tempo venia egli nel suo segreto maturando, e non per altro stendea allora le braccia, che per poter vie meglio prenderlo, e soffocarlo? Il nuovo gigante, che con tanto spavento miravano allora i Guelfi sollevarsi minaccioso in oriente, e che posando un piede in Gorizia, e l' altro in Trevigi copria di sua grand' ombra tutto il paese che giace tra l' Alpi e l' Isonzo, il Mare e il Sile, avrebbe egli stesa la mano audace all' Imperial corona, e non avrebbe gittata dal capo la mitra? Dopo di aver cacciata dal suo covile la Lupa che di tutte brame sembrava carca nella sua magrezza, si avrebbe egli colle proprie mani strappato dal seno le viscere, onde offrirle in esso un ricovero?

Comandante di forte e numeroso esercito, avvezzo da lungo tempo a ubbidire a' suoi ordini, e spesso da lui guidato alla vittoria, legato per attinenza di sangue, o per alleanza ai più ragguardevoli Castellani del Friuli, e a tutti i Principi circonvicini; divenuto, non tanto in grazia del titolo di Capitano generale nuovamente decretatogli dal Parlamento, quanto per la prontezza ed energia con cui avea repressi i tumulti eccitati dai di lui rivali (*V. Doc.* 88), e per l' arti fine e tortuose da lui impiegate onde sedurre o intimorire il popolo, arbitro sovrano del Patriarcato; sarebbe esso a un cenno del Pontefice, disceso dall' alto seggio, a cui dal comun voto era stato innalzato, perchè salisse in sua vece un mandatario del re Roberto, o un Vescovo suffraganeo, che usava delle prerogative annesse a una dignità, che

non avea ancor conseguito; che coi pomposi titoli di cui venia fregiato, non facea che rendere ognor più nota la di lui impotenza e che presentandosi a lui senz' armi, senza soldati, e senza denaro, parea più atto a ricevere gli altrui ordini, che a darli?

E il Vescovo di Padova con non altro diritto che quello che potea dargli il titolo di Amministratore, con qual fronte avrebbe potuto esigere quel rispetto, che al solo di lui Metropolitano render soleasi? E il Clero, che aveasi già eletto il Patriarca (*V. Doc.* 18), e il Parlamento, che avea ad altri affidato il governo della Provincia, come avrebbero tributato quell' omaggio che al solo loro Principe era dovuto, al rappresentante di una straniera Potenza, e permesso che altri reggesse il paese a nome della Santa Sede? E chi avrebbe osato esercitar sopra loro giurisdizione alcuna, ove prima non fosse stata riconosciuta legittima la di lui missione, ed ove non fosse stato da loro medesimi del sommo potere nelle debite forme investito? Sia pure che i privilegj concessigli dal Pontefice dispensassero Pagano da ogni pratica, e lo ponessero al di sopra di ogni legge: fosse pure imminente la di lui elezione, eminente il di lui merito, amplissimo il di lui mandato, che valea tutto ciò, se il Conte di Gorizia non andava già in cerca di ragioni per sapere se fosse o no obbligato di cedere il potere, che avea giurato di conservare intatto sino alla venuta del nuovo Patriarca, ma di pretesti per ritenerlo?

Di fatto se esso lasciò che altri esercitasse nel Patriarcato l' alta sua autorità *in spiritualibus*, non vedesi per molti mesi di seguito ch' ei fosse escluso dal governo *in temporalibus*, e si può dire che Pagano non ottenne il

Patriarcato, se non dopo che coll' indocile suo vassallo l' ebbe diviso. Anzi è credibile che il Conte non sarebbe disceso ad alcuna transazione col presente Patriarca, se oggetti di maggior importanza non avessero distratta la sua attenzione dal Friuli, e resa altrove necessaria la di lui presenza.

Terribile fu lo sdegno che arse in cuor dello Scaligero, allor che intese che i Trivigiani avean data a Federico la signoria della loro città, e staccatosi dispettosamente dall' alleanza che avea prima con quel Principe contratta, collegossi tosto col di lui emulo Lodovico. Intendea esso di non essere in alcun modo obbligato a rispettare quel trattato, che diceasi fra loro conchiuso, o ch' ei, non avendo avuto in esso alcuna parte, giudicava di niun valore; e se ne rise dell' intimazioni che a nome di Federico gli vennero fatte dai di lui Ambasciadori. Accordò soltanto ai Trivigiani un mese di tregua, e lasciato ai di lui generali il comando di una parte dell' esercito, coll' ordine di custodire i luoghi da lui prima occupati, se ne tornò coll' altra a Vicenza, donde passò poscia a Soncino, ove dai capi del partito Ghibellino, ivi in general congresso adunati, era con grande impazienza desiderato, ed atteso.

Ma il Caminese, che non avea ancora perduta la speranza di *(V. Doc. 18)* prender quella città, dalla quale ben ricordavasi in qual turpe modo fosse stato pochi anni prima espulso, non volle muoversi da' suoi dintorni, nè accordar alla medesima alcun riposo. Piantò il suo campo in Oderzo, e, muniti di grosso presidio i forti di Sacile e di Caneva, che avea avuti in pegno dal Conte di Go-

rizia, ruppe al primo Gennajo 1319 i Trivigiani a Ponte di Piave, e, recatosi sotto Conegliano, lo tenne per cinque mesi assediato, non lasciando frattanto di far qua e là delle continue scorrerie, or battendo l' inimico, or essendo da esso battuto, e mettendo a ferro e a fuoco tutto il paese alla Livenza, al Sile, ed al mare interposto.

Spirata intanto era la tregua, e l' ostilità già da ogni parte ricominciavano. I Trivigiani, che attendean ansiosi di giorno in giorno l' arrivo dei soccorsi loro promessi da Federico, odono alfine con grave rammarico che, non potendo ei venire, mandava in sua vece il di lui zio, il Conte di Gorizia, che assumerebbe in di lui nome il governo della città, e contro chiunque con tutte le sue forze difenderebbela. Fremettero essi di sdegno, vedendosi in modo sì indegno beffati e traditi, e invano vollero vender se medesimi a men dure condizioni ora allo Scaligero, ora al Caminese. Il Conte di Gorizia era omai giunto con sette cento elmi nelle vicinanze di Conegliano, e di là annunziandosi per Vicario Imperiale in Trevigi, chiedea a nome di Federico che gli si aprissero le porte, (*V. Doc.* 38), e minacciava, che, ove tardassero ad eseguire i di lui ordini, le avrebbe colla forza atterrate. Una deputazione, composta di alcuni trà più ragguardevoli abitanti di Trevigi, giunge al di lui campo, e chiede di essere ammessa alla di lui udienza. Segue un abboccamento, e in esso, dopo non lungo contrasto, vien fermata una convenzione, nella quale promette Enrico di non por piede in Trevigi, se prima non ha costretti i nemici, qualunque si sieno, a sgombrar tosto dal di lei territorio, e non ha ricuperate tutte le Terre e Castella, che l' erano

state tolte. E per dar certa prova ch' ei non è per mancare alle fatte promesse, ordina sull' istante che venga appiccato il fuoco ai padiglioni di Guecello, che vedendosi in tal guisa soppiantato, nè ben sapendo chi accagionar dovesse di un tale disastro, leva precipitosamente l' assedio a Conegliano, e si ripara a grande stento nelle sue terre, inseguito furiosamente è bersagliato dai Coneglianesi, e da que' soldati Trivigiani, che eran stati posti di presidio in quella terra, e che da veri eroi l' avean per sì lungo tempo difesa. Non guari dopo il Conte riacquista Ceneda, Oderzo, il forte di Ponte di Piave, ed entra (20 Giugno 1319) trionfante in Trevigi, fra gli applausi e il giubilo di quegli abitanti, che l' accolgono come liberatore, ed a lui giurano ubbidienza, e fedeltà.

Pel lungo assedio, pei replicati assalti, e per l' incendio a' suoi sobborghi appiccato, molto avea sofferto la città, moltissimo i di lei dintorni, da' nemici eserciti in ogni lor parte manomessi e depredati. Nulla omise il Conte, da che si trasse in mano le redini del governo, onde ravvivare ne' novelli suoi sudditi l' abbattuto coraggio, provvedere con paterna sollecitudine a' più urgenti loro bisogni, estirpare ogni germe di discordia, rimarginar, per quanto era possibile, le piaghe della guerra, e riparare ai funesti suoi effetti; e serbando ognora in volto la maestà, sul labbro la giustizia, nel cuore la clemenza, piegar seppe in suo favore gli animi i più ritrosi, render in lui l'autorità più veneranda, e far parer men gravi alla stessa servitù le sue catene.

Non così nel Friuli , ove la sua assenza, la mancanza del Patriarca, i dissapori insorti per la di lui ele-

zione avean tolta al governo ogni forza, alle leggi ogni potere, all' autorità ogni rispetto. Scosso dal collo il giogo, sollevò in cento luoghi l' ambizione più minacciose le sue corna, arruffò sul suo capo l' invidia più velenosi i suoi serpenti, trassesi l' odio dal seno, ove il tenea nascosto, più aguzzo il suo pugnale, e di più viva fiamma accese, scosse il demonio della discordia tutte le sue faci.

Io mi guarderò dall' alzar il velo che ancor le copre, e di esporre all' altrui vista le putride schifose ulcere, ond' era in tutte le sue viscere il Patriarcato allora guasto e corroso. Non aveasi che a rivolger lo sguardo alle occidentali sue frontiere, per accorgersi che non poteasi in esso far un passo, senza che non apparissero d' ogni parte visibili i segni dell' imminente sua dissoluzione.

Sacile e Caneva, risguardate da quella parte come il più saldo antemurale del Friuli, eran state date per poco denaro in deposito ai Signori da Camino *(V. Doc. 18)*, quindi sottratte alla dominazione del Patriarca, e con gelosa cura da straniero presidio guardate.

Le Gastaldie di San Vito, San Steno, ed Aviano, essendo state affidate a persone per molti riguardi al Conte di Gorizia obbligate, faceansi un pregio di non dipender che da lui, e quindi il Patriarca non potea lusingarsi di trovare nella loro fedeltà alcun appoggio, nè ritrarre da parte sì considerabile de' suoi stati alcun sussidio.

Prata, fino dai 20 Aprile 1316, era stata distrutta da *(V. Doc. 18)* un incendio. Da egual disastro era pure stato colpito Pordenone, le cui case eran allora presso che tutte di legno, ai 27 Agosto 1318.

Le Comunità di Maniago e di Fanna, e i Signori *(V. Doc.* 20 *)* di Polcenigo, collegatisi tra loro, avean guerniti i loro confini di grosse bande di armati, che girando all' intorno, mettean le mani addosso a quanti abitanti del Friuli si fossero imprudentemente a quelli avvicinati.

Il Comune e il Capitolo di Portogruaro, armando quinci i loro sgherri, quindi i loro massari, eran venuti a *(V. Doc.* 79 *)* fiera pugna fra loro, per cui grande era ivi l' agitazione degli animi, grande lo spavento, e questi venia accresciuto dall' idea che il Conte di Gorizia non fosse per lasciar impunito l' oltraggio fattogli in pien consiglio, coll' abrogare appena fatta la di lui nomina a Podestà, *(V. Doc.* 67 *)* e dalle voci che si andavano intorno diffondendo di ostili disegni, che Enrico Squara voleasi nutrisse *(V. Doc.* 64 *)* contro di quel Vescovo, e di guerreschi apparecchi, che diceasi ch' ei facesse, onde usurparsi la signoria di quella città.

I Signori di Villalta *(V. Doc.* 29, 228 *)*, non men che i Signori di S. Daniele e di Forgaria *(V. Doc.* 94 *)*, venuti in dissensione tra loro, accapigliavansi feroci ovunque s'incontrassero, e cercandosi l'un l'altro, empiean di terrore i paesi all' intorno colle loro rapine, colle loro soperchierie, coi loro assassinj.

Non era appena sopita la fatal contesa, che avea involto in sì aspra guerra tra loro i Signori di Cordovado *(V. Doc.* 59. 65 *)* e di Meduno pel cavallo dal Vescovo di Concordia cavalcato nel dì del suo ingresso, che ognun pretendea che di diritto a se spettasse, che già questi ultimi avean riprese le armi contro ai Signori di Maniago, sostenuti dai Signori di Porcia, di Montereale, e di Pinzano, e segnatamente dai Signori di Fontana bona *(V. Doc.* 81, 99, 101, 120,

133, 134, 164), da Federico figlio di Guglielmo di Maestro Valtero, e da Filippo di Ossabeo de Portis, complici od autori della morte di Almerico di Maniago. Seguiti costoro da una gran torma di amici, di congiunti, di servi, o di vassalli, sbucavan furibondi dalle loro torri, o dai loro castelli, come fiere affamate dai loro covili, e beffeggiandosi a vicenda, avventavansi poscia brutalmente l' un contro l' altro, e duri scontri ne seguiano, ed aspre zuffe, e stragi, e morti con immensa ruina e spavento de' pacifici abitanti; giacchè non sapendo in qual modo recar maggior danno al suo nemico, ed ottener più gioconda vendetta del ricevuto oltraggio, affaticavasi ciascuno a dare il guasto alle di lui campagne, a troncar gli alberi e le viti, a rapir gli animali, a incendiar le case ed i villaggi. Mentre altri non men feroci, che vili, come i signori di Forgaria, di Flagogna (*V. Doc.* 158 170, 171, 179, 202) e di Osoppo (*V. Doc.* 55, 96, 111) si appostavano sulle pubbliche vie, e spogliavano di quanto aveano e mercanti, e passeggieri, o traendoli prigioni nei loro castelli, e tormentandoli in mille guise, obbligavano le loro famiglie a comprar con grosse taglie la loro liberazione. Nè v' era legge che bastasse a porre a tanta licenza alcun ritegno, non forza che potesse domar tanta ferocia, non autorità che valesse a rintuzzar cotanto orgoglio. Congiunti tra loro da relazioni di sangue o d' amicizia, sostenevansi l' un l' altro, e formavano intorno al soglio patriarcale una lunga indissolubile catena, di cui non poteasi toccar un solo anello, senza che tutta non si scuotesse, e traballasse il mondo da essa pendente.

Ben cercavano il Conte di Gorizia, od Odorico di Strassoldo di lui Vicario da una parte, e dall' altra il Vescovo di

Concordia, interponendosi nelle loro questioni, o indirettamente col mezzo di qualche comune loro amico, di riconciliar i loro animi, di appianar le loro differenze, d' impedir ulteriori disordini; fortunati se riuscia loro talvolta di combinar qualche breve tregua, e di procurar così qualche sollievo agl' infelici abitatori di quelle contrade! Ma essi credendosi sicuri nei loro castelli, non volendo riconoscere alcuna autorità alla loro superiore, scorgendo intorno a se pendere da un loro detto, da un loro sguardo una grande multitudine di schiavi, alcuni de' quali, come fieri mastini, accosciati ai lor piedi, non attendean che un cenno del villano lor padrone, per islanciarsi ringhiosi, e far in brani chiunque avesse osato d' innalzar fino a lui il temerario suo sguardo; mentre altri curvi sotto ai colpi della sferza o della verga, attendóno, come vil branco d' immondi animali, al lavoro delle lor terre; sdegnavano che volesse altri ingerirsi nelle loro contese, od osasse loro suggerir consigli, o propor condizioni; o se pur mostravano talora di arrendersi ai buoni altrui uffizj, o di cedere all' altrui preghiere, tal era la pervicacia delle lor menti, e la rozzezza de' loro costumi, che sapean trovar tosto nuovi pretesti per mancar alla data fede, e tornar più feroci di prima all' armi e al sangue; ed anche giurandosi pace, guatavansi biechi, e tenean la man sul brando.

In sì spaventevole aspetto presentandosi a' risguardanti il Patriarcato, io non vedo come allettar potesse i forestieri a venir da lontani paesi a cercarvi in esso un asilo, nella speranza di trovar qui, sotto l' influenza e fra le branche di sì duri, intrattabili signorotti, in mezzo ai pericoli di giornalieri azzuffamenti, sotto ai colpi di tanti assassini, alcun riposo

alle loro fatiche, ai loro mali alcun conforto. Molto meno poi posso credere che alcuni esuli Ghibellini, come vien narrato da' nostri storici, dalle rive dell' Arno, a quelle del Turro, come stormo di bianchi cigni, non per altro emigrassero, che per abbandonarsi più tranquillamente ai beati loro ozj, e scioglier più armoniosa al canto la voce. Poichè bastava sapere ch' eran essi Fiorentini, perchè tosto, com' eran tutti gli altri che qui stanziavano, o mercanti, o baratticri si giudicassero, ed incitassero conseguentemente o lo zelo di qualche Guelfo fanatico, perchè gl' imprigionasse come eretici, o movessero l' avidità di qualche speculatore industrioso, perchè gli spogliasse come usurai.

Coi saggi provvedimenti da lui adottati, coll' imparzialità, con cui procurò che venisse amministrata la giustizia, coi gentili suoi modi, riuscì al Conte di Gorizia di cattivarsi sempre più la benevolenza di quel popolo, che col sacrifizio della propria libertà si era a lui sottomesso, e di rassodar vie meglio in Trevigi la di lui autorità. Giusta il trattato da lui conchiuso prima del suo ingresso in quella città, avea costretto il Caminese a sgombrar in tutta fretta dal di lei territorio, e ricuperate le fortezze che dal medesimo eran state prima conquistate. Non restavagli che di riaver quelle, ch' eran tuttora in potere dello Scaligero, il quale, giudicando dalla cura che avea avuto di ben munirle e restaurarle, non mostrava alcuna disposizione di volerle altrui cedere. Vedendo però che avrebbe avuto a lottare con un avversario ch' era di lui non men prode, che destro, e che potea ben esser vinto, ma non così facilmente ingannato; prima di tentar la sor-

te dell' armi, a cui vedea che avrebbe dovuto inevitabilte o presto o tardi ricorrere, volle provare se arrivar potesse alla prefissa meta per la via delle negoziazioni; ed a suo nome, non men che a quello di Federico, lo fece pregar più volte che volesse a' Trivigiani Montebelluna ed Asolo restituire. E mentre stavan essi tra loro appunto di ciò trattando, i Padovani *(V. Doc. 200)*, disperando omai di poter più a lungo resister soli contro tutta la potenza dello Scaligero, oppressi al di fuori dalle sue armi, e straziati al di dentro dalle civili loro discordie, e stanchi a un tempo della guerra e della pace, eran per seguir l'esempio de' Trivigiani, e avean segretamente al Conte già fatti dei caldi uffizj, perchè volesse assumere anche di quella città la signoria. Ma esso tenuto in riguardo dallo Scaligero, che mentre affettava di riporre in lui tutta la sua confidenza, e gli dimostrava la più cordiale amicizia, tenea ciò non ostante gli occhi su lui sempre aperti, ed osservava attentamente ogni suo movimento, non osava risolversi, se prima non avesse trovati i mezzi i più acconci per condurre a buon termine l'impresa, e raccolte le forze ch' ei giudicava necessarie per non soccombere nella gran lotta in cui stava per impegnarsi. Prevedendo tuttavia che non molto lontano era il giorno, in cui avrebbe dovuto esso il primo assalire od essere assalito, non volle esser colto alla sprovvista, e pensò tosto a prepararvisi. E prima di tutto volendo assicurarsi che alcuno alle spalle offender nol potesse, mentre avrebbe esso altrove rivolta la fronte, non per altro dai lacci, con cui il tenea legato, sciolse al Patriarca le mani, che per ridurlo all' inazione. E per fargli meglio sentire la sua im-

potenza nell' atto stesso che accresceane l' autorità, segnò d' intorno a lui il cerchio di Popilio, e gl' intimò di non dover uscire dal medesimo, finchè non avesse accettate le condizioni ch' ei gli avrebbe imposte, ed impegnata la sua fede in un trattato.

Non avendo voluto lo Scaligero aderire alle richieste fattegli dal re Roberto, nè ingerirsi in alcun modo nell' elezione del novello Patriarca ai patti e alle condizioni che gli vennero proposte; il Pontefice, giusta la ricerca da lui fatta, designò alfine il soggetto, cui avrebbe esso imposta la Patriarcal tiara; e Pagano della Torre verso la metà del mese di Aprile del 1319, lasciando il titolo di *Episcopus Paduanus*, cominciò ad usare di quello di *Electus Aquilegensis (V. Doc. 135.)*.

Quantunque non avesse egli ancor conseguito il Pallio, nè prestato al Pontefice il debito giuramento di fedeltà, e quindi, secondo i sacri Canoni, non potesse esercitar le funzioni annesse all' alto suo ministero, e nemmeno valersi del titolo di Patriarca, si ritenne ciò non di meno che dopo la di lui preconizzazione non tarderebbe anche ad essergli tal dignità in tutta la sua pienezza conferita; che ricevutene le insegne, usar potrebbe in breve delle prerogative che da quelle dipendono o che le danno compimento, e che quindi fra poco sarebbe tolto al Conte di Gorizia il governo della provincia, che fino alla nomina del futuro Patriarca soltanto, eragli stato dal general Parlamento affidato.

Non volendo perciò il Conte perder quei vantaggi che prometteagli la presente di lui fortuna, e stante la critica situazione in cui trovavasi Pagano, o ch' esso avealo ridotto, era allor certo di ottenere, acconsentì di rinun-

ziare al titolo di Capitano generale del Friuli, e di rimettere nelle mani di lui il bastone del comando; a condizioni però per lui sì vantaggiose, che anche spogliandosi del titolo, ne conservava la potenza, e cedendo una porzione di que' beni, di cui fino allora non era stato che custode, divenia dell' altra per lui allora ben più importante, per più anni signore: in guisa che collocandosi ne' luoghi più opportuni, e in quelli afforzandosi, avrebbe potuto presso che solo col terror del suo nome, tener in soggezione tutta la provincia, e avrebbe il Patriarca talmente da ogni parte circondato e chiuso, che qualora avesse voluto muoversi, esso non avea che a stringer le braccia per ischiacciarlo. Deposto dunque il serto della reggenza, e forte non men di prima e più sicuro, a Trevigi ritraeasi, come verso l' erta del monte da cui era disceso, di sangue e di tabe lordo il rostro e gli artigli, tornasi lento lento in sulla sera l' avvoltojo, lasciando in sul terreno il cadavere di cui n' ha divorate le carni e sparse l' ossa qua là per la campagna; e benchè satollo, par che il fetido odore ancor l' alletti, e che a stento da lui si stacchi, e a quando a quando addietro ancor si volge, e guata.

La Convenzione, che parve per allora por termine alle questioni che sussistean da sei mesi tra il Conte e il Patriarca, e da cui dir puossi che il Patriarcato di Pagano avesse principio, fu da ambe le parti segnata in Cividale ai 24 Luglio 1319, ed è del seguente tenore *(V. Doc. 154.)*.

I. Il Conte e i dipendenti da lui conserverebbero intatti i loro diritti e le loro prerogative.

II. Rilascierebbe il Patriarca ampia, piena, generale quietanza di quanto il Conte, o qualunque altro in suo nome avessesi appropriato, e che spettasse in qualche modo alle rendite, ai beni, alle giurisdizioni del Patriarcato.

III. Per le spese fino allor incontrate, pei danni sofferti, e per le fatiche sostenute nella reggenza, o governo del Friuli e del Patriarcato, pagherebbe al Conte il Patriarca in sei anni sei mila marche di denari Aquilejesi, in ragione di mille marche all' anno.

IV. Darebbegli intanto in pegno per sei anni con tutti i diritti loro annessi, e frutti derivanti dai medesimi, la Gastaldia della Carnia, e tutta la Carnia, compresivi i Castelli di Tolmezzo, Ivilino, e Moscardo, non che il Capitaneato di Aresperch, che spirati i sei anni, sarebbero fedelmente al Patriarca restituiti.

V. Resterebbero pure per sei anni in potere del Conte, Sacile e Caneva, con le loro fortezze, proventi, e giurisdizioni, ricuperate che fossero dalle mani di Guecello da Camino; e queste pure dopo un tal termine, verrebbero al Patriarca restituite, obbligandosi il Conte con giuramento di mantenere la data promessa, e offrendo in garanzia tutti i suoi beni.

VI. Rimetterebbe il Conte entro otto giorni in potere del Patriarca tutti i Castelli del Patriarcato, e altri luoghi fino allora da lui occupati, meno Tricesimo, Los, e Tolmino, che sarebbero messi a sua disposizione fra quindici giorni.

Alla venuta del novello Patriarca, come si è detto, cessava il potere, che col titolo di Capitano generale avea il Parlamento al Conte di Gorizia affidato, e in pari tempo

cessava quello che il Pontefice avea a Pagano conferito col titolo di Amministratore del Patriarcato. Attendendo quindi ciascuno, che la mente del Pontefice fosse manifesta circa il soggetto che sarebbe elevato a quel posto, l'uno affaccendavasi a più potere per salirvi, l' altro al medesimo con ambe le mani aggrappavasi, per non essere obbligato a discendervi; e intanto cercando l' un l'altro di soppiantarsi, eran tra loro continuamente alle prese, mentre pur s' ingegnavano di farsi buon viso, e volevano che si credesse che fossevi tra loro la più perfetta intelligenza.

Quantunque Pagano, qual nuovo Tantalo, guardasse con somma avidità l' albero e le frutta che gli pendean sul capo, e che gli sfuggian dalle mani, appena ei le sollevava per coglierle, tenuto ciò non ostante a bada dai sottili artifizj dello scaltro di lui emulo, e impedito ad ogni passo dagli ostacoli, ch' ei mai non mancava di frapporgli, non avea potuto come Principe, e rappresentante del Patriarca, esercitare la di lui autorità nel temporale, malgrado gli ampi poteri e i nuovi titoli concessigli dal Pontefice, e avea dovuto contentarsi di esercitar nello spirituale quella che, come Vescovo e deputato della S. Sede, poteva essere a lui devoluta, e in cui il Conte di Gorizia, e il Parlamento non poteano ingerirsi, ed anche questa ristretta fra quei limiti che gli davan da una parte, in Diocesi non sua, le facoltà da lui recentemente ottenute, e che gli toglieau dall' altra le patriarcali insegne non per anco conseguite.

Giudicando dagli atti, che di lui ci rimangono, sembra infatti che per più mesi di seguito, da che pose piede in Friuli, ei non prendesse alcuna parte nel governo della provincia, e non si occupasse che di affari puramente ecclesiastici. Poichè

se ben si esaminano, essi per lo più non sono, che o sentenze intorno a cause alla di lui Curia deferite, o Decreti coi quali va conferendo dei Benefizj a delle persone di sua confidenza, e per lo più ne' paesi di oltremonti, compresi allora nel Patriarcato, o Regolamenti da lui emessi, onde restaurare la disciplina, ed emendare i costumi del Clero, o finalmente ordini da lui dati, onde esigere da alcuni Benefiziati le Collette di cui, fosse impotenza o malizia, erano ancora difettivi: e in varj di tali atti è indicata anche la fonte, da cui tale autorità è in lui trasmessa, con questa formola: *virtute administrationis nobis commissæ*, ed ove crede che il proprio non basti, si vale del nome del Pontefice, ed ove sente che gli manca la forza, supplisce colle scomuniche.

La di lui preconizzazione a Patriarca fatta in Avignone quattro mesi dopo la sua venuta, come lo dimostra il titolo di *Electus* allora da lui assunto, diede maggior estensione alla di lui autorità, gli conciliò in Friuli maggior rispetto e venerazione, e dispose il Clero, i Grandi, il Popolo a tributargli quell'omaggio, che parea convenirgli anche come Principe. Non valse però ad esimerlo dai crudeli sacrificj, ch' ei far dovette per riavere dal Conte di Gorizia un potere sì a lungo contrastato, e a sì caro prezzo venduto, e al quale, mancandogli le prerogative che colla sola imposizione del Pallio esser potean in lui transfuse, potea nascer dubbio se ancor ne avesse il diritto.

Superata tutta via anche questa difficoltà, eccolo involto in un'altra non men grave della prima, ed era di trovare il denaro ch' eragli necessario, onde pagar le spese della sua provigione, senza di che, non venendogli dalla Cancelleria Pontificia trasmesse le Bolle, nè il sacro Pallio, correva

a rischio di restar come prima Amministratore senza azienda, Principe senza stato, e Patriarca senza titolo.

Fino da quando aveva esso ancora l' amministrazione del Vescovado di Padova (*a*), per residui di Collette imposte in quella Diocesi, e da esso forse non per anco riscossi, avea dovuto, come general ricevitor delle medesime e responsabile dell' intero lor pagamento, costituirsi debitore in faccia al Pontefice di non lievi somme (*b*). Ora la di lui promozione

---

(*a*) L' Ughelli, ed altri dietro di lui, hanno detto che Pagano, anche dopo la sua venuta in Friuli, ritenesse l' amministrazione del Vescovado di Padova per più anni; ma da che esso cominciò a intitolarsi *electus*, non vedesi ne' di lui atti che più s' intitoli, come per l' innanzi *Episcopus Paduanus*; e se a quello di *electus* vi unisce talvolta il titolo di *Administrator*, vi aggiunge anche tosto *Aquilegensis*, e non mai *Paduanus*. In un atto del Notajo Simone di Antonio da Padova parlasi di una sentenza pronunziata *per reverendum virum D. Fratrem Guffredum priorem S. Lazari Vicarium Venerabilis Patris D. Pagani tunc Administratoris et Gubernatoris Ecclesie Paduane*. Ai 20 Agosto 1319 in cui fu rogato il suddetto Atto, Pagano dunque non avea più l' amministrazione di quel Vescovado, e molto meno l' avea ai 22 Decembre di quell' anno stesso; poichè dal Decreto con cui Pagano conferma l' elezione dell' Ab. di Rosazzo, e che porta appunto la data di quel giorno, apparisce chiaramente ch' era allora già stato eletto in Padova il di lui successore. Tanto è vero che occorrendo il di lui assenso, perchè Giovanni di Ossenago rinunziasse all' Abbazia di S. Stefano di Carraria, per assumer quella di S. Pietro di Rosazzo, dovette il Patriarca accordar esso, come Metropolitano, al medesimo la necessaria dispensa, stante che il nuovo Vescovo di Padova era allora assente = Diocesano ejus scilicet Paduano in remotis agente, e stante che non poteasi perciò ricorrere al di lui Vicario, essendo allora quella città assediata.

(*b*) *Cum venerabilis frater noster Paganus Patriarcha Aquilegensis pro Decimis Aquilegensis et Paduane Civitatum et Dioceseon dudum per Sedem Apostolicam impositis ad solvendum certas quantitates pecunie quarum occasione Collectores ab eadem sede super hoc deputati contra eum certos processus; quasdam speciales continentes sententias habuisse dicuntur, nostre Camere sit astrictus, asseratque se non posse commode propter alia incumbentia sibi onera de dictis quantitatibus satisfacere in presenti.* Lettera di Gio. XXII. al Legato Card. Bertrando 1. Novembre 1327.

a Patriarca obbligandolo a nuove ingenti spese, rendea più misera la di lui condizione. Poichè, oltre a quanto esigea instantemente perciò da lui il tesoro Pontificio a titolo di tasse, mancie, ed altri diritti, venia esso ad accollarsi tutti i debiti de' suoi Antecessori; pesi tutti dei quali, ove prima non avesse pensato a sgravarsi, era assai difficile che conseguisse definitivamente l' onore al quale aspirava, e che gli venia per tale oggetto ritardato (*a*).

E vuoto al suo venire trovato avea il Patriarcale erario, impiegate in altro uso le pubbliche rendite (*b*)*(V.Doc.*295*)* e il limitare della Chiesa a lui assegnato per confine del suo dominio. E avea veduto coi proprj occhi sedersi altri orgoglioso sul di lui soglio, aggravarsi da esorbitanti imposizioni i di lui popoli, e starsi esso quasi straniero ne' proprj suoi stati. Dalle mani del suo rivale, che l' avea gettato nel fango, ricevea ei sì lo scettro di Popone, ma dopo di avergli date in pegno le più belle gemme della sua tiara, dopo di aver legittimate le di lui usurpazioni,

---

(a) Longo tempore propter debitum Cariæ abstinens a Divinis, ecclesiam non intravit sententiis implicatus. Anonimo di Leoben.

(b) Cum itaque, sicut exhibita nobis tua petitio continebat, tam pro receptione et redemptione et reparatione locorum Ecclesie tue Aquilegensis, quam tue promotionis tempore ad eandem Ecclesiam, occupata et desolata te asseris invenisse; quam etiam pro solutione Communis Servitii, pro quo tempore Predecessoris tui Patriarche Aquilegensis eadem Ecclesia fuerat obligata: necnon et pro subportatione aliorum onerum que tibi et eidem Ecclesie incumbentia dudum oportuerit, sicut adhuc incumbere dignoscuntur, multa et magna te subire oportuerit, sicut adhuc oportet onera expensarum etc. Lettera di Gio. XXII. al P. Pagano 22 Gennajo 1322.

dopo di aver saziata la di lui avidità: e non senza raccapriccio mirava a se davanti il Patriarcato coprirsi col lacero manto le sanguinenti sue piaghe, ed esanime ed emunto cader a' suoi piedi, simile al passeggiero, che dalle mani dell' assassino colto e mutilato, giace immobile sulla via, manda sangue da cento parti, e dà appena qualche segno di vita.

In tale stato di cose dove avrebb' egli trovato denaro che bastasse per soddisfare a' suoi impegni? Come avrebbe osato per averlo, impor nuove gravezze a quei suoi sudditi, che non per altro attendean con tanta ansietà di vederlo confermato in quel posto, che per esser sollevati da quei pesi dai quali fino allora erano stati oppressi? E senza di esso, come sottrarsi ai colpi di quella terribile verga, che i Collettori Pontificj tenean sempre alzata sul suo capo?

Per non esser più a lungo importunato dalle incessanti premurose richieste della Camera Pontificia, che omai stanca di tante dilazioni, cominciava a farsi avanti coi suoi monitorj, colle sue sospensioni, e coi suoi interdetti, avea dovuto Pagano prometterle un a conto di ottocento marche, e stava omai per spirare il termine, in cui dovea esserne effettuato il pagamento; e tutta via, malgrado la sua buona disposizione, malgrado tutta la di lui operosità, trovavasi sempre nella stessa impotenza. Alfine temendo, che col mancar alle fatte promesse, avesse il Pontefice stesso a risentirsi, e a privarlo del di lui favore; dopo di avergli fatte delle inutili rimostranze, e di aver veduto tornar vano ogn' altro esperimento, risolvette di rivolgersi al Clero, e in un Concilio provinciale, che ot-

tenne di poter convocare per tale oggetto verso agli ultimi di Novembre del 1319, chiese a lui un sussidio caritatevole *(V. Doc. 203)*.

Era esso intento a raccogliere il denaro che veniagli domandato con tanta insistenza, e vigilava colla maggior sollecitudine, perchè avessero piena esecuzione i decreti dal sopraccennato Sinodo emanati, quando replicati ordini speditigli dal Pontefice e dal di lui Legato, vennero a distorlo da ogni altra occupazione, e ad accrescere il di lui imbarazzo *(V. Doc. 208)*. Era esso invitato a dar tosto di piglio all' armi, e ad accorrere con quanta più gente potèa in ajuto del Conte di Gorizia, che eletto allora Vicario Imperiale in Padova, avea rotta ogni colleganza con lo Scaligero, ed eran venuti fra loro ad un' aperta inimicizia. E già molti Principi e Baroni, dalla Germania, dall' Ungheria, dalla Carintia, dalla Stiria, dalla Carniola, dall' Albania, dalla Schiavonia, dall' Istria chiamati dallo stesso Conte, avviavansi con ragguardevoli forze verso Trevigi; e il Friuli era inondato dalle loro truppe, che senza cert' ordine e disciplina, colle loro ruberie, coi loro saccheggiamenti e colle loro violenze recavano immensi danni ai paesi per cui passavano, e segnatamente al villaggio di Cordenons, che in tal congiuntura rimase presso che distrutto *(V. Doc. 18)*.

Avea lo Scaligero acconsentito alla cessione dei forti di Asolo e Montebelluna richiestigli dal Conte, a patto però ch' esso non prestasse alcun favore, o soccorso agli abitanti di Cittadella, ch' ei teneva allora assediati, e mettesse a sua disposizione alcune sue truppe perchè l' ajutassero nella conquista di Padova, a cui pure avea posto

l' assedio, e sotto le cui mura avea poc' anzi perduto l'invitto Capitano de' suoi eserciti Uguccione della Faggiola, che colto da crudele infermità, fra il compianto di tutti i Ghibellini, e con grande rincrescimento dello stesso Scaligero, era miseramente uscito di vita. Tutto prometteva il Conte, protestandogli col labbro la più leale amicizia, e chiudendo nel cuore il tradimento; e per meglio ingannarlo, mandava sull' istante a' Padovani un cartello di sfida. Segretamente però d' accordo con loro, accettava a nome di Federico la signoria della loro città, ed ordinava alle truppe, che avea lasciate al servizio dello Scaligero, che a un dato segno s' avventassero sopra di lui, e, riuscendo loro di averlo vivo in lor potere, lo consegnassero ai Padovani. Ma l' avveduto Scaligero, avuto alcun sentore dell' inganno di cui stava per esser vittima, fece tosto por le mani addosso ai traditori, e mandandone alcuni all' estremo supplicio, traendone alcuni incatenati a Vicenza, e cacciando lungi da se tutti gli altri, diede alla loro perfidia la dovuta pena, e sventò in un momento tutte le loro trame. Deluso, scornato, volle il Goriziano vendicar l' affronto che pretendea a se fatto, e trattò con egual rigore quanti sudditi, o partigiani dello stesso Scaligero potè ne' suoi stati rinvenire. Prevedendo dipoi che l' intrepido Signor di Verona gli verrebbe addosso in tutta la sua possanza, giustamente contro di lui irritato, volle far vedere ch' ei non ne temea lo scontro; e preparossi a riceverlo. Pose perciò se stesso e tutti i beni di sua ragione esistenti nel Patriarcato, sotto la protezione della Chiesa di Aquileja *(V. Doc. 194)*, e scrisse d' ogni parte lettere di gran premura a tutti i Principi a lui congiunti, od alleati

pregandoli a venire quanto più presto potevano con tutte le loro forze in suo soccorso.

» *Summus Pontifex qui habet a Deo disponere terrestris simul et cœlestis Imperii, et ad quem pertinet gubernatio Imperii*, mandava allora *contra guerras Lombardorum*, in qualità di suo Legato il Cardinale Bertrando del Poggetto, *tanquam Angelum pacis super totam Italiam, super omnes insulas, montes et planitiem ut evellat, destruat, dissipet, dispergat, ædificet et plantet.* (Cronaca Malvezzi). Ed avendo inteso che fra que' due capi di Ghibellini era scoppiata dissension sì grave e strepitosa, ne sentì un grandissimo piacere. Volendo quindi da tale emergenza trarne anch' esso alcun profitto, intervenendo in sostegno del più debole, non tardò a dichiararsi in favore del Conte di Gorizia. E fu per suo ordine che Pagano con tanto suo incomodo e sì rovinoso dispendio, dovette tosto mettere in piedi un esercito, e recarsi con esso à Trevigi. E due scrittori contemporanei e testimonj oculari (Liberale da Levada e Pier-Domenico de Baono) son pronti ad attestare, che Pagano *(V. Doc.* 208*)* trovavasi effettivamente colà con quattro cento elmi agli ultimi di Dicembre del 1319. Avealo preceduto di alcuni giorni Carlevario della Torre di lui nipote con cinquanta elmi e cinquanta balestrieri, e con egual numero di armati, insieme con due suoi fratelli, teneagli dietro Mainardo Conte di Ortemburch, che in quei giorni appunto stava per conchiudere il contratto di matrimonio con Belingeria della Torre, alla quale il Patriarca promettea di assegnare in dote ottocento marche *(V. Doc.* 209*)*.

Ogni cosa omai colà parea che alla guerra inclinasse.

Pronte eran l' armi, disposti gli animi, nè altro attendeasi che il segno della pugna, allor che dando luogo alla riflessione, e bilanciando con più avveduto consiglio i vantaggi ed i pericoli, parve di dover vedere, se prima di abbandonarsi all' esito sempre incerto di una battaglia, trovar si potesse qualche mezzo più blando per terminar più facilmente ogni contesa, e risparmiar all' umanità nuove sciagure. Apertesi perciò alcune pratiche collo Scaligero, si trovò che anche esso, fosse timore o politica, nutriva in se un' egual brama, nè mostravasi alieno dal venire con essi ad un accordo. Si conchiuse quindi una tregua, in forza della quale Enrico di Valse venia sostituito al Conte di Gorizia nel Vicariato di Padova. E sperando che i Duchi d' Austria e di Carintia, che si scelsero per arbitri di ogni differenza, troverebbero il modo di rappattumar gli animi, di regolar gl' interessi, e di stabilir una pace certa e durevole, il Conte di Gorizia, come lo scaltro Scaligero l' avea già preveduto, licenziò l'esercito, che riuscivagli omai troppo grave e molesto; e quei Principi che da sì remote contrade eran venuti in suo ajuto, vedendo che di loro più non avea bisogno, non tardarono a dar volta, e a tornar colle loro genti ne' loro stati. Ciò pur fece Pagano, che ai 20 Gennajo 1320 *(V. Doc. 210.)* erasi già in Aquileja restituito. Quivi non molto dopo Artico di Castello Vescovo di Concordia, reduce d' Avignone recogli a nome del Pontefice il Pallio desiderato *(V. Doc. 217)*, che ai 25 del susseguente Marzo gli fu anche solennemente imposto, e venne alfine, dopo diciasette mesi di aspettazione, salutato Patriarca.

OGNI RAVVICINAMENTO FRA DANTE E PAGANO È RESO IMPROBABILE DALLE POLITICHE, NON MEN CHE RELIGIOSE LORO OPINIONI.

CAPO VI.

Benchè ricca sia la messe de' monumenti, e molti i materiali che servir possono alla storia di questo Patriarca, che, sottratti alla voracità del tempo e ai danni dell' oblio, abbiam noi con incredibile pazienza e fatica raccolti, e che crediamo potersi favorevolmente accogliere da tutti quelli, cui care, qualunque sieno, tornan sempre della patria le memorie, non men che da quelli che in siffatti studj, troppo ahi! finora negletti, amano iniziarsi, ai quali intendiamo noi ora di offrirli; non bastano essi però a riempir tutti i vuoti, che nella di lui vita ancor rimangono. Così appiè dell' antro della Sibilla raccoglieansi studiosamente un dì le foglie, che il vento all' aprirsi della porta avea scompigliate, e per quanto altri s' adoprasse a rimetterle nell' ordine stesso, in cui le avea

ella ivi disposte, oscuri ciò non ostante sempre, e sempre incerti, leggeansi sopra i suoi oracoli. Qualunque essi sieno però, colle copiose notizie, che intorno a quel Patriarca ne somministrano, irradiano di non poca luce le folte tenebre onde quella triste età è ancor coperta, e benchè in iscorcio, e benchè sbiadati, lascian traveder da lungi distinti sempre i di lui lineamenti. Così se a terso grande specchio ti affacci, grande qual sei, sul liscio piano effigiato ecco ti vedi; ma per quanto ti guardi intorno, sempre uno, e sempre solo anco ti trovi. Che se avvien che quello specchio cada e si franga, quanti sono i pezzi in cui esso è ridotto, tante volte ancora multiplicar tosto ti vedi, e trovi in cento parti più piccola sì, pur sempre intiera la tua immagine.

Ov' è, abbiamo noi detto, il Principe, che coperto del più bel manto della sua gloria, qui un dì siedea? E cercando intorno il di lui soglio, non vi abbiam trovato che la tomba. Siamo in essa discesi per osservar l' uomo, e non vi abbiam trovato che lo scheletro! L' ombra di cinque secoli muta sul suo capo ora si aggrava. Spazzate ha il tempo sulla terra le sue vestigia, ed il suo nome è simile al fremito dell' onda, che rotto fra gli scogli, sulla deserta spiaggia erra querulo, e si spegne. La storia che con mano imparziale va registrando sulle sue tavole di cedro i nomi, le gesta, i vizj e le virtù dei trapassati, non si arrestò che un istante sul sasso che lo copre, e non ci mostrò il di lui volto, che coperto dal lenzuolo della morte. Pur la vanità de' viventi ha circondato delle sue illusioni la di lui tomba, ha commentato nelle più strane guise il di lei silenzio; ha riempito il di lei seno di tutti i suoi sogni. Ei giacerebbe obliato sul suo guancial di polvere; il cipresso della morte nella fredda sua ombra avvolgendolo, l' avreb-

l' avrebbe intieramente all' altrui guardo involato; nulla altro passando, e sollevando il di lui capo, detto avria di lui la fama, se non: questi pure fu Patriarca di Aquileja, e l' avrebbe lasciato cader di nuovo nella polvere, e si sarebbe ammutolita: ma una voce di lei più forte sorse dal fondo stesso della tomba, e gridò: ei fu l' ospite di Dante, e da quel punto sacra divenne la sua cenere, preziosa la sua memoria, immortale il suo nome.

Io ho dimostrato altrove qual magico effetto abbia sugli animi della moltitudine prodotto il tuon di quella voce, e ho indicata anche la mano che appese a quella tomba tal ghirlanda: or dimostrerò che non puossi in alcun modo a quel Patriarca un tal vanto attribuire; poichè le opinioni politiche e religiose professate dai due contrarj partiti, in cui tutta l' Italia era allor divisa, ed ai quali quinci Dante, e quindi Pagano non solo appartenevano, ma come capi figuravano: gl' interessi dell' uno in opposizion diretta agl' interessi dell' altro: gli obblighi assunti e i riguardi dovuti a coloro che avean tanti diritti alla lor riconoscenza, mettean fra loro troppi ostacoli, perchè creder si possa ch' essi volessero con disonor di entrambi, con non modico danno, e con certo pericolo viver insieme in tutta famigliarità un intiero anno in Friuli.

Che fosse Dante in tutte le sue avversità fortissimo, e in opera appartenente a parti, oltre ogni dire pertinace ed animoso, tutti i di lui biografi ne convengono. Che perduta ogni speranza di poter tornar nella sua patria, oppresso dai mali del lungo esilio, e vie più

inasprito per le replicate condanne contro di lui in Firenze pronunziate, si confermasse sempre più nelle opinioni da lui emesse, e sostenute con tanto calore nel suo libro *de Monarchia*, tutte le opere da lui composte dopo la venuta di Enrico VII in Italia, chiaramente lo dimostrano. Quindi si converrà facilmente che il partito Ghibellino non avea in Italia di lui nè più coscienzioso seguace, nè banditor più facondo, nè più acerrimo difensore.

Quando non bastasse saper soltanto chi fosse, per esser convinti che Pagano esser non potea che uno dei più fanatici tra i Guelfi, noi diremo col Rubeis che prima ancora della sua venuta in Friuli = *in Langobardiæ, Italiæque motibus Romanæ Ecclesiæ obsequebatur, validumque factioni Guelfæ patrocinium impendebat.* » Aggiungeremo col Candido che il principal motivo della sua venuta si fu = *ne quid morte Gastoni Guelphi amisisse viderentur* » e conchiuderemo col sullodato Padre de Rubeis che anche dopo la sua venuta = *maximum Guelfarum partium columen ac illustre caput erat Paganus Patriarcha.* »

Ora due uomini, che professando principj contrarj, potuto non avrebbero in alcun punto accordarsi, che legati da obblighi e doveri diversi, potuto non avrebbero in alcuna cosa giovarsi, e che diretti per altra via ad un' opposta meta, non si sarebbero in alcun luogo incontrati, è egli probabile che malgrado l' antica avversione, le sinistre prevenzioni, l' universal biasimo, in pegno di amistà porgessersi la destra, e dessersi pubblicamente in Friuli scambievoli prove di benevolenza e di stima?

Che il fiero Ghibellino venisse a cercarsi un asilo presso a un capo de' Guelfi, ad altri pure parve cosa assai strana e disdicevole; e tuttavia piuttosto che negare il fatto, provar vollero di giustificarlo. Dissero dunque, che reso omai debole dagli anni, e rinvenuto dall' illusioni che l' avean per sì lungo tempo affascinato; apprese a poco a poco ad esser meno intollerante, e divenne alfine moderato: che oppresso dall' angoscia, e dalla fame, fece anch' esso come gli altri, mutò secondo i tempi d' animo e di consiglio: che indifferente omai a quanto a parti si riferia, e bisognoso sol di pace e di riposo, acconciossi alfine con più mite signore, e addomesticato in sua corte, imbietolito alla sua mensa, ammansato dalle sue carezze cessò dall' abbajare, s' astenne dal mordere, e di cane trasformatosi in lupo, venne tutto umile e mansueto a lambirgli il piede. E questo di Dante omai vecchio, gridando ci van, questo è il ritratto; e mentre ti arresti a contemplarlo, e cerchi in lui alcuna almeno di quelle virtù, che sì spesso nelle sue opere lodar il senti, e di cui mostrasi ei sempre in sì alto grado adorno, altro non leggi sulla contraffatta sua fronte che i loro pensamenti, altro non odi dal balbettante suo labbro che i lor ciguettamenti, altro non trovi nel tremante suo cuore, che la loro paura: sicchè pare che di lui non per altro ne esaltin la saggezza, se non perchè tu ne compianga la viltà. E mentre grande il decantano, e chiaro in fino al cielo sforzansi innalzarlo; esso invece oscurandosi più sempre ver la terra si abbassa, e temi ad ogni istante che cada nel fango. Il più espressivo, il migliore ritratto di Dante son le di lui opere. Ora in quale di esse avvi il più

lieve indizio che si effettuasse in lui tal cangiamento? Dove trovasi che l' interesse abbia corrotto il di lui cuore, l' età infiacchito il di lui spirito, legata la paura la di lui lingua? Qual mai motto caddegli dal labro negli ultimi suoi dì, che non fosse pei potenti suoi avversarj o un acre rampogna, o una terribil minaccia, o un fiero insulto? Scorrete pure parte per parte il sacro Poema, ch' ei scelse a ministro delle sue vendette, e il fece depositario di tutti i suoi pensieri, di tutte le sue affezioni, come di tutto il sapere del suo secolo. Osservate spezialmente la terza Cantica, che voi non arrossite di dire che fu qui scritta in gran parte, e negate, se potete, che in questa più che in ogni altra ei non si mostri acceso del maggior odio, o non prorompa nelle più virulenti ingiurie contro ai Monarchi e ai Pontefici dei suoi tempi, o contro ai seguaci delle politiche lor massime; e gridate poi quanto volete ch' ei si è pentito de' suoi trascorsi, che si è accostato ai Guelfi, che si è rinsavito, e che quello è un linguaggio che potea impunemente tenersi in corte di un Patriarca Turriano. Per farlo creder capace di tal viltà, era egli dunque duopo di alterar niente meno che i di lui lineamenti, svisar il di lui carattere, storpiar le di lui parole? Rinunziare non solo a quelle opinioni che avea abbracciate con sì buona fede, e difese a voce e in iscritto con tal fermezza e pertinacia, ond' era venuto in sì gran fama; ma insiem con esse rinunziare a que' sentimenti ancora ai quali si era da sì lungo tempo e intieramente abbandonato, spinto dal risentimento che destava in lui l' ingratitudine de' suoi concittadini, la perfidia de' suoi nemici, e la coscienza di non aver meritata la pena, alla quale vedeasi ingiustamente condannato: sentimenti che nutriti dalla ri-

flessione, rinforzati dall'abitudine, ed irritati dalla sventura, eran per lui divenuti trattenimento e conforto in ogni sua traversia, impulso e scorta in ogni sua azione, norma e misura di tutta la sua condotta: in guisa che spogliarsi de' medesimi, era per lui più che cessar di esistere, era disonorarsi: era questo il sacrifizio che esigeasi da lui, perchè potesse a Pagano accostarsi, e chiedergli... Che mai? l' elemosina? Nè a minor prezzo potea meritarsi da' nostri letterati il titolo di saggio? Quanto diverso da quello che vorrebbesi che il credessimo, viene a noi questo Dante dal Boccaccio rappresentato! = Veggendo se non poter ritornare, ei dice, in tanto mutò l' animo, che niuno più fiero Ghibellino ed a' Guelfi avversario fu, come lui. E quello di che io più mi vergogno, in servigio della sua memoria, è, che pubblichissima cosa è in Romagna, lui ogni fanciullo, ogni femminella, ragionando di parte, e dannando la Ghibellina, l' arebbe a tanta insania mosso, che a gittare le pietre l' arebbe condotto, non avendo taciuto; e con questa animosità si visse sino alla morte sua. Certo io mi vergogno dovere con alcuno difetto maculare la fama di cotanto huomo, ma il cominciato ordine delle cose, in alcuna parte il richiede; perciocchè se nelle cose meno che laudevoli in lui mi tacerò, io torrò molta fede alle laudevoli già mostrate. Adunque a lui medesimo mi scuso, il quale per avventura me scrivente con isdegnoso occhio da alta parte del cielo ragguarda. » Si gridi pur quanto si vuole che queste son vuote amplificazioni del Boccaccio, più atto a comporre una Novella, che a scrivere una storia; finchè non si apporteranno ragioni migliori per convincermi del contrario, io non

mi farò mai lecito d'incolpar di mala fede, o d'ignoranza il buon Certaldese, che non siede ora fra dame e cavalieri, donneando sospiroso e novellando; ma grave e contegnoso, ricorda storicamente, e non senza ripugnanza un fatto da lui stesso verificato, noto a tutta Romagna, e dal suo discepolo Benvenuto da Imola ratificato: = *Auctor noster post expulsionem suam factus est Gibellinus, imo Gibellinissimus, ut aperte scribit Boccaccius de Certaldo.*»

Ma per dimostrare non che altro possibile questo ravvicinamento fra Dante e Pagano, e per sostenere, contro ogni probabilità, che il più indurato fra i Ghibellini e il più intollerante fra i Guelfi, qui un anno insiem vivessero nella più confidenziale intrinsichezza, non basta presupporre in quello un cangiamento di opinioni, di sentimenti, di politica, bisogna provare che anche in questi il medesimo avvenisse. Ora oserete voi asserire, che nel momento stesso in cui il Pontefice dava a Pagano sì chiare prove della paterna sua benevolenza, mentre sì strettamente a se legavalo coi benefizj a lui già fatti e alla sua famiglia, e con quelli che, assai maggiori, stava allora per fargli, e mentre armavagli il braccio di tutta la sua possanza, e inviavalo, come Angelo sterminatore a vendicar i torti a lui fatti e a punir le colpe de'ribelli suoi figli, esso accogliesse ospite in sua casa uno de' più feroci capi di quell' abbominevole setta, noto già a tutta Italia pei sediziosi suoi scritti, per gli enormi delitti che gli veniano apposti, e pel tremendo gastigo ch' erasi per essi meritato, e si dilettasse della lettura di un libro, in cui quanto ha la gerarchia Ecclesiastica di più venerabile o di sacro, venia sì sfacciatamente vilipeso ed oltraggiato? Oserete voi asserire che, mentre il re Roberto adopravasi

in tutti i modi pel ristabilimento della sua famiglia. e per ottenergli dal Pontefice il manto patriarcale, esso, in onta ai trattati precedentemente giurati, e ingrato a tante cure e a tanti benefizj, desse ricovero in propria casa e asilo fra le sue braccia a un reo, che quell' istesso re avea a morte condannato, e che a stento fuggendo, avea la testa alla scure del carnefice sottratta?

Se instituirete un accurato esame sulla condotta tenuta da Pagano per riguardo ai Ghibellini, voi troverete, che quale era stato prima della sua venuta in Friuli, tale conservossi sempre anche dopo. Troverete ch'ei non cessò mai dal perseguitarli ovunque essi si fossero, e che senza eccezion di sorte, altro affetto per essi nel suo cuor non nutria, che odio ed esecrazione. Con qual fondamento dunque potete voi dire che si era cangiato, e che mostrossi con alcun di loro tutto affabile e cortese, nel tempo stesso ch'ei più che mai contro di loro infieria? Tutti i vostri ragionamenti devono cedere all'evidenza dei fatti, ed a questi io mi riporto.

Sin che fu in Padova, sia che gli ordini avuti dal Pontefice a ciò l'obbligassero, sia che si credesse in dovere di sostenere i diritti della propria famiglia, sia che secondar volesse l' odio che a' Ghibellini portava, o il bellicoso suo genio, non fece che combatter contro di loro, ed acquistossi a loro spese una triste celebrità. Giunto appena in Friuli, chiamato dalle grida de' Padovani e dagli inviti del Conte di Gorizia, raduna tumultuariamente un esercito, e corre frettoloso a Trevigi, e sforzasi invano d'indurre l' irruente Scaligero a rispettare i confini che avrebbe voluto assegnargli.

Nel 1320 in una sommossa che vuolsi dai Ghibel-

lini in Udine eccitata, accorre con numerosa banda d' armati da Cividale, fa dare il sacco alle case de' rivoltosi, e, presine venti sei, li manda inesorabile all'ultimo supplicio *(V. Doc 105)*.

Bertrando del Poggetto Cardinale Legato, predicata in Asti *(a)* contro dei Visconti, e degli altri Ghibellini la Crociata, mandava da ogni parte e messi e lettere, sollecitando tutti i Guelfi a schierarsi sotto alle sue insegne, ed eccitando tutti i popoli ad armarsi, e dare addosso ai Ghibellini, ch' eretici ei chiamava, e ribelli della Chiesa: e appena ricevuto l' invito, ecco Pagano nel 1321 con molti uomini d' arme condotti seco dal Friuli *(V. Doc. 276)*, e molti fuorusciti delle varie città, che fedeli al Pontefice, seguian le parti de' Guelfi, i quali per via a lui si uniscono, irrompere minaccioso nel territorio di Crema e di Lodi, e sostenersi intrepido contro a' replicati assalti di Galeazzo Visconti, che di là snidarlo tenta *(V. Doc. 277)*, e con forze alle sue superiori l'insegue d' ogni parte e l' incalza; finchè raggiunto presso a Soncino, è bensì rotto e fugato, ma pur non si sgomenta; e cogli avanzi dell' esercito, è di non lieve aumento a quello del Pontificio Legato, al quale alfin si congiunge.

(a) *Congregata virorum multitudine in mercato de Domo, stans ipse super solario cum Archiepiscopo Mediolani et aliis multis Prælatis, fecit sermonem incipiens: **Exurgat Deus et dissipentur inimici ejus**, contra Mafeum Viceecomitem et filios ejus multa mala dicens, et pronuncians (nisi compareret) contra eos sententiam excommunicationis; et qui vellet sequi vexillum Ecclesiæ contrá prædictum, sit liber a pœna et a culpa.* Ventura.

Adescato dalla lusinga di vedersi col favor del Pontifice assicurata più facilmente in fronte l' imperial corona, che dal potente di lui emulo veniagli contrastata, non meno che da una gran somma di denaro, che perciò il suddetto Pontefice e il re Roberto gli esibivano, non potendo Federico d' Austria recarsi com' essi bramavano, personalmente in Italia, onde toglier gli abusi che commetteansi in di lui nome dai Ghibellini, che nemici non men della Chiesa che dell' impero, si venian a lui rappresentando; aveva mandato con 1500 uomini d' arme, Enrico di lui fratello, che ai 10 Aprile 1322 giungeva in Brescia, ben accolto e festeggiato da quegli abitanti. Ed ivi pure » accorse, dice il Muratori, Pagano della Torre Patriarca con Francesco, Simone, Moschino ed altri Torriani, conducendo seco molte schiere di combattenti Friulani» (*V. Doc.* 307). Ed ai 28 dello stesso mese » pubblicata da lui, prosegue il sullodato storico, contro dei Visconti e degli altri Ghibellini, chiamati ribelli della Chiesa, la terribil Bolla delle scomuniche, predicò la Crociata, e mise in arme quattro o cinque mila persone, pronte a' suoi cenni.» Ingannato di poi dallo stesso Enrico, che illuminato dalle rimostranze fattegli dai Ghibellini, o piuttosto corrotto dall' oro che vennegli da essi offerto, abbandonò l'Italia, e tornossene a' suoi paesi; non perciò Pagano rinunziò alla divisata impresa: ma mosse verso Monza, e favorito da que' terrazzani che seppe trarre al suo partito, entrò coi suoi Torriani in quella città, e l'ebbe tosto in suo potere. Non tardarono i Milanesi a cacciarnelo di là, ed esso con 400 uomini d'arme che lo seguiano, ai 2 Dicembre 1322, ritiravasi

a Piacenza. Sventolava dall' alto delle mura di quella Città il vessillo della Chiesa, e a lui d' intorno a torme a torme affollavansi le genti mosse dall' ardor delle prediche del Legato Pontificio, che fino dall' antecedente Ottobre avea ivi fissata la sua residenza, o tratte all' esca dell' indulgenze che andava a tutti dispensando, e le spade da lui pria benedette al fianco cingeansi, e ricevevean dalle sue mani la croce. Un cupo fragor sordo d' armi e di carri errar frattanto udiasi per ogni via, e un incessante calpestio di cavalli misto a un mormorio di mille voci insiem confuse, ch' eran minaccie di morte, improperj, maledizioni, e parean preghiere. Circondato da gran numero di Vescovi e di Prelati, che a lui per ajuto veniano o per consiglio, e deponean a' di lui piedi le loro oblazioni, e seguito da lunga schiera di Conti, di Cavalieri, e di Baroni, che passando colle loro masnade a lui davanti, piegavan riverenti armi e bandiere, l' orgoglioso Legato accoglica de' soggetti popoli l' omaggio ed il tributo, dava ascolto alle loro istanze, definia le loro contese, e tenea consigli, accordava favori, fulminava scomuniche; e parea che, lasciato Avignone, il Pontefice stesso con tutta la pompa e il lusso della sua corte fossesi a Piacenza stabilito; nè altrove che a Piacenza tutti trattassersi gli affari, e avesse d' Italia a decidersi il destino. E alla maestà del volto, alla magnificenza degli abiti, alla sontuosità delle feste e de' conviti, e al numero de' servi e de' ministri, ben detto avresti valer ei solo per ambedue gl' imperadori. Capo della grande coalizzazione, che approfittando delle dissensioni che tenean altrove occupati i due pretendenti all' Impero, agitavasi inquieta come irritato serpente, e strappar minacciava dal lor

dominio l' Italia, tenea nelle sue mani i fili onde i varj membri al gran corpo annodavansi, e ne compartia gli uffizj, ne dirigea i movimenti, disponea delle forze; e secondo che apparia il di lui sembiante or torbido, or sereno, nel mondo a lui sottoposto or la calma regnava, or la tempesta.

Giuntogli ivi l' avviso che Galleazzo Visconti erasi di nuovo impadronito del governo di Milano, ordina tosto al Clero che esca da quella città, e che non comunichi in alcun modo con coloro, che la Chiesa più non riconosce per suoi figli e ha colpiti de' suoi fulmini. Raduna dipoi un poderoso esercito, e ne affida il comando a Gastone di Lomagra di lui nipote. E mentre in Italia, in Francia e in Inghilterra ivasi predicando la crociata contro de' Ghibellini, il fiero Legato scorrendo qua là, scuotea con ambe le mani la face della discordia, e soffiava nell' incendio, che in cento parti acceso, andavasi vie più sempre dilatando.

Ma già varcato l' Adda, e rovesciato ogni ostacolo, entrano i Crocessegnati ai 27 Febbrajo 1323 in Monza. Raimondo di Cardona inviato dal re Roberto, conduce loro nel susseguente Marzo un considerevole rinforzo, ed ai sette di Aprile giunge il Patriarca *(V. Doc.* 339*)* anch' esso, e son con lui Francesco, Simone, Ermagora, Cassoncino, Carlevario, Raimondo e Moschino valorosi tutti, e tutti appartenenti alla di lui famiglia.

Entravano essi in quella città accompagnati da una gran turba di Ecclesiastici, che abbandonando le città sottoposte all' interdetto e avidi di buscarsi anch' essi l' indulgenze, di cui faceasi dagli agenti pontificj il più grande scialacquo, arruolavansi in folla, come campioni della fede, sotto il patriarcale vessillo, e correa lor dietro una moltitudine

confusa di persone di ogni sesso, di ogni età e di ogni condizione, che mossa dal lor esempio, sedotta dai loro discorsi o subornata dalle prediche che da molti religiosi faceansi qua là e in cui venian tutti indistintamente esortati a prender l' armi, a perseguitare in qualunque modo potessero i nemici della Chiesa, credean coll' accostarsi al Pontefice di venir assolti di ogni lor colpa e di riportar morendo la palma del martirio.

Concentrato in Monza il nerbo delle loro truppe, mossero finalmente i Pontificj nel mese di Giugno con trenta otto mille armati contro Milano, e presi varj bastioni e alcuni sobborghi, incendiarono le case e passarono a filo di spada gli abitanti. Non riuscì loro tuttavia d' impadronirsi del restante della città, e dopo due mesi di vane prove e delle più dure fatiche, spossati, avviliti e più che dalla forza dell' armi, vinti dalle malattie, dalla penuria di vettovaglie e dalle gare e dissensioni fatalmente tra loro insorte, furono alfin costretti di tornarsene colle man vuote a Monza, ove ai 14 Dicembre 1323 Pagano ancor si trovava.

La battaglia di Vavrio datasi nel Febrajo 1324, in cui rimase prigioniero Raimondo di Cardona e ucciso Simone della Torre, mise tra i Crocessegnati il più orribile scompiglio e sparse in tutti i Guelfi la maggior costernazione. Il Patriarca, che rimasto in Monza, non avea preso parte all' azione fu a questo aununzio colpito da tale spavento, che non sapea più dove nascondersi (*V. Doc.* 370), e sarebbe di là scappato sul momento, se non fosse stato da' suoi trattenuto.

Ai 12 Dicembre 1324 Monza alfine capitolò, e da quel punto in poi il Patriarca non si staccò dal Cardinale Legato, servendo alla sua corte, militando sotto di lui, e

pagandogli annualmente a titolo di procurazione 1230 fiorini d' oro: e noi lo troviamo sovente ne' due susseguenti anni in sua compagnia ora a Piacenza, ed ora a Parma. Essendosi poi sparsa la notizia che Lodovico di Baviera con animo ostile contro al Pontefice, era per discendere in Italia, e si stava in aspettazione di grandi avvenimenti, Pagano preso congedo dal Legato, lasciò la Lombardia per tornare in Friuli, ove giunse, dopo sei anni di assenza, agli ultimi di Febbrajo 1327.

Questi dunque era quell' uomo sì indulgente, quel capo di Guelfi sì moderato, che vorrebbesi che accogliesse in propria casa, e desse cortese ospizio ai Ghibellini, quand' anche rei delle più infami colpe in faccia al mondo apparissero, o venisser per esse giudicati meritevoli de' più crudeli supplizj? Ma come potete dir ciò, se lo vedete star sempre all' erta per non esser da essi sorpreso; tener sempre aperti gli occhi per iscoprirli ovunque si fossero, non istancarsi mai dal correr lor dietro colla spada in mano per trucidarli? Vorreste forse che gli abbracciasse come fratelli quando gli eran vicini, e che non sapesse infierir contro loro, che quand' eran lontani?

Era questi quel Principe sì dolce e sì mansueto, che non altro cercava che pace e riposo, che vivea beato fra gli ozj della villa e le ricreazioni della campagna, e che dilettavasi sopra tutto del canto de' Trovatori e de' Poeti? Ma non apparisce dalla storia, che luogo più gradito pel suo riposo trovar ei non sapea che sul campo di battaglia, e che il suono che più piacevol giungesse al suo orrecchio, era lo squillo della tromba,

il rumor dell' armi, il gemito del nemico che moria schiacciato sotto a' suoi piedi?

Era questi quel Patriarca sì disinteressato e sì generoso, che mostravasi perfin gretto co' proprj congiunti, onde esser largo coi suoi nemici? Ma non è noto forse ch' era esso invece cotanto povero, che per non poter pagar i suoi debiti, trasse la maggior parte de' suoi giorni nell' amarezza, e nel pianto, e che il suo Patriarcato fu un continuo combattimento, sia che evitar volesse le scomuniche, che per siffatta impotenza su lui piovean da tutte le parti, sia che maneggiar si dovesse onde venire dalle medesime prosciolto? Non è noto che per sostenere la propria famiglia, intraprese delle guerre talmente lunghe e dispendiose, che ridusse se medesimo ed i suoi stati nella maggior miseria e ruina, e che morendo lasciò i suoi debiti al suo successore, il suo corpo al ludibrio de' suoi nemici, ed il suo nome divenir favola del volgo e degli scrittori? Non è noto che per vaghezza di acquistarsi nell' armi alcuna fama, e meritarsi sempre più il favore del Pontefice e del re Roberto, col cooperare al loro ingrandimento a spese dell' Imperiale Autorità, sostituendo l' elmo alla mitra, e al pastorale le spada, abbandonava per sei anni la propria Diocesi, senza che punto il trattenessero le rimostranze di coloro che tremavano alla vista de' pericoli, cui per la di lui lontananza restavano esposti, o il commovessero le lagrime di quei miseri che nelle scorrerie fatte in quel frattempo da rapaci orde straniere, i proprj figli perdettero o le sostanze? Quella moderazione, per cui vien da alcuni tanto fuor di proposito commendato, dov' era dunque quando

scorrendo dall' una all' altra città gridando: morte ai Ghibellini, devastava le campagne, incendiava i paesi, trucidava gli abitanti? Con atti sì atroci, e sì poco conformi alla santità del suo carattere, potea ben esso meritarsi in Padova e in Lombardia il titolo di eccellente Capitano, ma doveaglisi perciò in Friuli, da cui ne' primi anni del suo Patriarcato visse quasi sempre lontano, accordar quello di protettor delle lettere e de' letterati?

Il rifugio in Udine, dite voi, dato da Pagano, e da Dante accettato, mostra in ambedue moderazione di parte. Ma se nel tempo stesso in cui Dante, secondo voi, era qui, vedete il Patriarca armarsi contro de' Ghibellini, e per sei anni di seguito persister costantemente nell'inseguirli e molestarli, come potete conchiudere che fossesi in lui diminuito l' odio, che da tanto tempo contro loro nutria, quando non solo sussistevan tuttora, ma eran anzi divenuti più gravi i motivi che l' avean fin dal principio in lui prodotto? Non potendo dunque non convenire che tal moderazione in lui meno che mai potea allora trovarsi, sosterrete voi tuttavia che un tale rifugio abbia da ammettersi? In quanto a me, rimontando col pensiero a que' tristi tempi, in cui i costumi eran ancor sì rozzi e sì selvaggi, in cui le menti eran ingombre da tanti pregiudizj, e gli animi da sì feroci passioni agitati: considerando l' accanimento con cui un partito infieria contro dell' altro, l' odio implacabile, che mantenea in continua guerra città contro città, famiglia contro famiglia, e perfin fratello contro fratello; e inorridito alla lettura di quanto sopra siffatto argomento ci vien dalla storia raccontato, credo che basti il poter dire:

questi è Guelfo, quegli è Ghibellino, perchè debba ognun persuadersi, ch' esservi non potea tra loro alcuna comunicazione, nè alcun consorzio.

Ma oltre lo spirito di parte, che tenerli dovea l' un dall' altro discordi e divisi, v' era anche lo spirito religioso, che turbando le loro coscienze, e consacrando il loro odio, assegnava ad ambedue un confine, ed ascrivea loro a delitto l' oltrepassarlo.

Io non cercherò di far nascere dei dubbj intorno alla ortodossia religiosa di Dante; non devo però passar sotto silenzio che i Pontefici di quei tempi, onde trovar un appoggio alle strane loro pretensioni, venian con più baldanza che mai promulgando come certe, alcune massime, che non sono già da confondersi coi dogmi della Cattolica Religione, poichè alla politica soltanto si riferivano, tuttavia perchè da' Pontefici decantate, e sostenute dal Clero apparian cotanto venerabili al popolo, che incapace di scorgerne la differenza o di apprezzarne il valore, creduto avrebbesi egualmente reo qualora a questi o a quelle negato avesse il suo assenso, giacchè vedea che quelli che ciò far ricusavano, venian tutti contraddistinti collo stesso nome, puniti colle stesse pene, trattati con egual rigore.

Quelli che rigettarono come erronee tali dottrine, e apertamente ai Pontefici, che le avean bandite, si ribellarono, furono i Ghibellini; lo che fece che dai Pontefici, o per meglio dir dal re Roberto, il quale, come dice il Muratori » abusossi per quanto potè della smoderata sua autorità nella Corte Pontificia, facendo fare quanti passi a lui piacquero a Papa Giovanni,, venner risguardati come scismatici, ed indi puniti come eretici. Io non dirò che tali realmente

essi

essi fossero, ma le grida e i raggiri de' numerosi loro avversarj talmente prevalsero sull' animo del popolo, che comunemente eretici venian essi reputati: del che n' è autorevole testimonio l' Ottimo, il quale con tutta buona fede » rado diviene, dice, che chi è coll' animo contro la Chiesa di Dio, ch' elli non sia eretico; li quali Ghibellini in palese e in celato furono.»

Tra i Ghibellini stessi poi quello che con maggior audacia e fierezza impugnò tali dottrine, certamente fu Dante; e ne fan ampia fede le di lui opere. Esso non solamente professò principj e massime totalmente opposte, ma cercò di trasfondere anche negli altri i suoi errori, e tanto crebbe in superbia ed in temerità, che non si tenne dallo scagliare contro i Pontefici stessi, e contro i Padri augusti dell' Apostolico Senato i più amari rimbrotti, e le più villane invettive. Se dunque per siffatta irriverenza e pervicacia fuvvi alcuno allora che meritasse di essere punito; e se il gastigo che davasi per tali colpe era l' esser dichiarato eretico, ed indi scomunicato: chi più di Dante meritò di essere contrassegnato con tal nome, e sottoposto a tal pena?

Ben so che nelle Bolle di scomunica emesse contro ai Ghibellini non leggesi in alcun luogo il di lui nome; ma non leggesi forse quello de' due potenti suoi amici Cangrande Scaligero, e Uguccione della Faggiola? E unitamente ad essi non vengon dichiarati rei della stessa colpa, e meritevoli della stessa pena tutti, chiunque fossero i loro complici, fautori, od aderenti? Come dunque pretendereste che dovesse Dante eccettuarsi? Se la pena colpisce non tanto le persone quanto le dottrine da esse

professate, che importa che nelle suddette Bolle il nome di Dante non si trovi, quando è noto a voi che le di lui dottrine, vennero come eretiche condannate? Fra il reo ed il giudice io non dirò di chi fosse il torto; non negherete per altro, che secondo i principj allor prevalenti, deve Dante essere ritenuto eretico per lo meno quanto Matteo Visconti e Cangrande Scaligero erano negròmanti, ed idolatri.

D' altronde quelle professioni di fede ch' ei si crede in dovere di fare in faccia a S. Pietro, come innanzi a tribunale supremo, nel tempo stesso che servono a smentire le calunnie che contro lui e i suoi consorti veniansi dai loro nemici pubblicando, non son elleno altrettante appellazioni dell' ingiuste sentenze pronunziate dai Pontefici contro ai Ghibellini, dalle quali ei pure sentivasi colpito? E quei versi, che diconsi da lui composti per purgarsi in faccia al mondo della taccia di eresia, di cui voleasi assolutamente infetto, non sono una prova manifesta che la voce del pubblico come tale il denunziava? Finalmente l' istesso Legato Pontificio, Bertrando del Poggetto, nol dichiarava, anche dopo la di lui morte, eretico: e non ordinava che disotterrato fosse e abbruciato il di lui cadavere, e sparse al vento le sue ceneri? E se anche la Chiesa non risguardasse tuttŏra com' eretico l' autore del trattato *de Monarchia*, non ha condannate le di lui dottrine, e posto nel suo indice quel libro?

Per far vedere che i Pontefici meritarono i rimproveri che Dante lor fece, e giustificarlo così di tutto il male che disse di loro, vi furono alcuni che non si fecero scrupolo di esagerare in modo assai sconcio i loro

difetti, e di dipingerceli come rei delle colpe le più nefande. Ma fossero pur tali, quali essi si sforzano di rappresentarceli, non è questa una ragione di più, perchè Dante, dopo di averne provocato lo sdegno, dovesse stare lontano da loro? Ora venire in casa di Pagano, ossia di un deputato della S. Sede, non è l'istesso che darsi in mano del Pontefice? Por piede in un paese, in cui il Principe non riconosce che dal Pontefice la di lui autorità: in cui il governo è in mano di ecclesiastici, che risguardano come loro nemici quelli che del Pontefice non sono amici, e venerano come leggi qualunque sieno i suoi voleri: ove mille occhi per suo ordine sempre aperti, contano i passi del forestiere che lor si approssimi, e mille orecchie stan sempre attente onde raccogliere i suoi detti, credendo ad ogni istante di ravvisare in lui un occulto Ghibellino qua venuto onde sedurre colle sue lusinghe alcuno de' sempre turbolenti lor feudatarj, o disseminar fra lo stupido gregge de' loro schiavi il veleno delle pestifere sue massime, non è l'istesso che gettarsi nel rogo, che ha in Friuli il Pontefice agli eretici preparato?

Condannato replicatamente in Firenze come barattiere e falsario; condannato dalla chiesa come banditor di dottrine da essa riprovate: senza patria, senza tetto, ramingo e mendico; e con tutto ciò maledico sempre, superbissimo, incorreggibile, eran questi i titoli che ostentar potea Dante per aspirare ai favori di un Giudice del Santo Uffizio? Il sospetto soltanto che fosse vera una sola di quelle tante calunnie, che la pubblica fama andava spargendo a di lui carico, non bastava egli perchè Pa-

gano, onde non scandalezzare il suo popolo, eccitar colla sua indifferenza dei sospetti ne' due Sovrani suoi protettori, non mettersi in compromesso in faccia al mondo che reo di tali enormità il ritenea, non dovesse da se ributtarlo?

Con qual cuore i Nobili del Friuli sarebbero corsi al Palazzo del Patriarca per corteggiare un di lui ospite, che grave sempre e rincagnato, non poteva essere, come dicea a lui stesso un dì lo Scaligero, amato da alcuno quantunque fosse detto sapiente? Que' fieri Castellani, che il circondavano, che non avrebbero detto, vedendo che il lor Principe facea sì gran caso per la venuta di un bandito fiorentino? Con qual orrore non sarebbesi da lui allontanato il Clero, che all' udire il di lui nome, avrebbe tosto sul di lui volto scorto il marchio della riprovazione? Come vorrassi che il popolo per conservar di lui sì grata e sì lunga memoria, fosse in grado di giudicare dell' eccellenza di un uomo, il cui principal merito consiste nell' aver composto un libro ch' esso non legge, nè intende? Per la qual cosa sapendo Dante che trasferendosi in Friuli avrebbe avuto a fare con un Patriarca intollerante, con un Principe poveretto, con una turba di Nobili inospitali ed insolenti, con un Clero fanatico, e con un popolo ignorante; e sapendo altresì che in qualunque aspetto fossesi ad alcun di loro presentato, era sempre certo che non avrebbe ottenuto il più meschino favore senza andar incontro a dei gravi pericoli, e senza dover per lo meno subire le più umilianti mortificazioni, come potete supporlo o sì poco delicato, o tanto stolido, che volesse tutta via venirci?



La diversita' de' rispettivi loro interessi rende incompatibile fra Dante e Pagano qualunque commercio, o colleganza.

CAP. VII.

Vorrei che almeno mi si dicesse quale scopo si fosse Dante prefisso, e quale utilità ripromettessesi da questo suo viaggio. Venia forse per cercarsi un asilo, onde attendere con maggior raccoglimento e più tranquillità a' prediletti suoi studj? Ma qual tempo o qual luogo avrebbe potuto ei scegliere che fosse a ciò il meno acconcio od opportuno? Quando qui s' arrolavan eserciti, si preparavan armi, e studiavansi i modi di opprimere e di abbattere quelli che in materia

di politica professavano le stesse di lui opinioni; quelli di cui egli stesso vantavasi amico, e presso ai quali avea trovata la più cortese ospitalità: e quando quel medesimo, a cui venia a chieder ospizio, lasciava la propria abitazione, ed avviavasi ad altre contrade onde mettere in esecuzione un tal disegno. E in un paese di cui non sai chi n' abbia il dominio, mentre più pretendenti se ne arrogano l' insegne, e si dividono le spoglie: in un paese in cui l' autorità non ha più alcun credito, non ha la licenza alcun freno, e non ha la miseria alcuna misura: e per dir tutto in poche parole, in un paese in cui non t' inoltri di un passo senza che non incontri o qualche nobile spiantato, che travestito da assassino, a titolo di rappresaglia non ti chieda la borsa, o qualche ispido infrunito Santone, che non intendendo nemmeno il linguaggio, e sol dall' abito o dal volto, eretico giudicandoti od usurajo, ti denuncii la scomunica, e corra ad accender il fuoco per abbruciarti. Tale essendo allora il Friuli, come può vedersi dalla storia, io non saprei quali attrattive avesse, e quali guarantigie offrir potesse a Dante, perchè, malgrado la nota sua avversione ai Guelfi e l' evidente suo pericolo, dopo di aver omai compiuta la più importante delle sue opere, preferisse di venire in mezzo a loro, onde più tranquillamente negli astrusi suoi studj approfondarsi; ed odo con sorpresa ch' ei non sapesse trovar altrove un luogo atto a trasfonder in lui più dolci inspirazioni, o ad offrirgli più gaje immagini onde abbellire il suo Paradiso.

Dirassi forse che non per altro a Pagano rivolgeasi, se non perch' esso, come uomo ch' era in gran considerazione fra i Guelfi, che godea del favor del Pontefice e del re Roberto, ed era inoltre unito in alleanza con coloro che nelle lor mani

teneàn allora in Firenze la somma del potere, avrebbe potuto più facilmente di ogni altro far pago l' ardente suo desio, ed appianargli il sentiero di tornar alla patria? Vorreste voi dunque che, mentre congiurati i di lui amici ivan cacciando di villa, in villa com' ei dice, l'*ingorda lupa, ed i molti animali a cui si ammoglia*, esso disertor impudente e disleale, venisse tutto timido e smarrito a nascondersi, come sognarono i Dotti (?) nostri Udinesi, in una grotta delle nostre montagne, onde descrivere in quel bujo il Paradiso? Ma quella scure, che benedetta da Giovanni XXII. era stata posta in mano a quell' inesorabile Inquisitore, onde recidesse ed atterrasse quella selva selvaggia ed aspra e forte, ne' cui oscuri latiboli ricovratasi l' eresia, giva occultamente ramificando, credete voi che avesse rispettato quel sacro alloro, che il sovrano Poeta avrebbe in riva al Turro piantato, onde farsene un nuovo serto al crine? Credereste voi che un Patriarca d'Aquileja, tal cura si prendesse di un cencioso proscritto in tanti modi a lui infesto, che non solo di pane il provedesse e di ricovero, ma che volesse anche affrontar l' ira de' suoi benefattori, accogliendo chi avean essi scacciato, prodigando i suoi doni a chi avean essi spogliato, assolvendo chi avean essi condannato? Tutto intento a fare i necessarj apparecchiamenti, onde in compagnia del Pontefice e del re Roberto cacciar da Milano i Visconti, e ristabilire nel dominio di quella città la di lui famiglia, credereste voi che Pagano non avesse allora altro pensiero che di ricondurre a Firenze un Ghibellino? Ma Dante potea forse ignorare di quali mezzi potesse Pagano disporre? Il titolo ch' ei davasi di Amministratore non gliel diceva abbastanza? Potea ignorare qual fosse, o a quanto si estendesse la di lui autorità? Nol diceva

egli stesso chiamandosi Deputato della S. Sede? In che dunque poteva ei pregarlo che s' adoperasse per lui, se nulla ei far potea che non tornasse in suo discapito? Vorreste che fosse sì stolido da chiedergli ciò ch' era certo che non poteva ottenere? Che fosse sì indiscreto da esigere che per colpa sua arrischiasse niente meno che di perdere il favore del re Roberto, di mancar all' alleanza coi Fiorentini, d' incorrere nell' indegnazione del Pontefice, e di attirare sulla sua famiglia, privandola del loro appoggio, la maggior calamità? Che fosse sì cieco che non vedesse verso qual parte rivolgesse i suoi passi, in quali intoppi ad urtar si esponesse, in quali precipizj mettessesi a rischio di cadere?

Mi si dirà che Dante avrebbe facilmente ottenuto il suo intento, qualora si avesse potuto mitigar l' ira di quel re, al cui volere in Firenze nessun sarebbesi opposto, e la protezione di Pagano poteva essergli in ciò di grande utilità. Ma se esso avesse avuto intenzione d' implorar da Pagano tal grazia, non si sarebbe egli astenuto dall' irritare sempre più con nuove invettive coloro che in quella città avean in lor mani il governo? Non sarebbesi guardato dall' offendere con nuove ingiurie quel re? Non avrebbe parlato di quel Pontefice con maggior rispetto? Or se supponete che tali versi abbia quì scritti, e se credete che Pagano abbiali anche letti; come potete immaginarvi che Dante avesse potuto ottenere da lui un tal favore, quando con tal mezzo non avrebbe che provocato il di lui sdegno? E poi quella rigidissima sentenza di proscrizione, data più volte, e più volte ancora confermata, coll' aggiunta che sarebbe arso vivo qualora avesse osato di por di nuovo il piede in Firenze, o nel di lei distretto, non mostra essa che l' odio, che contro

lui nutriano i suoi concittadini era troppo grande, perchè alcuno osasse aprir bocca in sua difesa? E se anche quel re, dopo di averlo approvato, avesse voluto ad istanza di Pagano abrogare un atto, fatto nelle debite forme, e colla maggior solennità, credete voi che l' avesse potuto? Coloro fra suoi più accaniti persecutori, che al reggimento di Firenze soprastavano, e che si avean tra loro divisi i di lui beni: erano in troppo grande numero, ed esercitavano sul resto della popolazione troppo grande influenza, perchè non dovesse Roberto aver per essi dei riguardi, ed astenersi dal dar loro per sì lieve motivo alcuna noja o disgusto.

Del resto poi che andate voi fantasticando che questo fosse il fine a cui Dante mirasse col venir in cerca di Pagano? Non sentite il Candido che vi dice che fu lo Scaligero, e non Pagano quello che tentò più volte, e sempre inutilmente, che ei venisse alla sua patria richiamato? E quando avrebbe ei fatto ciò? Dopo la sua partenza dal Friuli. Or se volete attenervi alla relazione di questo storico, del cui suffragio fate sì gran caso, dopo di aver detto che Dante per ottenere il favore di Pagano, di Ghibellino ch'era prima, si fece Guelfo, potreste negare che quando dipoi si accostò allo Scaligero, non si valesse dello stesso mezzo per rientrar nella di lui grazia, e che di Guelfo ch' era divenuto, non tornasse a farsi Ghibellino? E in tal caso trovereste anche un tal atto degno delle vostre scuse e delle vostre lodi, e consentaneo al carattere del divino Allighieri? Il più ardente desiderio che nel suo cuore nutrisse, era quello di tornar in grembo ai suoi; e Pagano, dite voi, era l' uomo il più acconcio ad impetrargli tal grazia; e per questo principalmente si era a lui rivolto. Or se da lui non potè ottenere neppur questo,

avvegnachè gli fu forza di andar di poi a Verona e mettersi sotto la protezione dello Scaligero» *cujus ope quamvis frustra persæpe in patriam redire conatus est*» quali vantaggi trasse ei dunque dalla politica sua apostasia? e quali sono i favori di cui volete che Pagano fosse a Dante cortese?

Avea egli stabilito di non tornare a Firenze se non per una via, la quale non derogasse alla sua fama ed al suo onore. Sdegnava di arrendersi nudato di gloria, anzi con ignominia al popolo fiorentino, e avea dichiarato di non voler per alcun conto lasciarsi quasi legato, e a modo quasi di un Ciolo, o di altri infami offerire. Se dunque stimò di avvilirsi per istarsene con una candela in mano, e in abito di penitente sulla porta di S. Giovanni, osereste voi dire che credesse di onorarsi col gettarsi a' piedi di quell' inflessibile de' Guelfi archimandrita, in abito di mendico, aspettando un intiero anno colle braccia alzate, perchè gli faccia l' elemosina? Rigettò con isdegno le istanze fattegli dagli amici e dai congiunti perchè accettasse, qualunque si fossero le condizioni che gli venian proposte, stante che per questa sola via, dicean essi, potea lusingarsi di rientrar in Firenze, e vorreste che un uomo famigliare della filosofia, e predicante giustizia, per vincere le crudeltà di coloro che il serravan fuori del bello ovile, ove agnello dormì, e tornar in mezzo ai *lupi* che gli davan guerra, venisse in Friuli a cercarsi tra i suoi nemici i suoi protettori, e per piacere ai medesimi, simulasse dei sentimenti pei quali sapeasi che avea la più grande ripugnanza; abbjurasse a dei principj, ai quali era coscienziosamente attaccato, per predicarli poco dopo in faccia al mondo con

maggior forza di prima, divenire per la sua versatilità sospetto all' uno e all' altro partito, e spregevole fin presso a' suoi nemici, e discendesse fino alla viltà di abbracciare inutilmente le ginocchia a un infulato mancipio del Caorsino, a un favorito dal re da sermone?

Resta che si dica, che ridotto Dante dopo l' ingiusto suo esilio alla più dura povertà, non per altro motivo se ne venisse in Friuli, che per impetrar dal Patriarca alcun sussidio, e prolungar così per qualche tempo ancora, più che la vita omai sfuggevole e nojosa, il trilustre suo dolore. È vero pur troppo che colpito mentr' era assente da iniqua condanna, saccheggiatagli dal popolo la casa, e confiscati i di lui beni, era caduto nella più crudele indigenza, e che costretto ad errar qua là in cerca di pane e di ricovero, dovette la sua esistenza, più che altro, alla generosità de' suoi amici: tutta via fra suoi benefattori vorreste voi annoverar anche Pagano? Ma come mai, se era allora anch' esso cotanto povero, che piuttosto che mostrarsi con altri generoso, avea bisogno che altri fosse appunto tale con lui? Indebitato verso la camera Pontificia, prima ancora di giungere fra noi, avea esso trovato al suo venire vuoto l' erario, impoverito lo stato, disseccate le sorgenti della pubblica e privata prosperità, e i sudditi divisi in partiti, ricalcitranti a ogni giogo, desiosi di novità. Venuto in qualità di semplice amministratore, e come Deputato della S. Sede, invano affetta l' aria di principe, e ne ostenta in volto la maestà; invano fa pompa degli accattati suoi titoli: incerto il popolo, se quello che verrebbe dallo Scaligero indicato, e preferito dal Pontefice, o se quello ch' era

già stato eletto dal Capitolo, fosse per essere a tal dignità innalzato, aspettava con indifferenza, qualunque fosse per essere, un padrone, e negava frattanto di tributar gratuitamente il suo omaggio a chiunque senza essere ancor riconfermato, facessesi lecito di chiederglielo.

Indarno reclama Pagano a nome del Pontefice l'amministrazione delle rendite del Patriarcato; altri di lui più destro, o più forte si è già prima di lui impadronito, e dispone di esse a suo talento, ed ei spettatore non curato ed impotente dello strano illegittim' uso in cui sono converse, soffre, tace, dissimula. Senza forza per reprimere gli abusi, senza autorità per dettar nuove leggi o provvedimenti, senza mezzi per sostenersi, e rattenuto da mille ostacoli e contraddizioni, vede che delle due podestà di cui fu dal Pontefice investito, non gli è rimasta che quella di cui non può altri farne alcun uso, e trovasi come uomo, che nell' atto che si accinge al lavoro il più importante e faticoso, sente che non ha di libero che un braccio. Gli scarsi proventi che da tal fonte a lui derivano, non bastano agli ognor crescenti suoi bisogni; tanto meno può con essi comparir con altri generoso. Obbligato a mantenere se stesso e il numeroso suo seguito col dovuto decoro, è per sopra più costretto a somministrare continue sovvenzioni or all' uno or all' altro de' suoi congiunti, che nelle politiche vicende avean perdute le loro sostanze, e si eran presso lui, come capo e sostegno di quella grande famiglia, rifuggiti; è ridotto alfine a tale estremità, che per procacciarsi una lieve somma di denaro, non si vergogna di dar in pegno non solamente tutti i suoi libri, ma ben anco la mitra, che ven-

ne poscia insieme coi libri ricuperata dal di lui successore, come apparisce dagli atti di Gubertino da Novate 10 Settembre 1338. Immaginatevi dunque di vedere in lui un uomo, non tanto imbarazzato per non saper come adempire nel modo il men disdicevole l' alte incombenze di cui era stato incaricato, ed oppresso dagli onori che gli vennero conferiti, quanto travagliato dal non saper come provvedere non meno alla propria sussistenza, che a quella di quei tanti altri de' quali era esso l' unico appoggio. L' avreste veduto avanzarsi cogli occhi ognor rivolti verso l'alta sommità, che parea da lui allontanarsi di mano in mano che ad essa sforzavasi appressarsi; e invan fortuna con un sorriso a salir invitavalo, e ripetevagli i nomi di altri due di sua famiglia, che prima di lui a tanta altezza pur vi ascesero; che un insolente rivale facendosi a lui davanti, e non veggendol fregiato di tutte le sue insegne: addietro, gli grida, e gli attraversa il passo perchè non v' ascenda. Sopravvegliato in ogni suo movimento, frastornato in ogni suo disegno, reso in ogni suo intraprendimento impotente, non duri molta fatica a conoscere che la di lui posizione è più degna di pietà, che d' invidia.

Egli è ben vero che il velo, in cui la sorte del Patriarcato è ancora avvolta, vassi a poco a poco sollevando; è vero che il Conte di Gorizia gli ha restituito una parte, piuttosto che tutto quello che aveagli tolto; è vero che men contraria al porto a cui tende spira l' aria di Avignone, e che signor di cinque popoli, sul trono patriarcale alfin si asside. Ma se cedon le difficoltà, crescon gli obblighi e gl' impegni; nè coll' aumentarsi degli onori, scemansi i pesi ed i fastidj. Oltre

ai proprj, pagar ei deve al Pontefice anche i debiti dei suoi antecessori; ed è inutile studiar ripieghi onde trovar il denaro che aver non può; è inutile innalzar suppliche, o intavolar pratiche per guadagnar tempo, è inutile mostrar piaghe, e versar lagrime per ottener pietà? La Camera pontificia è sorda a' suoi richiami; i Collettori delle Decime rispondono a' suoi lamenti col presentargli i loro conti e coll' esigerne il saldo, e dalla bocca del Pontefice, di cui non attendeansi che parole di benevolenza e di conforto, non escon che rimproveri e minaccie.

Veggendolo ridotto ad uno stato sì deplorabile, chi avrebbe osato avvicinarsegli onde chiedergli alcun sussidio? Dante forse? E in qual modo avrebb' ei potuto mostarsi generoso con un antico Prior Fiorentino, decaduto or sì dal primiero suo lustro, ma che serbava ancora tutta la sua superbia, e tenea sempre pronta la lingua ai motteggi e alla maldicenza? E fosse egli stato non altro che un importuno volgare accattone, quali atti di beneficenza potea Pagano usargli, senza che alcuno de' suoi creditori o parenti non gli avesse strappata dalle mani per fin l' elemosina, che avesse a lui sporta? Se per non avere il denaro che gli occorreva, onde ricompensare i servigj prestatigli da un suo vassallo e ricattare il sovrano potere che aveagli quegli usurpato, deve cedergli niente meno che una parte considerabile de' suoi stati: se nè la sospensione dall' episcopal suo ministero, nè tutti i fulmini d' Avignone ridurre il possono a soddisfare a' suoi impegni: se per pagar le spese della sua promozione, e ottenere l' insegne patriarcali è perfin costretto a chiedere al suo Clero l' elemosina, creder potrassi che profonder volesse in vane largizioni quegli scarsi proventi,

che per vie sì incerte nelle di lui mani giungendo, eran tanto al di sotto de' suoi bisogni, ed esser doveano in un uso affatto opposto impiegati?

Ma era esso, si dice, amico de' letterati e giusto estimator del loro merito; e ben lungi dal ributtarne alcuno, che avesse avuto bisogno di lui, faceasi anzi un vanto di averne molti a se d'appresso, ed era con loro largo de' suoi favori. Quindi non è possibile che tal non fosse anche con Dante, il quale è ben vero che apparteneva a una setta a lui nemica; ma presentandosi a lui come ospite ed amico, sarebbe stata scortesia il volgergli le spalle, e crudeltà il discacciarlo. Molto più poi che di tal uomo trattavasi, che venia comunemente risguardato come un essere privilegiato, cui tutto dire era concesso, senza che alcuno avesse perciò ragione di dolersene, e di restare offeso; e qualunque fossero le politiche di lui opinioni, non guardavasi che a' suoi detti, che eran da tutti accolti come oracoli, e trovava ei da per tutto ammiratori ed amici. Tale linguaggio può ben usarsi oggidì da tutti quelli che han letto le immortali sue Cantiche; ma chiunque leggerà la di lui vita, comprenderà facilmente che i suoi contemporanei furon con lui più ingiusti, e più di tutti gli stessi di lui concittadini; e forse quell' opere cui deve Dante la sua maggior celebrità, contribuirono non poco ad accrescere i di lui mali, e a multiplicar il numero de' suoi nemici. In quanto poi al Friuli, era esso allora un paese in cui è assai difficile che avesse trovato un grande favore, se altra raccomandazione seco non avea che il titolo di letterato: tutto il prestigio sarebbe svanito ove saputo si fosse ch' era un miserabile. L' idea che de' Fiorentini formavansi allora i Friulani era

che fosser tutti barattieri od usurai, quali eran quelli che qui stanziavano: e un Fiorentino appunto per un tale delitto resosi odioso anche a' suoi concittadini, e da essi all' esilio ed alla morte condannato, e qua venuto, non potea essere riguardato che come foriero di qualche nuova calamità, nè eccitare in chiunque imbatteasi altro sentimento che di abbominazione e di orrore. Se a tutto ciò s' aggiunge poi ch' era senza denari, qual conto volete voi che facesse di lui Pagano, che più di ogni altro avea allora di denari bisogno?

Quei personaggi ragguardevoli che seco da Padova condusse, se pur son quelli cui dar vorrebbesi il nome di letterati, e coi quali par che Dante venga confuso, furono è vero da Pagano beneficati; ma sostenendo essi presso lui i più faticosi impieghi, ed essendo forestieri, era anche giusto che fossero in qualche modo compensati dei loro servigi. Questi favori però, che tanto si decantano, in che consistevano? In alcuni benefizj ecclesiastici, dai quali traean a stento il lor mantenimento. Volete forse che a tali favori anche Dante partecipasse, giacchè non saprei che altro far per lui potesse il Patriarca? Ma io ho ben letto che fosse esso soldato a Campaldino, priore a Firenze, Ambasciadore a Roma, Teologo a Parigi, e poco men che frate a Ravenna; ma non ho mai letto, nè udito che fosse esso in Friuli nè Parroco, nè Canonico, nè Abbate.

E quando non fosse per questo, per qual altro motivo questo Patriarca soldato aver potrebbe diritto al titolo di protettore de' letterati? Conferì, dicesi, di sua mano la corona d' alloro ad Albertino Mussato, che gli avea dedicata la storia d' Italia da lui composta. Or bene. Come Vescovo di Padova

dova non spettava a lui, *(V. Doc.* 3. 5.*)* o in sua assenza al di lui Vicario, come può vedersi dagli Atti del suo Cancelliere, distribuire le lauree che in quella università di anno in anno si dispensavano a coloro che venian giudicati di tal fregio meritevoli? Perchè dunque quello che sarebbe stato proprio di chiunque avesse allora in sua vece occupata quella sede, l' attribuirete voi tutto a merito di Pagano? Dall' avere accettata la dedica di quel libro voi desumete che fosse anch' esso letterato, e che a di lui compiacenza Dante qui pure scrivesse alcune parti delle sue Cantiche. Tra la Storia però del Mussato, e il Poema di Dante vi passa una grande differenza. Che accogliesse quella con piacere si crederà facilmente, ove si avverta che quanto in essa contiensi tornava non tanto in onore di Pagano stesso, della sua famiglia, e de' loro partigiani, quanto in biasimo e vilipendio de' loro nemici, e principalmente dello Scaligero, ch' è in essa dipinto coi colori più foschi e ributtanti: ma come può credersi che non avesse rigettato con disprezzo e con orrore un libro, qual è la Divina Commedia, in cui i Pontefici Bonifazio VIII Clemente V e Giovanni XXII del cui alto patrocinio Pagano e la sua famiglia esperimentati aveano i più graziosi effetti, e a cui doveano tutta la loro riconoscenza, sono in sì brutal modo vilipesi e scherniti, e nel quale vien fatto allo Scaligero sì magnifico elogio?

Dietro sì frivoli indizj voi faceste di Pagano un nuovo Mecenate, e credeste che mancasse qualche cosa alla sua gloria, se fra gli uomini distinti ch' ei reputò degni de' suoi favori, annoverar non poteste anche il massimo fra tutti, e fu allora che di Dante vi ricorda-

daste. Ma se bastasse ciò, chi più del re Roberto, se fosse vera la millesima parte soltanto di quanto ci va dicendo in sua lode il Petrarca, meriterebbe che il giudicaste a Dante benevolo ed amico? E ciò non ostante come il trattò egli? Se avesse potuto averlo nelle sue mani, l' avrebbe fatto tradurre al più infame supplizio.

Sia pure che fra i principi di que' tempi sorgesse nobil gara nell' invitare alle lor Corti, e nel sollevare a grandissimi onori coloro che negli studj di ogni maniera avean più chiara fama; sia pure che anche Pagano si sentisse inclinato a favorire siffatti uomini e fosse dotto anch' esso: ma che non essendo ei qui che semplice Amministratore del Patriarcato, pensasse appena venuto di andar in cerca di letterati per abbellire la sua corte, e trastullarsi in campagna colla lettura delle poetiche loro composizioni e privasse se stesso e la sua famiglia anche del necessario, per comparir con essi, malgrado le grida de' suoi creditori, splendido e generoso, si può ben dirlo, ma chi sarà che il creda?

Supponete col Candido che Dante dopo di essersi un anno trattenuto in Friuli, recassesi a Verona, e allo Scaligero la terza sua Cantica presentasse. Nella lettera con cui gliela dedica, non dice egli stesso che i domestici di lui affari erano nel massimo sconcerto? Quali son dunque i favori di che avealo Pagano ricolmato? a che gli valse la di lui protezione, se appena congedatosi da lui è costretto ad esclamare » *urget me rei familiaris angustia?* »

Ma fosse pur esso dotato d' un indole quanto si vuol magnanima e generosa: non mi si negherà per lo meno

che Dante non potesse anche conoscerlo meglio di noi; e quindi essere in grado di sapere in quali strettezze trovassesi qui involto, e in quale sbilancio fosse allora la di lui economia; e dato ciò, credereste voi che l' orgoglioso Allighieri si fosse degnato di umiliarsi d' innanzi a lui onde fargli sentire » *durum verbum, onerosum, dimisso vultu proferendum, rogo?* » Sosterreste voi che fosse venuto tutta via, e che avesse tardato anche un anno a partirsene, quand' anche si fosse accorto che non gli era che d' incommodo e di peso? mostrereste ben poco di conoscerlo.

GLI OBLIGHI E LE RELAZIONI ANTECEDENTEMENTE CONTRATTE QUINCI DA DANTE E QUINDI DA PAGANO, RENDONO PERICOLOSA TRA LORO QUALUNQUE CORRISPONDENZA.

CAP. VIII.

Tre sono le città che contrastansi l' onore di aver avuto Dante per ospite nell' anno che avrebbe preceduta la sua pretesa venuta in Friuli; Ravenna, Gubbio e Verona. Non credo che ad esse aggiunger si possa Trivigi, poichè il buon Gerardo da Camino, e Gaja di lui figlia, presso cui sognò taluno che allor si rifuggisse, non solamentę eran già morti, l' uno nel 1307, e l' altra nel 1311, ma era stata distrutta la loro casa ancora, e la città, scosso il giogo de' Caminesi, si era in libertà

vendicata. Oltre a ciò non poteva esso ignorare qual odio portassero i Trivigiani allo Scaligero e a tutti i suoi seguaci, e particolarmente allora che di prossima inevitabil guerra eran minacciati, o che vedeansi già dalle di lui armi fieramente investiti ed assediati. Quindi non è credibile che, partendo da Verona, osasse Dante por piede in una città, ove non avrebbe incontrato che pericoli, e per la quale non dissimula la sua avversione ritenendola complice del tradimento del Vescovo di Feltre. Parmi finalmente che non vi sia ragione di più insistere su tale argomento, mentre i dotti medesimi di quella città ridon ora di un onore che gratuitamente lor far si vorrebbe, non sapendo come, nè quando possano averlo meritato; e come si gloriano di mostrar allo straniero la tomba del figlio, così non arrossiscono di confessare che non han documenti per comprovare il soggiorno del padre.

L' autorità venerande del Boccaccio e del Manetti stan per Ravenna, ciò che verificandosi, cade da se qualunque altra pretensione, nè v' ha più luogo ad alcun contrasto.

Narra il Boccaccio nel suo Commento, che Dante nello stremo de' suoi giorni tratteneasi amoreggiando sull' alpi di Casentino, e nota che la giovine da lui corteggiata avea il gozzo. Le memorie che in Gubbio si conservano, e i monumenti che ancor si mostrano o nel monistero di Fonte Avellana, o nel castello di Colmollaro, provano che in tutti que' luoghi fece non breve dimora. Vuole altri che assolutamente ciò Dante facesse nel 1318: io non mi erigerò in giudice in sif-

fatta questione, e lascierò che ognun creda quello che più gli piace.

Non dissimulerò tutta via che più attendibili d'assai sembranmi le ragioni che adducono in lor favore i Veronesi, i quali vantansi di aver dato per più anni ricovero non solo a lui, ma ad alcuno ancora de' suoi figli, che amò dopo la morte del padre di stabilirsi fra loro; di aver certe prove che sostenne nella loro città pubblici impieghi, che fece degli acquisti, e che vinto dalla generosità di quel principe, avea divisato di passare sotto i di lui auspicj il resto de' suoi giorni.

Io non dirò con Domenico Aretino che ivi si fermasse quattro anni, ed indi passasse a Ravenna, poichè ne seguirebbe, che venuto a Verona nel 1318, sarebbe partito per Ravenna per lo meno un anno dopo morto: ben dirò che ove si protragga a più anni tanto il suo soggiorno in Verona, quanto quello in Ravenna, non v' ha bisogno d'altro argomento, perchè resti dimostrato esser impossibile che Dante, durante il patriarcato di Pagano, stanziasse un anno in Friuli.

Egli si recò a Verona per offerire allo Scaligero, da lui prima non conosciuto che per fama, come egli stesso il confessa, il suo Paradiso. Nella lettera che in tale incontro gl' indirizzò, che si allega in prova della seconda sua venuta in quella Città, e ch' io lascio agli eruditi il decidere se sia realmente sua, mancavi la data; non mancanvi però, come vedremo, altri indizj sull' appoggio dei quali puossi con tutta probabilità stabilire ch' ella fu scritta in sul principio del 1318.

Le grandi cose operate allora dallo Scaligero, e in

quella lettera ricordate(*a*); il nome di vittorioso che leggesi nell' indirizzo, non lasciano, per quanto a me sembra, alcun dubbio che Dante volesse con ciò alludere alle vittorie recentemente dallo Scaligero sui Padovani riportate. E queste essere non possono che quelle ch' ei riportò verso il fine del 1317 e nel principio del 1318, le quali pur vengono accennate del Patriarca Gastone nella sua lettera dei cinque marzo 1318 a Rinaldo di lui fratello. Poichè come vorrebbesi che intendesse ivi di parlare delle altre già riportate nel 1314, se nella Cantica si ricordan fatti di più anni posteriori a quella epoca, com' è per esempio il Pontificato di Giovanni XXII da lui adombrato sotto il nome di Caorsino, che salì, com' è noto sulla cattedra di S. Pietro ai 7 Agosto 1316, e la lettera per conseguenza deve essere sta-

(a) Magnifico atque victorioso domino domino Cani Grandi de Scala sacratissimi et sereni principatus in urbe Verona et civitate Vicentia, devotissimus suus Dantes Allagherius Florentinus natione non moribus, vitam optat per tempora diuturna felicem, et gloriosi nominis perpetuum incrementum.

Inclitæ vestræ magnificentiæ laus quam fama vigil volitanter disseminat, sic distrahit in diversa diversos, ut hos in spe suæ posteritatis attollat; hos exterminii deiiciat in terrorem. Hoc quidem præconium et facta modernorum exuperans tanquam veri essentia latius arbitrabar alii superfluum. Verum ne diuturna me nimis incertitudo suspenderet, velut Austri regina Hyerusalem petiit, velut Pallas petiit Heliconam, Veronam petii fidis oculis discursurus. Audita ubique magnalia vestra vidi. Vidi beneficia simul et tetigi: et quemadmodum prius dictorum suspicabar excessum, sic posterius ipsa facta excessiva cognovi. Quo factum est, ut ex auditu solo cum quadam animi subjectione benevolus prius extiterim; secundum ex visu primordii et devotissimus et amicus.

ta scritta almen due anni dopo? Nè dir, cred' io, si vorrà che aspettasse di presentargliela dopo dei 26 Agosto 1320; poichè chi non sa che fu allora vinto e fugato dal Conte di Gorizia e dai Padovani, in guisa che, dice il Muratori » fu quella la prima volta che Cane imparò a conoscere che cosa è la paura?» Come dunque avrebbe osato chiamarlo allora vittorioso, se un tal nome non avrebbe potuto essere da lui accolto che come un rimprovero ed un insulto?

Nell' indirizzo medesimo non si vede che Dante dia allo Scaligero nè il titolo di Vicario Imperiale, nè quello di Capitano generale della lega Ghibellina. Che si vorrebbe dedurre da ciò? mi si chiederà: niente altro, se non che basta questa ommissione, perchè si conosca che quella lettera deve essere stata scritta dopo la Bolla 30 Marzo 1317, in cui era proibito di usare del primo di que' due titoli, e prima dei 16 Dicembre 1318, in cui nella dieta di Soncino venne dato a quel principe il secondo.

Dietro questi dati parmi che si possa con fondamento asserire che Dante, seguendo l' esempio di Uguccione della Faggiola, del Malaspina, e di altri fuorusciti Ghibellini che si erano non già in Friuli, ma tutti intorno allo Scaligero, come principal loro sostegno, allor riuniti, venisse anch' esso a Verona sul principio del 1318; e così viene ad avverarsi il detto del Gazzata riferito dal Panciroli, ch' esso cioè in compagnia di Dante e di altri fra' più distinti Ghibellini, sedette più volte alla mensa dello Scaligero.

Se poi è vero che suo sia il libro che ha per titolo

Quæstio florulenta etc. chi potrà negare che ai 20 Gennajo 1326 Dante non fosse ancora a Verona?

Dicesi che accolto prima con gran favore e cortesia, spiacque di poi a quel Principe pei troppo liberi suoi modi, e per alcuna sua poco rispettosa, o troppo mordace risposta; sicchè accortosi che non era più trattato colla solita familiarità, nè coi debiti riguardi, e ch' era anzi messa in ridicolo quella povertà; per cui più veneranda ei credea la di lui persona, staccossi bruscamente da quella Corte, e corse altrove in cerca di men ingrato soggiorno. Che andasse allora a Ravenna, come vuole Domenico Aretino(*a*),ovvero a Gubbio, come altri credono, donde venisse poscia da Guido da Polenta a se chiamato; coinciderebbe in parte col detto del Boccaccio, da cui per quanto altri tenti allontanarsi, è pur forza che alfine a lui sempre ritorni; ma che venisse in Friuli, è troppo evidente lo sbaglio, perchè si possa ammetterlo; poichè in tre anni ed otto mesi che sarebbero scorsi dalla sua venuta in Verona, alla sua morte in Ravenna, come avrebbe esso potuto star più anni in Verona, più anni in Ravenna, e un anno in Friuli?

(a) Mortuo Henrico Imperatore, perditaque spe reditus, totum se contulit ad Operis sui complementum. Venit ergo Casentinum, ubi plurimis annis cum Comitibus illis manens, multum edidit libri sui. Inde transtulit se Veronam ad dominum Canem veterem de la Scala, sperans illo sibi suffraganeo remeare. Sed ut scribit Petrarcha, fuit primo habitus in honore; denique quia erat oratione liberior quam delicatis auribus nostræ ætatis principum atque oculis acceptum sit, quotidie minus placet at domino. Repente igitur, quanquam apud hunc quatuor annis vacasset in suo opere, se Ravennam contulit ad dominum Guidonem Novellum ex nobili genere de Polenta tunc actu dominum in dicta urbe.

Dal contesto di quella lettera apertamente manifestasi ch' esso prima di allora avea soggiornato in paesi non solo lontani da Verona, ma ben anco da Padova; e se prima di recarsi presso di lui non conoscea Cane di persona, ma *ex auditu*, com' esso si esprime, puossi creder che avesse di Pagano una maggior conoscenza? Ch' egli poi entrasse in corrispondenza con lui in que' pochi mesi ch' ei stette in corte del sospettoso signor di Verona, prima che Pagano partisse pel Friuli, non so se l' inimicizia che v' era da tanto tempo fra quelle due città, o l' odio che naturalmente regnar dovea fra colui che figlio suo prediletto era da Matteo Visconti chiamato, e un Torriano; tra il Vicario imperiale di Verona, e il Vescovo di Padova; tra colui ch' era per essere creato capitano supremo de' Ghibellini, e colui ch' era per esser promosso al Patriarcato di Aquileja, onde tornar poco dopo più feroci di prima l' un l' altro ad azzuffarsi; o la prudenza da cui Dante avrebbe dovuto prender consiglio, permettessero a lui, che diceasi *florentinus natione non moribus*, di coltivar relazioni sì pericolose.

Che per la pertinacia dell' indole sua, e per alcuni motti pungenti, sfuggitigli incautamente di bocca, cadesse Dante in disgrazia dello Scaligero, noi l' apprendiamo dal suo celeberrimo concittadino Francesco Petrarca, e in pari tempo apprendiamo da un altro non men celeberrimo di lui concittadino, Giovanni Boccaccio, che Dante fino agli ultimi giorni di sua vita mantenne con Cane una non interrotta amichevole corrispondenza. Io non dirò che l' amicizia che può aver luogo fra un Principe e un suo cortigiano non vada talvolta soggetta

a qualche alterazione, o raffreddamento. Può darsi che il Poeta avesse ragione di dolersi dell' indiscretezza di quell' altero suo protettore, che coi benefizj, di cui era stato seco lui cortese, credette forse di aversi comprato il diritto d' insultarlo impunemente. Hassi a creder per questo che Dante, il quale era l' offensore più che l' offeso, ne rimanesse talmente mortificato, che per non sapersi vendicare in altro modo, nè in altro luogo nascondere, abbandonasse in un subito quanto di più caro o prezioso avea in Verona, e corresse a darsi da se medesimo in potere de' Guelfi?

Tutta via i nostri Storici, perchè fra le colte città d' Italia occupasse anche Udine quel posto a cui in altra guisa non sentiansi essi capaci di elevarla, credettero di ripiegarvi coll' obbligar Dante a venire in essa ad abitarvi. E inteso appena ch' era esso partito da Verona, s' immaginaron tosto che verso il Friuli rivolto avesse i suoi passi, e corsero tutti a levar gli ostacoli che tardar ne potevano l' arrivo. Essi a' soldati, che ne chiudean le vie, poser quindi la benda agli occhi perchè nol vedessero; strapparon di mano agli assassini il ferro, perchè non l' offendessero; fecero resuscitar i morti a Trevigi perchè l' accogliessero, e perchè al rogo a cui in Firenze era dannato nol traessero, resero trattabili ed umani in Friuli i più zelanti inquisitori.

Allor che dunque i principali fra i Ghibellini riunitisi in un congresso avvisavano ai mezzi di rialzar in Italia sull' antico suo piedestallo, da cui era stato rovesciato, il simulacro dell' imperiale potenza, e assicurare al loro partito la vittoria: allor che fra i generali applausi venia in

Soncino eletto per capo della gran lega lo stesso Scaligero, e feansi tutti un pregio di servire sotto la gloriosa sua insegna, e di ubbidire a' suoi ordini: allor che parea che quanto succedeva a lui d' intorno, non potesse che ravvivare in cuore dell' afflitto vecchio la quasi estinta speranza di rientrare alfine nell' amata sua patria e di vedere umiliati i suoi nemici; quel Dante, che riconoscea poc' anzi di aver ricevuto da quel principe i più segnalati benefizj, *quæ vidi simul et tetigi*, che chiamavasi a lui *devotissimus et amicus*, e la cui amicizia, diceva esso, *quasi thesaurum clarissimum providentia diligenti et accurata sollicitudine servare desidero*; ch' era venuto sì da lontano per ammirar più da vicino l' alte sue gesta, e le incomparabili di lui virtù; che avea a lui dedicata la più sublime delle sue Cantiche, crederemo noi che vinto da un privato risentimento, sordo alle voci dell' onore e della riconoscenza, nell' atto stesso che confessavasi fiorentino ei sì, ma pur protestava di non avere i vizj che ai di lui concittadini venian allor rimproverati, volgessegli dispettosamente le spalle, gettassegli in faccia i suoi benefizj, e fosse talmente snaturato o sempio, che dopo di averlo collo strano suo contegno alla vendetta stimolato, lasciassegli nelle mani non solo i beni che avea ivi acquistati, ma i figli ancora che avea presso a se richiamati? Crederemo che, quando i di lui amici uniansi tutti insieme per la comun difesa, e avrebber giudicato traditore chiunque in tal momento si fosse da loro, sotto qualunque pretesto allontanato, egli totalmente estraneo a' grandi affari che allor trattavansi, e fermo ed impassibile nel general commovimento, non altro cercasse che la solitudine e il riposo? E

quando ognuno correa all' armi e preparavasi alla pugna, esso per non prender parte ai loro pericoli, o per non essere spettatore dei loro trionfi, involassesi furtivamente ai loro occhi, e venisse in Friuli a nascondersi? Piuttosto che commettere atto sì indegno e meritarsi così la taccia d' ingrato o di vile, non dovea egli forse stare come gli altri almen saldo al suo posto, e se non potea coll' armi o colla mano, soccorrere ai di lui amici colla voce e coll' ingegno, e coonestare almeno col suo nome la loro causa? Piuttosto che in un subitaneo impeto di collera staccarsi intempestivamente da quel principe, non era egli meglio che fosse rimasto a lui dappresso onde assisterlo co' suoi consigli, sostenerne il coraggio, moderarne l' ardore, celebrarne le virtù; e quand' altro non avesse potuto, per animare almeno, qual nuovo Tirteo cogl' inspirati suoi carmi i soldati alla battaglia, e contribuire anch' esso in qualche modo alla vittoria? Allor che Enrico di Lussemburgo calò in Italia, e ridestò nelle città Lombarde, il valore e le speranze de' Ghibellini, andò forse Dante in qualche solingo oscuro eremo a nascondersi, o stettesi frattanto inoperoso e muto? Abbandonata la Francia e i trionfi in quelle scuole riportati, e rivarcate precipitosamente le Alpi, non corse tosto a gettarsi a' suoi piedi, e a mettersi sotto la di lui protezione? Non lasciò egli allora la voce languida e fioca dell' uom che prega, e sollevando intrepido la fronte, e mirando in volto i di lui nemici, e sfidandone lo sdegno, non tuonò la causa dell' impero e dell' Italia? Oltre a tanti cui diresse allora e lettere, e rimproveri, non iscrisse anco all' imperadore cercando d' inasprire il di lui sdegno contro l' infida sua patria, che data si era a re non

suo? E non si aspettava di vedere che schiacciasse col piede a quell' ingrata vipera il capo? Ed allor ch' esso verso Firenze avviavasi, non seguia da vicino i suoi passi, e non prendea parte a' suoi consigli?

Chi era poi questo Pagano ch' egli avrebbe per sì frivolo motivo anteposto al magnanimo Signor di Verona e di Vicenza, al Capitano generale della lega Ghibellina, al maggior tiranno, come il chiama il Villani, e il più possente e ricco che fosse allora in Lombardia? Non era quel Vescovo di Padova, che dopo di aver inutilmente combattuto *pro offensione, et destructione, et mala morte, et strage domini Canis de la Scala et suorum sequacium*, venia dal Pontefice mandato ad assumere in di lui nome l' amministrazione di una provincia, a cui dar per sovrano chi più a lui piacea, era in arbitrio dello Scaligero? Non era uno di que' Torriani che decimati dalla spada de' Ghibellini, decaduti dall' antico loro splendore, e spogliati delle ricchezze, erravan qua là per l' Italia, pietà chiedendo e soccorso, e non osando accostarsi all' antico lor nido, in cui introdottasi di furto la Vipera Viscontea, si era con tutti gli orridi suoi parti accovacciata, non venian essi insieme con lui a consumar in Friuli la rabbia del loro esilio? Dopo il trattato d' alleanza offensiva e difensiva da essi in Pavia conchiuso col re Roberto, a cui poscia il Pontefice e i Fiorentini ancora avean aderito, communi fra loro non eran divenute le perdite e i guadagni, i pesi ed i pericoli, gli amici ed i nemici? E perchè o come capitano, o come principe, o come Patriarca cooperasse anche Pagano alla distruzione de' Ghibellini, ed al ristabilimento di sua famiglia, mentre i possenti di lui alleati avrebber attaccati

di fronte i lor nemici, non aspettavasi forse ch' esso gli attaccasse alle spalle colle milizie che avrebbe in Friuli raccolte? Or se da alcuno de' contraenti, ai quali Dante non potea essere che inviso, o come maldicente, o come rivoltuoso, o come ribelle, o come contumace, fosse stato richiamato, potea egli Pagano rifiutarsi dal consegnarlo? Potè forse il Vescovo di Feltre sottrar dalla morte que' miseri fuorusciti, a Dante per ischiatta attenenti, che fuggiti da Ferrara, stavansi presso quel prete cortese in sua fede sicuri, e che dietro istanza del regio Vicario Pino della Tosa, gli venian con tanta insistenza da' Trivigiani richiesti?

Ma oltre l' esempio di quel Vescovo di lui suffraganeo, quante e quali altre ragioni non avea Pagano per giustificarsi di atto sì nefando, ove pur l' avesse commesso? A chi più chè a lui ridondava in maggior vantaggio l' avere in sue mani sì prezioso deposito? Voleva esso come alleato ritenersi obbligato di darlo nelle mani del re Roberto o de' Fiorentini, che l' avean a morte condannato? Qual più bella occasione di questa per acquistarsi sempre più il loro favore, di cui esso e la sua famiglia avean allora sì grande bisogno? Voleva come giudice del S. Uffizio (*V. Doc.* 10.) farlo arrestare per consegnarlo poscia al Pontefice o al di lui Legato, che il risguardavan come eretico? Dando loro in tal modo una novella prova del suo zelo nell' adempiere a suoi doveri, o nell' ubbidire ai loro ordini, non acquistavasi nuovi titoli alla loro benevolenza? Voleva ritenerlo semplicemente presso di se come ostaggio? Quanti disordini e quanti sconvolgimenti non avrebbe impedito, che le di lui suggestioni, la di lui presenza avrebber forse altrove eccitati? E la sola spe-

ranza che presto o tardi venisse accettato in cambio di Giovanni di lui fratello, o di qualche altro di sua famiglia, che l' inesorabile Visconti teneasi in Milano imprigionati, e per la cui liberazione invano il Pontefice e il di lui Legato avean fatte tante offerte, e slanciate tante scomuniche, non l' obbligava ella, supposto pur che fosse venuto, a impedir che partisse? Quali prove avea Dante dell' amorevolezza di Pagano, da lui forse neppur conosciuto, per poter fidarsi di lui? Le rimembranze del passato, l' angustie del presente e i timori dell' avvenire, non dovean forse farlo accorto che la casa del protettor dei letterati potea convertirsi in carcere del S. Ufficio? E Pagano stretto allora da tanti vincoli, rattenuto da tanti riguardi, e oppresso da tanti bisogni, mentre gli occhi di tutti son a lui rivolti, mentre son osservati i suoi passi, riferite le sue parole, esplorati fino i suoi più segreti pensieri, avrebbe esso deposto quel brando che avea già snudato per l' eccidio de' Ghibellini, e che grondava ancora del sangue di tanti altri di quella fazione, sotto le mura di Padova da lui trucidati, per istendere la destra in pegno di amistà a un Ghibellino da Firenze, la cui presenza era un' insidia, la cui celebrità una infamia, e la cui preghiera esser non potea che un insulto? Quand' anche avesse presentito, che si era allontanato dallo Scaligero per un poco di mal umore ch' erasi tra loro insinuato, poteva esso immaginarsi che avesse osato di avvicinarsi a lui colla sola intenzione di ricrearlo colla lettura de' suoi versi, o di distrarlo da' gravi pensieri che il frastornavano, col parlargli delle sue miserie? o non dovea piuttosto entrar in sospetto che d' intelli-

telligenza collo Scaligero fosse qua venuto per esplorare il di lui animo, e venire in cognizione di tutti i suoi disegni?

Scoppiò finalmente in aperta inimicizia ai primi di novembre 1319 l' amaro rancore, che nutrian occultamente l' un contro l' altro, Enrico Conte di Gorizia e Cangrande Scaligero; in conseguenza della quale perseguitavansi, uccideansi o imprigionavansi e quinci e quindi quanti partigiani di questo o di quello stati non fossero abbastanza pronti a sottrarsi colla fuga al loro furore. E Dante, che osava pubblicamente vantarsi amico e devotissimo dello Scaligero, che cantava con tanta impudenza le di lui lodi, che avea poc' anzi lasciate le di lui soglie, e che, secondo i nostri Storici, dovea appunto allora esser qui, come avrebbe potuto illudere la vigilanza di tanti amici e dipendenti che il Conte avea in Friuli, nascondersi alle perquisizioni degli occhiuti di lui berrovieri, e tornar sano e salvo a Verona? E il Patriarca, che durante l' assenza del Conte, erasi preso l' impegno di custodire i di lui stati ch' esso avea alla di lui cura raccomandati, vietando l' ingresso ne' medesimi a chiunque inspirar potesse dei sospetti, od osasse in qualunque modo turbar l' ordine e la quiete, come avrebbe tollerato che stanziasse un anno in Friuli un uomo, che colle false dottrine di cui erasi fatto maestro, non potea che eccitare dovunque ne andasse litigj e sommosse? Come avrebbe permesso, che staccandosi da lui, tornasse impunemente in casa di quello Scaligero, contro del quale andava esso allora a combattere?

Mentre il Friuli era inondato da truppe straniere, che pel medesimo oggetto dirigeansi anch' esse verso Trevigi,

e in tutti i luoghi per cui passavano lasciavan dietro di se orride traccie della loro barbarie, che facea in Friuli un amico dello Scaligero, assiso sul focolare de' suoi nemici? Sarà allora, mi si dirà, ritornato a Verona, giacchè, secondo il Candido, partendo Dante da Udine si sarebbe appunto colà trasferito, e giacchè si ha fondamento di credere che ai 20 Gennajo 1320 tenesse in quella città una pubblica disputa. Per giungere però fino a lui chi aperta avrebbegli la via fra tante spade contro il di lui petto appuntate? Profugo poco prima dalla di lui casa, dopo di averne violata l' ospitalità, reduce dal campo de' suoi nemici, e col rossore sul volto di aversi meritato la taccia d' ingrato, con quale lusinga di essere ben accolto avrebbe potuto di nuovo allo Scaligero presentarsi?

Dalle rive del dotto Medoaco, su cui quell' intrepido Duce stavasi allora attendato, non sentiva ei forse lo squillo della patriarcal tromba, che imponeagli minacciosa che sgombrasse da que' luoghi, e non si appressasse a quelle mura, ch' egli col suo petto avea un dì difese? E al bellicoso ardire che negli occhi ardeagli e nel sembiante, e al rugghio della maledizione che scoppiavagli dal labbro, non ravvisava ei forse l' Eroe di Cortarolo, che, nuovo Briareo, cento braccia sollevando di cento spade armate, rovesciar tentava l' alta colonna, che in Italia ancor sostenea la maestà del vacillante Impero, e strappar a lui di mano lo scettro del mondo, che caduto a Buonconvento ad Enrico di Lussemburgo, avea egli dal suolo raccolto? Di qual rinforzo, o sussidio allora esser poteano a Cane il coraggio di un

fuggiasco, i tesori di un mendico, la fede di un disertore? La mano tremante del vegliardo avrebb' ella potuto rialzare invitta in campo la spada spezzata di Uguccione? Memore ancora del modo villano, con cui quel burbero insociabil ospite era da lui fuggito, mentre più che mai calda bolliagli in seno l' ira, che le perfide trame tesegli dal Conte di Gorizia, e fortunatamente da lui sventate, aveano in esso accesa; e mentre inquieto lo sguardo e sospettoso intorno a se volgendo, non vedea che traditori negli stessi suoi amici, avrebbe egli aperto di nuovo il cuore all' amicizia, stesa la mano ai benefizj, piegato l' orecchie alle preghiere d' un uom tramutabile in tante guise, che partendo e tornando sempre in mal punto, non potea che riaccendere il suo sdegno, e risvegliare i suoi sospetti?

Se alcuno per avventura dicessevi, che un illustre personaggio per avvicinarsi più presto alla sua patria, prese una direzione del tutto opposta, e per ottener più facilmente i soccorsi di cui avea bisogno, venne a dimandarli a chi sapea che non potea dargli, o dove più grande era il numero de' bisognosi: se dicessevi che andava via quando dovea fermarsi, e si fermava quando dovea andar via; che per esser più sicuro, poneasi dove maggior era il pericolo, e per esser più tranquillo, dove più grande era il romore; che accettava dagli amici i favori, e donava a' nemici la sua confidenza; che cercava la pace dove ardea la guerra, e che dotato di alto e nobil carattere, e del più fino discernimento fornito, cangiava ad ogni istante di proposito, e sceglica sempre il peggio, chi v' ha tra voi che non gridasse tosto: costui è un pazzo? Or bene, voler che Dante lasci lo Scaligero, quando può questi

più che mai essergli giovevole, e segua Pagano, quando esso non può ch' essergli infesto; che fugga da un principe per non poterne più soffrir la vista, e torni poco dopo ad offrirgli i suoi doni; che abbandoni un amico dopo di averlo ingiuriato, e corra presso un suo nemico a farne l' elogio; che in casa del Signor di Verona dica al di lui ospite: tu non sei che un buffone, e in casa di Pagano non parli che della cortesia del gran Lombardo; che pianga ai pie' d' un Patriarca i suoi errori, e agli eretici ricongiungasi tosto che quegli alza la verga per percuoterli; che si faccia apostolo di dottrine le più perniciose e sovvertitrici, e non parli de' Pontefici o de' Monarchi, ché per renderli altrui odiosi e spregevoli, e cantor della rettitudine si appelli; che vada dove vuole, senza che incorra in alcun pericolo; che si appigli secondo le circostanze ora ad un partito ed ora a un altro, senza che alcuno di lui diffidi; che abbai contro tutti, senza che alcun badi al suo mal umore, o si risenta a' di lui morsi; non è questo un volere, o Veronesi, che il vostro eroe non sia che un fanciullo? il vostro Patriarca, o Friulani, non sia che un imbecille, e il divino Allighieri, o letterati, non sia cattolico, ad un tempo ed eretico, Guelfo e Ghibellino, savio e stolto?

Se invece di comporre la vita di questo Patriarca coi brani che staccò dalle vite di più Pontefici, e se invece di attingere le notizie intorno al proprio paese dai libri degli stranieri, a meno che il soverchio desiderio di piacere a' suoi amici non gli avesse posta la benda agli occhi, avesse il Candido conosciuto un poco meglio quegli uomini, che ha nel suo racconto intro-

dotti, e calcolati più esattamente i tempi, osservati con maggior accuratezza i luoghi, e considerati con più di attenzione i loro caratteri, le loro opinioni, i loro interessi, e dirò ancora i loro pregiudizj; non sarebbe stato sì incauto di asserire così francamente, che Dante con Pagano » *Utinæ per annum summo favore commoratus est.*»

Famosi ambedue per la parte che avean sostenuta ne' civili sconvolgimenti, e certi che fra loro non si sarebbero giammai accordati, dotati di ferrea inflessibil tempra, campioni intrepidi di due nemiche fazioni, che alzando fra loro un' insormontabile barriera, non lasciavan che si avvicinassero, senza che prima non si fosser trucidati; posti uno riscontro all' altro in tal situazione, che sarebbe stata per ambedue infamia il conoscersi, delitto il parlarsi, viltà il risparmiarsi, puossi egli credere che vinta ogni repugnanza, posto in non cale ogni riguardo, calpestato ogni dovere, vivessero lungo tempo insieme in perfetta pace ed amicizia?

La fama, che rappresentava Dante macchiato di tanti delitti e coperto di tutto l' obbrobrio, che le replicate condanne avean sul di lui capo accumulato, non permetteà che Pagano aver potesse di lui che la più sfavorevole opinione, nè che stimasse ed accogliesse amichevolmente un uomo ch' era da tutti sprezzato e respinto: l' odio di parte, da particolari offese esacerbato, e tanto maggiore in lui divenuto, quanto per credito ed autorità vedeasi sopra tanti altri costituito, e i decreti de' Pontefici, che sotto pena di scomunica vietavano a' fedeli, e molto più a un Patriarca, di mantener coi ribelli della Chiesa qualunque pratica o relazione, l' obbligavano, quand' anche fosse ei venuto, a rigettarlo: l' economiche di lui angustie, e gli

enormi pesi di cui era aggravato, lo mettean nell' impossibilità di prestargli alcun sussidio: l' amistà, con cui Dante era a' più ardenti fra i Ghibellini congiunto, ed in specialità allo Scaligero, creato allor capo di quell' esecrabile setta, era più che ogni altro temuto e detestato; la di lui provenienza, i di lui scritti, il di lui nome, dovean destare in Pagano troppo giusti sospetti, perchè potesse riporre in lui alcuna confidenza: l' onor finalmente di più Pontefici, in modo il più sacrilego dal maligno Poeta calunniati e derisi, e che se non per altro, per sentimento almeno di gratitudine, dovea da Pagano esser vendicato, gl' imponean di non aver per lui alcuna indulgenza. Conscio dunque Dante non men de' proprj che degli altrui torti, per quanto grande fosse la sua miseria e disperata la di lui condizione, è egli presumibile che inducessesi giammai ad avvicinarsi ad un uomo, che per tante ragioni esser dovea da lui temuto ed evitato? Puossi credere che venir volesse in un paese alla di lui dominazione sottoposto, e nel quale era certo che la di lui persona non avrebbe trovata alcuna simpatia, i suoi principj politici alcun seguace, i suoi mali alcun rimedio? No, un amico dello Scaligero, e di quel Uguccione, il cui solo nome destava in tutti i Guelfi tant' odio e tanto spavento, non potea sperare di trovar sicuro asilo e protezione presso un amico del re Roberto, un rappresentante di Giovanni XXII, un alleato de' Fiorentini, nè di dormire sonno tranquillo in mezzo a tanti Guelfi, intorno al consanguineo lor Patriarca qui raccolti, altra scorta seco non avendo, che la sua gran fama, ch' era il suo maggior delitto, nè altra salvaguardia, che il nome di ospite con cui sarebbesi presentato, e che troppo fragile

scudo stato forse allor sariagli contro ai pugnali del tradimento, come il caso pochi anni prima in Feltre avvenuto, e da lui stesso riferito, l' avea a tutta Italia comprovato.

DEI FUORUSCITI RIPARATISI IN FRIULI SUL PRINCIPIO DEL PATRIARCATO DI PAGANO DELLA TORRE

CAP. IX.

A quell'epoca, si dice, correano da Firenze a rifuggirsi in Friuli le famiglie Ghibelline Cavalcanti, Strozzi, Marocelli Tolomei, Vanni degli Onesti, Brunelleschi, Girardini, Rabatta, Bertolini, e tante e tante altre che qui ancora fioriscono; quindi, si conchiude, è assai probabile che insieme con essi fossevi anche Dante, giacchè era anch'esso Fiorentino, era Ghibellino, era esule; e giacchè avendo comune coi sopradetti la patria, la colpa, e la pena, sembra conveniente che comune ancora aver

dovesse la fuga, il pellegrinaggio, il ricovero. Ma se si dimostrasse che da Firenze non venne qua allora alcun Ghibellino, e che invece il paese fu innondato da una moltitudine di Guelfi, che da Milano, non che da varie altre Città Lombarde espulsi, qui insieme si ricongiunsero, e fissarono anche dipoi stabil dimora; dall' argomento stesso con cui si crede di poter provare la venuta di Dante in Udine, trar non se ne dovrebbe una conseguenza del tutto opposta?

Per quello che risguarda le famiglie summentovate, io non mi occuperò a rintracciare a quale dei due partiti appartenessero; basterammi di far vedere che sono in grande errore coloro che credono, che insieme con Dante qua venissero. E senza valermi dell' autorità del Candido (*a*), il quale afferma che qua si trapiantarono, durante il Patriarcato di Raimondo della Torre, e conseguentemente prima che neppur Dante fosse cacciato in esilio, io vi metterò sotto agli occhi quelle medesime Cronache che si allegano in conferma di tale menzogna,

(*a*) *Quum ex tota Italia civilibus seditionibus fluctuante, complures nobiles familiæ, et tunc et antea profugæ, eidem (Raymundo) tanquam communi omnium parenti adhæsissent: singulas, non secus ac filios, ad amplificandam urbem Utinatem hortatus: comiter igitur ... excepit e Florentia a qua omnes fere nobiles pulsi erant Bardos, Ptolæmeos, Nerlos, Cavalcantes, Patianos, Bombenos, Cataldinos, Naros, Rabattos, Pyrensium, Michaelis castri Pagani equitis, et Noricianorum progenitores Melargios, Soldonerios, Rodulphos, Certaldos, Giacetos, Marchisinos, Brunaleschos, Albertos, Strotios, Gerardinos, Maninos, Vannos: quique etiam Civitatem Austriam et Glemonam incoluere Bocchos, Pinos et Franciscl.inos: e Lucca Maroelos etc.*

e deciderete voi stessi, se l' onore, che si arrogano gli Udinesi di aver accolto Dante in compagnia di tanti altri fuorusciti Toscani nell' epoca suddetta, abbia in quelle miserabili scritture alcun appoggio.

Famiglie	Cronaca Monticoli	Cronaca Ugolini	Cronaca Giusti	Cronaca Passerini
Cavalcanti	1300	1300	—	1300
Strozzi	1400	—	—	1400
Maroelli	1330	—	—	1330
Tolomei	1290	—	—	1290
Vanni degli Onesti	1350	1350	1350	1330
Brunelleschi	1340	1340	—	1330
Rabatta	1300	1300	—	1300
Girardini	1350	—	—	1350
Bartolini	—	1340	1350	1360

Per sapere che molti Toscani e Fiorentini per la maggior parte, trovavansi allor qui, non si ha che a prender in mano le carte di quei tempi. Ma chi eran essi? o qui che facevano? » Alcuni fra questi, dice il Zanon *(T. VI. Let. V.)* davansi ai traffici, altri ai cambii ed alle usure, altri all' imprese de' Dazj, Gastaldie ed altri diritti de' Patriarchi; e questi pure nelle loro urgenze, ch' eran frequenti o continue, ipotecavano Dazj, castella, consegnavano infino gli stessi sacri paramenti e le suppellettili sacre. » E non era già solo il Friuli ingombro allora da tale genia. Non v' era piazza in Europa di qualche importanza, in cui essi non mercanteggiassero, e

le lucrose lor arti non esercitassero. » Erano in gran credito a que' tempi, dice il Muratori (Ant. Esten. P. II.), le compagnie de' Banchieri e de' mercanti di Firenze. Prendevano essi a frutto denari da altri, ed anche da Principi (tant' era la loro riputazione), e con questi trafficavano e davano a cambio e usura per tutta Europa.»

Mosso dai reclami che da tutte le parti gli venian presentati, e irritato per l' estorsioni e angherie da essi praticate a' di lui sudditi, ben il Patriarca Raimondo volle purgar il paese da tal peste, e nel 1298 ordinò che tutti i Toscani fossero espulsi da' di lui stati (*a*); ma

---

(a) 1298. 7 Agosto.

Bartolomeo da Gemona Not.

Anno M.CC.XC.VIII. Die VII. intrante Augusto. Presentibus Dominis Cosanello de S. Daniele, Andalone Brugno, Magistro Gerardo Phisico, Spinello de Sancollo, Miniossio Capisse, Danilino Gramario, Guilelmo Brugno, et aliis.

Cum D. Rugerius Longus Vicarius D. Guilelmi de la Turre Capitanei Glemone ex parte Reverendi Patris D. Raymundi Patriarche Ecclesie Aquilegensis dedisset in mandatis omnibus Tuscis commorantibus in Glemona, ut hinc ad diem Dominicam proximam cum personis et bonis exire deberent terram Forijulii, alioquin ipsos capere deberet: ut in litteris ipsius D. Patriarche continebatur, ut asserebat ipse D. Rugerius, Dominus Bengo de Florentia et Losius ejus filius, Lando Tuscus et Tegia pro se et aliis Tuscis ibidem in Glemona eidem D. Rugerio exhibuerunt et proposuerunt, quod parati erant adimplere in omnibus mandatum dicti D. Patriarche, asserentes diem subitissimum esse, rogantes cum instantia ut diem convenientem ipsis assignare deberet quo predicta adimplere deberent, et quod dictus D. Rugerius preconizare facere deberet super Lapidem, quod omnes homines habentes pignora eorum ipsis obligata hinc ad prefixum diem expignorare deberent, et donec expignorata non fuerint, aut

morto esso ai 23 Febbrajo dell' anno seguente » calmossi, prosegue il sullodato Zanon, la burrasca contro i Fiorentini, i quali continuarono senza timor di Dio e degli uomini i loro negozj. » E ben poteron essi colle sottili loro speculazioni, e colle infami loro industrie in brevissimo tempo strabocchevolmente arricchirsi, se trovarono in Friuli chi, malgrado tutto il rigore dell' Ecclesiastiche censure, prendea da loro denari ad imprestito, pagando l' interesse del sessanta e fino del sessanta cinque per cento. Mi pare quindi che fuor di proposito talun fra noi si pavoneggi ripetendo quel motto, che in altri tempi osaron coloro porre maliziosamente in bocca alla nostra città:

Sum melior nutrix quam sit Florentia mater;

poichè ben lungi dall' esser un elogio all' ospitalità degli Udinesi dovuto, esso non è che un insulto fatto alla loro dabbenaggine.

Molte cose si son dette intorno alla nobiltà del loro casato e de' loro natali; io vorrei che mi si mostrasse qual fosse quella delle loro azioni, o de' loro sentimenti. Mi si potrà ben dire ch' eran tutti uomini ragguarde-

---

vendita, predictum mandatum de jure adimplere non possint, et hoc dato, parati erant adimplere dictum mandatum.

Actum Glemone in foro ante stationem filiorum q.m Ursutonis.

[1] *Item statuimus et precipimus ut omnes alienigene undecumque oriundi extiterint, et non de terra nostra ducant originem, publice in Terris nostris exercentes usuras, infra xv. dies de Terris nostris omnino recedere debeant, nec interim usuras aliquas ibi exercere presumant. Alioquin personas eorum detineri, et bona ipsorum aplicari nostro dominio faciemus. » Const. Syn. Aquil. ecc. a Bertoldo, Gregorio, Raymundo et Bertrando edite.*

voli per le loro ricchezze, pel loro valore, o per qual si voglia altra peculiar lor dote o prerogativa, io potrò sempre rispondere, che ove si eccettui qualche Ecclesiastico, che veggiamo aggregato ad alcuno de' nostri Capitoli, dai documenti che ho sotto agli occhi, non apparisce che fossevi alcuno di quella nazione, il quale non esercitasse qui allora qualche arte o professione, che non avesse negozio di generi o di merci, o che non tenesse banco di prestiti o di cambj. Aggiungerò anzi che ove guardisi al gran numero di coloro, che per ottener l' assoluzione, dichiararonsi in punto di morte da se medesimi pubblici usurai, siam costretti a dubitare se fra tante ingorde arpie, fossevi pure qualche uomo onesto.

Intenti ai loro traffici e ai loro guadagni, e nemici per conseguenza di brighe e d' incagli, si accorderà facilmente che costoro non s' immischiassero nelle grandi questioni, che agitavansi allora con tanto calore tra la Chiesa e l' impero; e se stando in Friuli erano in continua corrispondenza coi loro concittadini, se provvedevano alle loro fabbriche i drappi, i panni, le merci che qui vendevano o cangiavano, se andavano e venivano a lor piacimento, come si può dire che per causa delle civili discordie fossero stati cacciati in bando dalla lor patria? Che se pur vuolsi che alcun di loro all' uno o all' altro dei due partiti mostrato si fosse inchinevole, quale poteva esser esso se non il Guelfo, del quale l' istessa Firenze, da che si era sottomessa al re Roberto, si era dichiarata seguace, e che solo poteva allora in Friuli, stretto in alleanza con quel re e con quel popolo, e governato da un Torriano, esser tollerato? Ai 22 Maggio 1317, per opera appunto di

Roberto, fu fatta la pace tra i Pisani e i Lucchesi da una parte, e i Fiorentini, Sanesi, Pistolesi, Sanminiatesi e tutti gli altri Guelfi di Toscana dall' altra; e in forza di tale trattato, a tutti i Fuorusciti, meno alcuni che non furon compresi nell' amnistia, fu data facoltà di tornar alla lor patria. Or come si può supporre che costoro venissero allora in sì gran numero in Friuli, se quello era anzi il tempo, in cui quando alcun di loro fosse pur stato qui, avrebbe dovuto tornarsene al suo paese?

Volete che qua non venisse che alcuno di quelli che di tal grazia furon reputati indegni, o che ricusarono di sottomettersi alle condizioni che col loro richiamo erano state loro imposte? Ma perchè si sarebber essi dilungati cotanto dalle loro famiglie per venire in Friuli a mendicare a frusto a frusto dai lor nemici la vita, quando eran certi che sarebbero stati ben accolti, e di ogni cosa che potesse lor occorrere, generosamente sovvenuti o dai Visconti a Milano, o da Castruccio a Lucca? E in qualunque evento non potean forse, come sappiam che tanti altri pur fecero, recarsi anch' essi a Verona, ove lo Scaligero tenea per loro sempre aperti i più magnifici appartamenti, e procurava loro tutti gli agi ed i sollazzi? Se solo per esser Ghibellini potean temere di trovar da per tutto chi risguardandoli come eretici chiudesse lor la porta in faccia per non contrarre la Scomunica da cui eran essi stati colpiti, con qual coraggio si sarebbero presentati a un Patriarca Torriano, che per coscienza, per interesse, e, se non altro, per gratitudine verso il re Roberto, si sarebbe fatto un dovere di mettere in esecuzione que' terribili decreti che avean essi contro loro promulgato? E come vorreste

ch' essi medesimi si credessero sicuri in un paese, in cui se potean i Fiorentini, come ne accerta il Villani, assoldar per fin delle milizie e servirsi delle medesime per far contro agli altri Ghibellini ch' erano in Toscana rimasti, molto più facilmente avrebbero potuto liberarsi di alcuni altri di quella fazione, che sottrattisi al gastigo a cui gli avean essi condannati, gli avrebbero qui colti.

Non Ghibellini dunque, non fuorusciti, ma Guelfi come gli altri lor concittadini, o a qualunque partito indifferenti eran que' Toscani, che avean qui allora piantato domicilio; e Guelfi, ma de' più ardenti e risoluti, eran que' tanti altri che nel mar burrascoso delle Lombarde discordie avendo fatto naufragio, approdaron stanchi e sbattuti ai nostri lidi. » *Turrianæ domus potentes*, leggesi nella Cronaca di Monza (lib. II cap. XXII) *post laborem requiem accepere in Forojulii, ubi Paganus de la Turre .... factus fuerat ab Apostolica Sede Patriarcha ... Tota Turriana domus ibi vitam petiit, ubi Raymundus della Turre annis præcedentibus primus Patriarcha fuit, et illico tam divitiis quam amicis totam suam domum condecoravit:* » e Ferreto Vicentino (lib. VI.) » *Unde Turriani, spe omni posita, jam in exilium abeuntes, per orbis diffusos calles disuetosque abeunt. E quibus magna cohors Patavium abiens, eo quod illic vir illustris Paganus ex eadem prosapia genitus, non modo boni Præsulis, sed optimi ducis et consulti nomen habebat: quique itidem consilio prudens, et bonus in opere putabatur, stipendiis militaribus acquievit. Denique ad majus tribunal post Castoni obitum sub Clemente Papa vocatus, Aquilejensis moderamen sedis accepit: ubi vocatis ad se*

nepotibus, agnatisque, et ex cognatione sua genitis, felicem satis exulibus locum contribuit.»

Sommamente grave e funesta riuscì a' Torriani la rotta da essi avuta nel 1315 alla Scrivia, ove restò morto Zonfredo fratello di Pagano, e fu fatto prigioniero Giovanni altro di lui fratello, che insieme con Odoardo, Amorato e Guidotto presi poco dopo a Pavia, furono in Milano in tetra carcere rinchiusi. Albertino Mussato ricordando quel doloroso avvenimento » *Proh dolor!* esclamava, *prohque dolor! Generosa, deflendaque tecum tuorum proles cum Johanne fratre (Reverende pater Pagane) cumque infantium, filiorumque, ac nepotum miseranda serie omnibus substracta deversoriis, insignis præda victoribus, Mediolanum adducitur. Te, domumque tuam, sic fatis volentibus, hæc nimium clades amplexa est.»* Tuttavia restavano ancor molti di quella numerosa famiglia, e in molte città d' Italia era ancora in gran credito e in gran venerazione il loro nome, non lieve conforto al desolato Prelato. » *Sed tu*, prosegue lo stesso storico, *pater, tuæ spes una prosapiæ cede fortuitis objecta virtute successibus: reminiscere præteritorum experientia, et solare superstites. Nam superest viventium genus egregium et nepotum magni greges, ac per partium tuarum urbes conspicis avidam tuae ultionis Italiam.* » (lib. VII.) E parte di questi, prima che ancor venisse Pagano, si eran già in Friuli stabiliti, e sempre più si aumentaron dipoi, sicchè giunto ei qui, si vide circondato da una gran turba non solo di parenti e di propinqui, ma di amici ancora e partigiani, che intorno a lui, come a comun padre e sostegno, chi di una cosa bisognoso e chi di un altra, si eran

tutti

tutti raccolti; e in lui fissi stavano i loro sguardi, in lui riposta ogni loro speranza. Io verrò indicando quelli tra i primi, che dai documenti che ho tra le mani apparisce che a que' tempi qui stanziassero, e udito che ne avrete il nome vi persuaderete facilmente che non eravi tra loro alcuno cui potesse riuscir grato di trovarsi in Friuli in compagnia di un Ghibellino.

Rinaldo figlio di Corrado detto Mosca, *Vicario generale e fratello del Patriarca Gastone*, *Canonico e Tesoriere della Chiesa di Aquileja.*

Moschino, o Florimondo, *Capitano di Gemona e Gastaldo della Carnia nel* 1318, *e figlio anch' esso di Mosca.*

Napino di Mosca, *Gastaldo di Udine nel* 1326.

Armanino di Mosca, *Canonico di Aquileja.*

Armanino di Moschino, *Canonico di Cividale.*

Tiberio di Martino, *Canonico di Cividale nel* 1317, *indi promosso al Vescovado di Tortona*, *e cacciato dai Visconti.*

Filippone di Lombardo, *Canonico di Aquileja*, *indi coadjutore di Leone Vescovo di Como*, *e di lui Vicario generale*, *e Preposito infine del Capitolo di Cividale.*

Lombardino di Raimondo, *Arciprete di Monza e Canonico di Aquileja*, *fatto di poi Vescovo di Vercelli.*

Napino di Lombardo, *Canonico di Aquileja e Preposito del Capitolo di S. Odorico del Tagliamento.*

Febo e Raimondo, figli di Lombardo, *ebbero in feudo dal*

Conte di Gorizia, fino dagli 11 *Marzo* 1313, *il castello e villa di Flambro.*

Lodovico di Raimondo, *Canonico di Aquileja, indi Vescovo di Trieste e Patriarca di Aquileja.*

Raimondino, *Capitano di Tolmino nel* 1322

Gastone detto Panzeria di Napino, *Capitano di Monfalcone nel* 1330.

Odoardo di Mosca.

Febusino di Raimondo.

Guecellino di Emberale.

Nicolino ed Ottolino di Moschino.

Giovannino di Moschino, *Canonico di Cividale, indi Tesoriere di Aquileja in sostituzione di Rinaldo.*

Federico di Martino, *Capitano di Gemona nel* 1326.

Ermagora di Raimondo, *Capitano di Tolmino nel* 1324.

Antoniolo di Zonfredo, *Capitano di Tolmino nel* 1328.

Franceschino di Guido, *Marchese d' Istria e Carniola nel* 1319.

Ermagora di Martino, *Marchese d'Istria e Carniola nel* 1330.

Franceschino di Giovanni, *Preposito del Capitolo di S. Odorico del Tagliamento nel* 1328.

Carlevario di Giovanni, *Gastaldo della Carnia, investito con Franceschino di lui fratello del feudo di Castelnovo.*

Francesco, Ambrogio e Corrado *detto Gaza, Canonici di Aquileja.*

Anfossio, Giacomino, Adoardo di Mosca.

Guglielmo, *Gastaldo di Cividale nel* 1319.

Gentilino di Pagano.

Maurizio di Giovanni.

Manfredino di Vidussio.
Manfredino di Ermacora.
Aimerico di Ruggiero.
Michele di Zonfredo.
Martino di Claudino.
Ubertino di Catelano.
Maffeo di Ardogeo, *abitante in Meduna.*
Zorzolo di Boasio.
Volveno di Riccardo, *abitante in Gorizia.*
Montino, *abitante in Casarsa, ove avea dei beni datigli in Feudo dal Vescovo di Concordia.*
Pata di Moresco.
Allegranza de Rho, *moglie di Corrado detto Mosca.*
Allegranza e Margarina di Napino.
Florisia, *moglie di Martino.*
Feriana di Mafeo.
Belingeria sorella del Patriarca Pagano, *Badessa del monastero maggiore di Milano, cacciata dai Visconti, e ricoverata in Udine.*
Franceschino di Moschino.
Belingeria figlia di Zonfredo, *dotata e maritata nel* 1320 *dal Patriarca Pagano a Mainardo Conte di Ortemburch.*
Perina di Ainguino, *dotata dal Patriarca Pagano e maritatasi prima in Bernardo di Strassoldo, indi in Gerardo di Cucagna etc. etc.*

Se poi, colla scorta de' medesimi documenti, volessi uno per uno manifestarvi anche i nomi di quei tanti Lombardi, che partecipando alle disgrazie dei sopradetti

e seguendoli nel loro esilio, trovarono in Friuli asilo e ristoro, vedrebbesi ch' eran essi in sì gran numero, che non è meraviglia, se i Torriani poteron con essi, e con quei pochi Friulani che lor si unirono, formar poi delle ragguardevoli bande di armati, e tentar anche di ricuperare i beni lor tolti e il perduto dominio.

Secondo l' Ughelli e il Verci, fra i molti fuorusciti Guelfi che qui allor trovavansi, sarebbe da comprendersi anche quell' Alessandro Vescovo di Feltre, contro cui con tanto furore Dante si scaglia nel canto nono del Paradiso: il quale spogliato della signoria di quella città, e cacciato dalla sua sede fino dal 1316, da Guecello da Camino, sarebbe andato qua là errando misero e tapino, finchè raccolto, privo di senno e infermo, nel convento de' Frati di Portogruaro, passò nel febbrajo del 1320 da questa a miglior vita; e sembra che un tal detto venga a confermarsi dal veder quel Prelato ai 26 Ottobre 1319, pagar qui anch' esso al Patriarca l' impostagli colletta. Ma come un tale atto ci manca, e come da un documento riportato dal Doglioni, appare invece ch' era esso accasato a Trevigi sua patria, ove ai 14 Gennajo di quell' anno stesso, impegnava per cento lire di denari a Romagno da Feltre la Podesteria di Cesana, così prima di ritenere un tal fatto come in nessuna sua parte dubbioso, aspetteremo che venga tolta l' oscurità in cui ancora è avvolto.

Ecco dunque la genial brigata, alla quale l' altero Ghibellino avrebbe qui dovuto associarsi. Esso, che rinfacciando a' suoi compagni di esilio l' imprudente loro

condotta, e da lor segregandosi, erasi ridotto a far parte da se stesso, come se bastasse ei solo all' esterminio di tutti i Guelfi, eccolo venire a raccomandarsi, che a Firenze il conduca chi ha bisogno di raccomandarsi ad altri, per essere a Milano condotto. Esso, che a Verona non sapea soffrire che il più umano e il più generoso de' suoi amici prendessesi la libertà di scherzar seco lui, eccol costretto a inghiottire tutti quei disgusti, di cui il mal umore de' suoi nemici si farà un piacere di ricolmarlo.

Poteva esso ignorare che il Friuli era allora divenuto il ricettacolo dei più arrabbiati fra i Guelfi, e che qui, meno che in qualunque altro luogo, avrebbe trovato un Ghibellino quei soccorsi, di cui poteva aver bisogno? Mentre essi spogliati dell' avito retaggio e condannati in terra straniera a doloroso esilio, piangono inconsolabili chi i fratelli, chi i congiunti, chi gli amici, o spenti in battaglia, o in duri ceppi in Milano avvinti, sarebbe ei venuto a consolarli col cantar loro le lodi de' loro più spietati nemici? Mentre il Pontefice per vendicar i lor torti, scagliava a piene mani i più tremendi suoi fulmini; mentre il re Roberto fedele ai trattati seco lor fermati, stendea loro la mano per rialzarli dal precipizio in cui eran caduti, e s' avanzava con tutte le sue forze per soccorrerli, avrebber essi ammesso alla lor società un eretico? avrebber accolto come ospite un reo, sfuggito alla pena decretatagli da quel re? avrebber offerta la coppa d' amistà a un amico dello Scaligero? avrebber diviso con un Ghibellino il pane della tribulazione?

Bastava che si fosse annunziato come amico, sento che mi si risponde, per esser certo che avrebbe qui trovata la più cortese accoglienza. Ma fra tanti fratelli, cugini, nipoti, che assediavan notte e giorno la soglia del palazzo patriarcale, chi avrebbe osato introdurre un estraneo a rapir loro quei sussidj, di cui essi non men di lui avean allora bisogno, e che essendo Ghibellino osava usurparsi il nome di amico? A quale di quei tanti Ecclesiastici, che vedeansi continuamente scendere e salir per quelle scale, avrebbe osato il cencioso pellegrino neppur scoprire il di lui nome, senza che da lui tutti non fuggissero, per timor di rimanere scomunicati, dovendo rendere il saluto ad un eretico? O chi fra quei tanti giovani, che fean risonar delle guerriere lor grida quegli atrj e quelle sale, avrebbe provvisto ai bisogni, o messa attenzione alle parole di un vecchio mendico, che di non altro abbisognava che di riposo, nè altro chiedea, che pace? E quand' anche Pagano, in grazia dell' alto suo ingegno, l' avesse avuto in qualche stima, o sentito avesse alcuna compassione de' suoi mali, il sospetto che fra tanti che gli stavano a lato, esser ve ne potesse un solo che di mal occhio il guardasse, non bastava egli perchè Dante non venisse?

Monumenti

CAP. X.

Per comprovare la venuta di Dante in Friuli, si allegarono dei Documenti che non esistettero giammai, e per sottrarsi all' obbligo di produrli ogni qual volta venissero richiesti, si disse che erano stati in un incendio consunti. Si ostentarono dipoi niente meno che dei Monumenti, e se fuvvi alcuno che bramasse di vederli, e dimandò ove fossero, si rispose: sono stati distrutti. Ma in che consistean essi? in una pittura che vedeasi un tempo in una delle Cappelle di questa nostra Cattedrale. E che veniva in essa raffigu-

rato? Eccone la descrizione che ne diede il Panciroli nel suo libro *De claris Legum Interpretibus (lib. II. cap. 58.)* » *Cinus Francisco Petrarchae, Johanni Boccaccio et Guidoni Cavalcanti arcta amicitia conjunctus, cum ipsis semel Utinum iter fecit. Aquilejensis Archipraesul, qui ibi tum degebat, illustres viros benigne excepit, et ut suum in illos studium significaret, effigiem in divi Nicolai Sacello, quod majoris templi maximae arae cohaeret, depingi jussit. Pictor, qui tum eum locum præclaris sanctissimi illius viri gestis exornabat, in insigni historia cujusque vultum expressit. Mutuo enim quosdam aureos ab Hebraeo Rusticum accepisse ferunt, qui se intra paucos dies restituturum ante aram divi Nicolai juravit. Cum vero debitam pecuniam se solvisse perfide contenderet, causa ad Praetorem delata, deficientibus testibus, Rustici juramento postridie litem decidi placuit. Is perforato baculo debitum aurum callide inclusit, et in judicium venit. Jurare jussus, inscium Hebraeum rogat ut, donec cartae manum imponat, fustem illum teneat, eo cum inclusa pecunia tradito tanquam creditori. Hac astutia cum satisfecisset, se aureos restituisse juravit. Mox recepto scipione, reversus perfidiae pœnas luit. Somno enim victus, humi procubuit, et rotis plaustri frumento onusti transeuntis attritus est, totusque sanguine aspersus conspicitur, effractoque baculo, auro effuso dolum omnibus patefecit. Humi prostratum, et ob perfidiam punitum admirabundus Hebraeus socio digito ostendit, et si illum divi Nicolai precibus a mortuis suscitatum vidisset, nomen Christianum se professurum vovit.*

Quod cum statim secutum esset, votum solvit. Ob hoc factum, tribunal erectum apparet, in quo juvenis jurisconsultus sedet, qui cucullum variis pellibus suffultum gerens, Praetoris partibus fungi videtur. Intra judicii septa ad sinistram senex macilentus cum rotundo pileo variis pellibus circumdato spectatur. Is est Cinus pro judicis assessore depictus. Petrarcha, qui mira elegantia suos amores descripsit, cum altero ad dextram scribae officio fungitur. Extra septa pro Rustico Boccaccium posuit, qui contra Religiosos atque amicos agrestis fuit. Hebraeum vero Guido Cavalcans referebat, ut sub homine Florentino ejus urbis cives notarentur, quos tum Judaeorum exemplo faenerari fama percrebuerat. Vera cujusque imago expressa adhuc hodie Utini visitur. Cino sequens carmen appositum fuit:

Ore lepos, cerebro Pallas spectatur ocellis.
Lætus amor, Cine, gloria magna togae.

Quinquagenarius apparet, ore rubicundo, mento raso, inferiori labro prominente et facie illiberali. Purpureum pileum variis pellibus circumdatum gerit, ac vestem cocciueam, quali graviores Senatores Venetiis utuntur. »

Il Panciroli tacque il nome del Patriarca, per cui ordine fu eseguito quel lavoro; ma vi supplì il Liruti, dicendo che » verosimilmente fu Pagano. » Nè di ciò contento, aggiunse che » quel generoso Prelato, perchè rimanesse perpetua memoria che questi celebri Letterati erano stati qui ospiti ed abitatori per quanto tempo dimorar vi

vollero, li fece da un eccellente pittore di quei tempi ritrarre sulle pareti di detta Cappella. » Or che direbbe egli, se gli si rispondesse che ai tempi di Pagano non solamente non esistea quella pittura, ma nè men quella Cappella? Bertrando successore di Pagano, nella sua lettera a Guglielmo Decano, non solamente ci fa sapere che fu esso che fece fare e questa e quella, ma ci dice anche quanto gli costarono. » *Capella Ecclesiæ S. Mariæ de Utino cum pictura constitit nobis plusquam quadringentis marchis.* » Se gli ha fatti dunque dipingere chi è certo che non gli ebbe per ospiti, come potete allegar quella pittura come una prova della loro venuta? E con qual fronte osate asserire che quel Patriarca, per conservar memoria di quegli illustri personaggi e per non separarsi inticramente da loro, volle averne il ritratto?

Il Panciroli asserisce che vedeansi quivi l'immagini di Cino da Pistoja, di Guido Cavalcanti, di Giovanni Boccaccio, e di Francesco Petrarca; or chi sognò che fra esse fossevi anche quella di Dante? Il primo a dirlo, per quanto io sappia, è stato il Valvasone, e gli tennero dietro il Palladio, il Fontanini e il Beretta. Quindi il Liruti approfittando delle notizie che andava or dall' uno, or dall' altro accattando, e facendo di tutti un fascio, » non è piccola gloria, dicea, del nostro Friuli, che qui Dante abbia scritto ed abitato per qualche spazio di tempo, unitamente agli altri quattro illustri Letterati dei quali innanzi si fece menzione. »

Ma ditemi di grazia, chi è sì ignorante della Storia letteraria, il quale o non sappia, o saper non possa che Guido Cavalcanti morì verso il fine del 1300; cioè non

solo prima che Dante fosse mandato ai confini, e che Pagano fosse promosso al Patriarcato, ma prima ancora che nascessero il Petrarca ed il Boccaccio? Come dunque poteva egli trovarsi insieme con loro nel 1319 in Udine per farsi ivi dipingere appuntino, come si dice, sotto le forme di Ebreo?

Il Boccaccio nacque nel 1313, e il Petrarca nel 1304: or come eran essi divenuti omai sì famosi per l' opere da essi pubblicate, e riconosciuti degni delle onorevoli memorie, che si vorrebbe che fosser loro in Friuli innalzate, se il primo nel 1319 non avea che sei anni, e quindici il secondo?

Il Panciroli, che morì verso il 1600, assicurava che anche a' suoi giorni era visibile in Udine quella pittura, e ne fa sapere il Liruti che essendo esso ancor giovine » con occasione di nuova fabbrica nel Duomo medesimo, era stata col muro gittata a terra. » Il Valvasone dunque e il Palladio, che vissero tanto tempo prima del Liruti, e che potendo ad ogn' istante veder quella pittura coi proprj occhi, e legger anche l' iscrizione ch' eravi sotto, eran in grado meglio del Panciroli, che forse mai non la vide, di dirci anche chi fosse in essa realmente dipinto; perchè poi non convengono anch' essi col Panciroli nè riguardo al fatto in essa rappresentato, nè riguardo al numero, al nome, al sesso de' personaggi che ci vengono da esso indicati? » Giovanni XX, dice il Valvasone (*Successi della Patria*) sublimò a questa dignità, Beltrame di nazione francese, di Lingua d' occa... Tra gli uomini di conto, condusse seco per Vicario Guidone de Guisis Arcidiacono di Bologna, che fu poi Ve-

scovo di Concordia, huomo celebre a quella età, il quale commentò il Sesto col Decreto, et fu contemporaneo di Giovanni da Imola, il cui ritratto dura fino a questi tempi nella Chiesa del Duomo nella Cappella di S. Nicolò insieme con quello di Dante Aldegieri e di Giovanni Boccaccio » E altrove » Primieramente Beltrame fabbricò il Santuario della Chiesa principale con spesa di 400 marche di denari: et consacrato che ebbe l' altare maggiore, ripose alcune reliquie de' corpi santi. Fece dipingere la Cappella maggiore per lui fabbricata con tutta la Chiesa, come si è detto di sopra, nella quale Cappella hoggi si vede il suo ritratto con quello di Francesco Savorgnano e delle due figliuole di Gerardo di Cucagna, le quali erano state maritate et dotate da lui come signore, che non si mostrò mai ingrato della buona servitù et delle cortesie ricevute dal padre di esse et dalla loro famiglia, l' una in Rizzardo il vecchio da Camino, et l' altra in casa Savorgnana. » E il Palladio (P. I. L. VIII.) » Fece Beltrando pure in Udine fabbricare e dipingere la Cappella maggiore di quel Duomo, e fra le altre effigie vi erano quelle del medesimo Patriarca, di Francesco Savorgnano Marchese d' Istria, e delle due figliuole di Gerardo di Cucagna, da esso Bertrando maritate e dotate per li favori ricevuti dal padre: una delle quali ebbe Rizziardo da Camino il vecchio, e l' altra si maritò in casa Savorgnana. Furono ivi anche ritratti i due famosi poeti Francesco Petrarca e Dante Alegieri. »

Posti l' un con l' altro a confronto gli anzidetti scrittori, voi vedete che sono in aperta contraddizione

tra loro, e per quanto cercaste di metterli insieme d' accordo, voi non arrivereste mai a comprendere, nè che pittura fosse quella, che per quel ch'essi dicono, esisteva un giorno in quella Cappella, nè chi realmente venisse in essa rappresentato. In qualunque modo però, o eravi quale ci vien descritta dal Panciroli, e converrete che Dante non eravi in essa compreso, o eravi quale dicon d' averla veduta il Valvasone e il Palladio, e dovrete confessare ch' ella fu posta da Bertrando, e non da Pagano, molti anni dopo la morte di Dante, e per conseguenza non è men falso, che quel Patriarca, che com' essi dicono, diede ricetto a que' famosi Letterati, li facesse anche tutti insieme sull' istesso muro ritrarre, onde serbar memoria dell' ospitalità loro accordata, quanto è falso che fossero quì tutti insieme quando furon ritratti.

Del resto l' immagine di Dante, di Beatrice, di Virgilio, o di alcuno fra' più distinti Letterati Toscani od artisti non è cosa che a que' tempi in molte pitture qua là non si vedesse, e particolarmente in quelle di sacro argomento, che venian esposte in qualche Chiesa alla vista del pubblico, e ch' eran modellate sui gran quadri che s' incontran sì spesso nella divina Commedia; e per trovarne uno senza allontanarsi di molto, non si ha, secondo il Bartolini, che ad osservar quello che vedesi tuttora nell' atrio della Chiesa Abbaziale di Sesto. Ma che si vuol provare con ciò? che Dante fosse corporalmente in tutti que' luoghi dov' è il suo ritratto? » La Cappella di S. Nicolò del Duomo di Udine, dice il P. Cortinovis (Let. all' Ab. Boni), che avea i ritratti

espressi del Petrarca, del Boccaccio, di Cino da Pistoja e del Cavalcanti, ci dimostra che con tanti Toscani che venivano, e si stabilivano allora in Friuli, vi venissero ancora de' Pittori, ed i ritratti dei loro letterati, e le invenzioni dei loro primi maestri qua portassero. »

Ma fosservi pur cinque, e non quattro, come vuole il Panciroli, i Letterati in quel fresco delineati, e fra questi fossevi anche Dante: per esservi la sua immagine ne consegue forse necessariamente ch' esser vi dovesse egli stesso in persona? Se aveste voi dipinta in una delle vostre stanze la gran piazza di Venezia, osereste forse dire che avete in casa vostra in persona anche il campanile di S. Marco? Se sotto l' immagine, di Cino da Pistoja v' era scritto anche il di lui nome, è egli possibile che il Valvasone e il Palladio ingannar si potessero in tal modo da ommettere Cino per sostituirvi Dante?

Dipinger il Petrarca, perchè autor di poesie erotiche, in abito di attillato damerino, che fa le parti di segretario; dipinger il Boccaccio, perchè ha detto talvolta male dei Frati, in forma di villano, che schiacciato da un carro carico di frumento, giace in terra tutto insanguinato; dipinger Guido Cavalcanti, come fosse un usurajo, in sembianza di Ebreo che aspetta un miracolo per convertirsi; dipinger Cino con un capello rotondo in testa, e avvolto in pelli di non so qual animale, e che in cagnesco aspetto siede giudice tra loro, sarà, secondo il Lirnti, una nuova maniera di onorar que' grandi uomini: ma se io mal non

m' oppongo, o che quella pittura non fu propriamente che un Dramma sacro, che, come soleasi a que' tempi, venne in qualche nostra Chiesa rappresentato, o più verosimilmente non fu che una satira, che un maligno pittore intese di fare ai fiorentini, rappresentando i lor vizj capitali sotto l' aspetto di quattro de' loro principali letterati, non altrimenti che nel principio dell' Inferno aveali Dante rappresentati sotto quello di tre bestie.

Non potendo su quella del Panciroli, vorreste forse fondar le vostre pretensioni sulla pittura del Valvasone? Ma non ha esso detto che sul medesimo muro eran dipinti Giovanni da Imola e Dante Allighieri? Or come vorreste da ciò conchiudere che fossero anche in Udine, se quando l' uno morì, l' altro non era neppur nato?

Noi, ci lamentiamo ora a ragione che un tal monumento in questa città più non esista; pure se quelle immagini somigliavano perfettamente, come ci si vorrebbe far credere, i personaggi da noi più volte ricordati, dond' è poi che i nostri scrittori, che gli aveano dinanzi agli occhi, non seppero riconoscerli, e son tanto discordi nel riferirne il nome? se il tutto, come dice il Beretta, » era così al vivo e al naturale espresso, che avrebbesi detto esser quella una storia di que' tempi e di quelle persone» è egli possibile che i padri nostri non avessero impedito che si smantellasse quel muro, e venisse cancellata sì preziosa memoria? Un sasso su cui si assise, com' essi dicono, si fa ora servir di prova del suo soggiorno a Tolmino, e il rozzo Alpigiano mostran-

dolo allo straniero: ecco, grida orgoglioso, la sedia di Dante, e gli Udinesi, che, vantar si potevano di avere la vera effigie di quelle prime cime del Parnaso italiano, non solamente l' avrebbero, come cosa di niun valore, brutalmente atterrata, ma non si sarebbero neppur accorti di averla mai avuta, se non veniva da Reggio il Panciroli ad avvertirneli ? Conserverebbero gl' idioti sui monti una nuova tradizione, e i dotti in una colta città avrebbero permesso che venisse distrutto un pubblico monumento? Sotto agli occhi di tanti uomini distinti in iscienze e lettere, che ne' passati tempi in Friuli fiorivano, si sarebbe commesso impunemente atto sì nefando, nè si sarebbe alzato alcuno per impedire che la patria venisse spogliata da sì nobil fregio, e non si tirasse addosso i rimproveri di tutto il mondo incivilito? E se anche creder si potesse, che quelli che commisero, od eseguirono opera sì disonorevole e sì turpe, non sapessero apprezzare degnamente il valor di quella dipintura, gli stranieri che sarebbero corsi da ogni parte a venerare quell' immagini, di un tanto tesoro non gli avrebbero fatti accorti?

Se dopo le gravi meditazioni e i lunghi studj fatti su quella pittura, i nostri scrittori non sono tra loro ancor d' accordo nel dirci francamente chi fosse in essa dipinto, puossi egli credere che quell' immagini ai loro originali rassomigliassero? Dai nomi diversi che applicanò alle medesime, non è evidente che non sanno neppur eglino chi essi si fossero? Per quanto gli esamini, e confrontandoli l' un con l' altro, cerchi di venire in chiaro della verità, tu non vedi a te

d' in-

d' intorno che crescere ognor più la confusione, e senti su' tuoi occhi sempre più fitte le tenebre aggravarsi. L' un ti dice da una parte: questi è S. Nicolò, l' altro ti grida dall' altra: no, ch' è il Patriarca. Ti si esibiscon tutti di farla da interpreti, e di dirti ingenuamente chi quelle figure rappresentino, e dopo di averli lungamente ascoltati, non sai nemmeno se sien uomini, o donne, nazionali o stranieri, vivi o morti. Confondono i dotti cogl' ignoranti, i galantuomini coi birbanti, i miracoli colle favole. Chi ne vede quattro, chi ne conta cinque, chi giura che son sei. Altri, perchè divini chiamar li sente, o perchè li vede in Chiesa dipinti, li crede tutti Santi: altri, perchè ne vede alcuno in atto di scrivere, o ha presso di se qualche libro, li crede tutti letterati: altri udendo che son Fiorentini, li crede tutti giocolieri od usurai. Questi, perchè li vede messi in azione, li crede tutti vivi, quegli, perchè son tutti sull' istesso muro, li crede tutti nello stesso paese.

Se uomini gravi ed assennati, nell' atto che sforzansi di sostenere l' onore della lor patria misurandone l' altezza da' suoi caduti monumenti, cadono contraddicendosi in sì patenti assurdità, a quali vaneggiamenti non si sarà abbandonato il popolo, che in tali materie, a lui del tutto estranee, suol d' ordinario riportarsi a coloro, che crede che più di lui ne sappiano, e storpia ripetendoli i lor detti? Io lascio che ognuno da per se stesso se l' immagini; ben dirò che a sì torbida fonte deve aver bevuto l' autor dell' iscrizione che esisteva un tempo nel palazzo de' Patriarchi, posta

più secoli dopo l' avvenimento da essa ricordato, e dal Palladio (lib. VIII.) riportata. Poichè se quel » *Patriarchalem aulam insignium literis virorum corona illustravit* » intendea doversi applicare a quegli uomini distinti, che copriano presso Pagano le prime cariche, e ch' eran seco lui da Padova qua venuti, io non negherò che una tale espressione non potesse da lui convenevolmente usarsi; ma se per avventura voleva alludere al simultaneo concorso in Udine de' quattro Poeti di cui sopra parlammo, io credo di aver detto quanto basta, perchè ognun conosca ch' esso non ha detto che una sciocchezza. (*a*)

Osservando le figure scolpite sull' arca del B. Odorico, il quale morì, com' è noto, in Udine nel 1331, fuvvi alcuno che credette di ravvisare in esse le sembianze di quei cinque sovrani Poeti, e allo stemma della famiglia, e alla sacra infula che il fronte gli vela, riconobbe anche Pagano, che sorgea sesto fra cotanto senno. Sicchè le prove della venuta di Dante

---

(*a*) Ove fosse scritto 1328, sostituisci 1347, e avrai la data della lettera scritta dal Cancelliere del P. Bertrando, Paolino di Maestro Giovanni da Modena a Filippo de Portis. Questa sola operazione distruggerà tutte le baje spacciate dal Palladio, dal Capodagli, e da quanti sono i loro seguaci o imitatori, relativamente alla conquista del Cadore, erroneamente a Pagano attribuita; e in pari tempo svelerà lo sbaglio dell' Ughelli e dell' autore della iscrizione che leggesi attualmente nella sala del Palazzo Vescovile di Udine sotto il ritratto di questo Patriarca.

in Udine non son più, secondo lui, da ricercarsi in Duomo, ma nella Chiesa del Carmine. Fu quel monumento lavorato in Venezia da un certo Filippo de Sanctis *de mandato Domini Gastaldionis et Consilii*, e venne preferito ad un altro, ritrovato poc' anzi in Aquileja, in cui voleano alcuni che le mortali spoglie del defunto fossero depositate, e trasportato in Udine, fu collocato nella Chiesa de' Minori Conventuali, detta ora dell' Ospitale. Se poi fossevi taluno vago di sapere chi sien coloro che veggonsi su quel marmo effigiati, non ha che a leggere il Processo Verbale (*a*) compilato

---

(*a*) *Ipsa Arca quatuor figuræ oblongæ columnis marmoreis innixa in longum protenditur ad mensuram mensæ ejusdem altaris, cui tota superemi net Arca ipsa. In ejus anteriori parte quae altare prospicit in medio ejusdem numisma ex Græco marmore incisum est, quod Beatum Odoricum stantem modo benedicentis sive concionantis exhibet, ex cujus ore plures variarum personarum imagunculæ nonnullæ stantes, aliæ in genua pervolutae, quædam vero humeris equorum insidentes pendere videntur. In duobus ipsius Arcæ estremis angulis figuræ duæ, quarum una Beatæ Virginis Annuntiatæ, altera Gabrielis Archangeli personam gerit, insculptæ sunt. Prope vero præfatum Virginem Annuntiatam, alia item Sancti, nempe Ludovici Tolosani Episcopi, et prope Gabrielem Archangelum, altera cujusdam Seraphicæ Religionis Sancti viri figuræ apparent. In parte posteriori ipsius Arcæ, aliud ex Graeco marmore numisma elaboratum est, in cujus medio stratum Defuncti more ipsius Beati corpus decumbit, manibus ad modum Crucis supra pectus expansis, radiis redimito capite, prolixa barba involutum linteo, cujus extremæ partes a duobus adolescentibus sustentantur. In superiori præfati numismatis parte, sex aliæ dimidiate imagunculæ incisæ prædictum linteum sustinentes, inter quas quatuor Ordinis Seraphicæ Religionis, altera cujusdam Episcopi ordinis ejusdem inspiciuntur. In inferiori*

per ordine del Cardinale Patriarca Daniele Dolfin ai 4 Dicembre 1749, nel giorno che si fece la traslazione del sacro deposito dalla chiesa suddetta di S. Francesco, a quella del Carmine, dove attualmente si trova. In quell' Atto, già pubblicato colle stampe, leggonsi i nomi di tutti i personaggi che son ivi scolpiti, ed esaminando coi proprj occhi l' Arca summentovata, può ognuno convincersi ch' ella non somministra alcun indizio che possa accreditare una tale opinione. E di fatto, che Pagano, il quale secondo il Rubeis» *Luduvico Bavaro coram, palamque adversabatur, neque fundi publicas pro eo in Ecclesia preces sinebat*;» e che gli Udinesi, che si sollevarono tutti contro Fra Giovanni da Padova, che inavvertitamente avea nella Messa del Venerdì Santo recitata l' orazione *pro Christianissimo Imperatore Ludovico*, tollerassero che fosse posta in una loro Chiesa, accanto ai loro Santi l' immagine dell' autor del libro *de Monarchia* a quello stesso Imperadore dedicato, e dal quale trasse i principali argomenti, di cui si valse in so-

---

ipsius numismatis parte, in medio nempe altera ejusdem Beati effigies, unum singula manu vexillum ferentis exculpta cernitur: in ceteris vero extremitatibus ejusdem partis, duo Angeli injunctis manibus exhibentur. Sub uno autem ex memoratis vexillis Franciscanæ Religionis insignia, sub altero Turrianæ familiæ stemma producuntur. Extremi tandem anguli posterioris partis descriptæ Arcæ, duas quoque imagines exhibent, quarum altera Seraphici S. Francisci, altera cujusdam Sanctæ Martyris proferunt simulacrum.

stegno della propria autorità contro quella del Pontefice, di quel Dante Allighieri, che il Legato Pontificio Bertrando del Poggetto avea già dannato come eretico, e di cui, se non fosse stato impedito, avrebbe fatto disotterrare anche il cadavere, onde fosse pubblicamente abbruciato e sparse al vento le ceneri, bisogna essere affatto ignari della storia di que' tempi per crederlo.

TOLMINO

CAP. XI.

Abbiamo dimostrato che la venuta di Dante in Friuli non è che uno sbaglio del Candido, e che non ha altro appoggio che la di lui asserzione. Abbiamo aggiunto che gli Scrittori, che vennero dopo di lui, stimando che nulla fosse sfuggito alla di lui diligenza e perspicacia, e che tutti avesse involati all' antichità i suoi segreti, non si fecer lecito di rivocare in dubbio qualunque fosse la cosa ch' egli avesse lor detta, e piuttosto di andar in cerca di nuovi argomenti, onde stabilire su certa base la verità del fatto,

che in sì magistral tuono veniva loro annunziato, non pensarono che a coglier de' fiori per abbellirlo.

Jacopo di Valvasone di Maniago, scrittore men che mediocre di una vita di Pagano, la quale ove si spogli di quanto potè al Candido esser tolto, non è in sostanza che una magra traduzione della nostra Cronaca patriarcale, volle ornar anch' esso di sì preziosa gemma quell' informe suo abbozzo. Vestì quindi il fatto di nuove circostanze, lo stemperò in più largo giro di parole, e se con tutti i suoi sforzi non riuscì, come vedremo, a dar al medesimo maggior aspetto di verità, lo rese almeno colla lingua in cui l' espose, intelligibile anche al popolo, e contribuì più che ogni altro a diffonderne ognor più la notizia, e a confermar le menti nel loro errore.» Morto Gastone, ei dice, fu assunto al Patriarcato Pagano figlio di Covertù Torriano, e nipote di Raimondo, Signor magnanimo et prudente, gran protettore de' dotti, appresso il quale si ricoverò Dante Aldigieri Fiorentino, Poeta, et Filosofo celeberrimo, fuoruscito per le fazioni dei Neri et Bianchi, col qual Signore con molta soddisfazione egli dimorò per buon tempo, et con lui frequentò sovente la bella contrada di Tolmino, castello situato nei Monti Norici sopra Cividale del Friuli da 28 miglia; luogo nei tempi estivi molto dilettevole, per la bellezza et copia incredibile di fontane e fiumi limpidissimi et sani, per l' aria saluberrima, per l' altezza dei monti, et profondità spaventosa delle Valli, per li passi strettissimi et novità del Paese; il quale tenendo molto del barbaro, accompagna perciò con l' orrore del sito una graziosa vista di campagne, di rivi, et di terre

grasse et ben coltivate. In questo sito sì mirabile, che par nato per speculazione dei filosofi et poeti, si tiene, che Dante scrivesse a compiacenza di Pagano alcune parti delle sue Cantiche, per aver li luoghi descritti in esse molta corrispondenza con questi: et a questa credenza consente uno scoglio posto sopra il fiume Tolmina, chiamato fin al dì d' oggi Sedia di Dante, nel qual luogo la fama di mano in mano ha conservato memoria, ch' egli scrivesse anche della natura dei Pesci.»

Stando alle parole di questo Scrittore, non per altro riterrebbesi a Tolmino, che ivi Dante scrivesse alcune parti delle sue Cantiche, se non perchè vorrebbesi che i luoghi in esse descritti avessero molta corrispondenza con quelli. Ma un' opinione che si fonda sopra rassomiglianza del tutto immaginaria e impercettibile, vale ella la pena che ci fermiamo a confutarla? Se Dante avesse scritte tutte e tre le sue Cantiche prima del 1319, osereste voi dire che ha descritti in esse dei luoghi, che per vostra confessione non avrebbe ancora veduti?

Ma prima di tutto, come si è sognato il Valvasone di dire che Tolmino era a que' tempi stanza de' Patriarchi ne' giorni estivi? Credeva ci forse che bastasse un suo detto, perchè ritenessimo come verità incontrastabile, quello che non è che un sogno della sconvolta di lui immaginazione, e ch' è da tante e sì gravi ragioni contraddetto e smentito? Non già Tolmino, ma Soffumbergo, secondo il Nicoletti, era allora il luogo di villeggiatura de' nostri Patriarchi: «Soffumbergo, ei dice, fu eletto dal Patriarca Raimondo e da' Cortigiani, come luogo amenissimo, per albergo del Principe e della Corte.

Della quale elezione, fra gli altri il Vescovo di Capodistria, ordinato nuovamente Vicario del Patriarcato, nel 1299 si rallegrò grandemente, perchè avendo stancate l' orecchie cogli affari maninconici de' litiganti, rallegrava gli occhi e l'animo insieme colla vista amenissima di quel sito.» (*a*) Ed io dirò, che prima ancora di Raimondo, soleano in certi tempi dell' anno far quivi i Patriarchi non breve soggiorno, se quivi avean pure le loro prigioni, come dimostrasi da un atto di Giovanni di Lupico Cancelliere del Patriarca Gregorio di Montelongo, di cui ne ha lasciato il Belloni il seguente estratto.

1265 *die XIV Exeunte Aprili. Reverendissimus D. Gregorius Patriarcha dedit e carceribus suis apud Schemphemberch D. Conrado de Savornano et aliis Nobilibus Patrie D. Rodulphum de Savornano qui erat in carceribus D. Patriarche apud Scemphemberch, pro eo quod incastellaverat se in Savornano, contra dictum D. Patriarcham tempore guerre preterite inter dictum D. Patriarcham et Comites Goritie: cum hoc quod ad octo dies absolute veniat et refutet in manibus suis totum suum feudum et proprium.»* Qui pure, dopo Pagano, veggiamo il di lui successore Bertrando trattenersi non di raro e dar anche udienza a degli Ambasciadori, come leggesi nei libri del Cameraro del

---

(*a*) Da molti Atti del di lui Cancelliere Giovanni di Lupico apparisce che il Patriarca Raimondo soggiornò per qualche tempo in Soffumbergo, tanto nella primavera del 1296, quanto in quella del 1297.

Comune » *M. CCC. XLVI. die nona Novembris. Dedit cuidam Nuntio qui portavit litteram unam Utinum ex parte Ambaxiatorum qui erant Sophimberch cum Domino nostro Patriarcha*, e qui per solo motivo di ricrearsi trattenevasi anche talvolta, come il confessa egli stesso nella sua lettera a Guglielmo Decano » *Nobis existentibus causa solatii in Sephimberch*, e non *Seplimberc* come per isbaglio scrisse il Rubeis. Del resto poi, per riguardo a' di lui successori, consta da irrefragabili documenti che a Soffumbergo » *Dominus Nicolaus thesaurum suum, cunctaque jocalia magis pretiosa condebat, et in quo tam ipse, quam bonae memoriæ Domini Ludovicus, et Marguardus, et Johannes quietis et solatii gratia cum paucis sæpe residebant.*»

Gundramo, Burgravio, com' ei s' intitola, di Tolmino, che dal Patriarca Gotifredo avea ricevuto in feudo quel villaggio, a lui lo restituì al primo Febbrajo 1188, onde ne fosse investito il Preposito del Capitolo di Cividale (*a*), a cui morendo lasciava inoltre » *omnia*

(a) 1188 1. *Febbrajo, Cividale*

Ex Autographo Ecclesie Forijuliensis. Saeculo XIII. membrana XIV.

Anno ab Incarnatione Domini M.C.LXXX.VIII, prima die intrante Februario. In presentia D. Herbordi de Protenstayn, Bernardi de Cerclaria, Wilvingi de Woffhou. Leonardi de Turcento, Wodorlici de Simas, Ingalfredi Gastaldionis de Civitate et aliorum.

Gundramus de Tulmin Purgraf refutavit in manu D. G. Patriarche feudum quem ab ipso D. Patriarcha habebat: eo scilicet tenore quod D. P. Civitatensi Preposito investiret. Et insuper omnia que habebat mobilia et immobilia, scilicet post mortem suam, et insuper precepit mihi Jacobo Diacono D. P. Prepositus, ut notarem sicuti actum est.

Actum est in Camino D. Patriarche Civitate, ea scilicet hora cum jam dictus Prepositus habebat contentionem cum D. Patriarcha pro Alberone qui quondam fuit Gastaldio. C. P. c.

quae habebat mobilia et immobilia. Insorti dipoi dei gravi dissapori tra il Preposito e i Canonici, il Patriarca Gregorio di Montelongo col suo decreto 14 Agosto 1253, ordinò che quella Prepositura fosse per sempre soppressa, e i beni che alla medesima appartenevano, furon divisi tra il Patriarca ed i Canonici. In quanto a Tolmino fu stabilito» *quod Dominus Gregorius electus tamquam loci Diocesanus, per se, suosque successores habeat, possideat, et teneat libere, pacifice et quiete Plebem de Tulmino cum mansis, decimis, et juribus pertinentibus ad eandem, praeter illa, quae de praedictis decimis et juribus eidem Capitulo reservantur.* Morto finalmente il Patriarca Gregorio, il Capitolo di Cividale tanto si maneggiò col di lui successore il Patriarca Raimondo, che ai 20 Luglio 1297 ottenne alfine che Tolmino fossegli restituito» *cum omnibus mansis, decimis tam vivorum quam mortuorum, et Ecclesiis seu Capellis, cum dotibus et juribus earundem, et aliis juribus ad ipsam Plebem spectantibus.*»

Giusta il decreto sopra citato del Patriarca Gregorio, parea che la suddetta Prepositura esser devesse per sempre abolita: eppure leggiamo nelle nostre Cronache che morto ai 4 Marzo 1314 Pietro de Piperno, Preposito del Capitolo di Cividale, venne a lui surrogato Guarnero di Gallano, la cui elezione, vacando la Sede Patriarcale, venne confermata dal Capitolo di Aquileja ai 2 di Aprile 1315. E questi ai 20 Maggio dello stesso anno » *dedit, vendidit, et locavit Meynardo, genero Domini Pauli Capitanei Tulmini Plebim dicti Tulmini, redditus et proventus ad omne periculum et*

eventum dicti Meynardi, a proximo festo S. Jacobi ad unum annum completum, et hoc pretio et foro sex marcharum et medie.» Morto finalmente sul cadere del 1318 anche Guarnero di Gallano, venne in sua vece a tal dignità innalzato Filippone della Torre, malgrado l' opposizione di otto Canonici, i quali sostenean le parti del Cardinale Pietro Colonna, che si arrogava dei diritti su quella Prepositura. E perchè resti chiarito che non è che una delle solite baje del Valvasone, che la Decima» che si riscuote da tutta la contrada di Tolmino, fosse stata acquistata da Pagano Patriarca di Aquileja nel 1321, con quindici mila ducati» (*Descrizione di Città etc.*), noi siamo in grado di mettervi sotto agli occhi dei documenti, la cui autenticità non può esser messa in dubbio, dai quali dimostrasi che ai 16 Giugno 1321, Guido di Manzano Arcidiacono di Concordia comprò dal Decano del Capitolo di Cividale » *Decimas et Quartesia plebium de Tulmino pro CXXVIII Marchis et uno denario denariorum Aquilegensis monete:* » e che ai 12 pur di Giugno di quell' anno, il Decano e il Capitolo di Cividale » *Officium Gastaldię ipsorum in partibus Tulmini pro anno proximo venturo Domino Folchero de Goritia eorum concanonico commisit.* » L' istesso incarico fu per nove anni affidato ai 24 Luglio 1326 a Folcherino di Zucola; e i Canonici dello stesso Capitolo ai 18 Aprile 1331 » *Locaverunt et concesserunt venerabili viro D. Zuanolo Canonico Civitatensi nepoti D. Patriarche Aquilegensis post terminum D. Fulcherini de Zucula ad quinque annos sequentes, decimam*

Tulmini cum suis pertinentiis spectantibus ad ipsum Capitulum, locandam forma et modo ut habebat ipse Fulcherinus, solvendo annuatim ipsi Capitulo Civitatensi centum et viginti marchas. »

Come in tanti altri paesi del Friuli, di qualche importanza per la loro posizione, pel numero degli abitanti, e per l' estensione del loro commercio, era stato anche Tolmino, fin da' più rimoti tempi, risguardato come capo del distretto in cui era posto, ed eretto in Gastaldia, che affittavasi di anno in anno al maggior offerente. Ivi risiedeva un officiale del Patriarca, il quale, col titolo di Gastaldo, esercitava tutti quei poteri che a tal magistratura eran allora annessi; ed ivi pure avea residenza un rappresentante del Capitolo di Cividale, che venia di quando in quando investito *de officio Gastaldiae*, ed assumeva anch' esso il titolo di Gastaldo, dopo di aver prestato il giuramento *de bene solvendo census et jura ipsius Gastaldie prefatis Domino Decano et Capitulo.* Anche in Tolmino, come consta da un atto del 1202, teneasi *semel in anno Placitum Advocatiae*; e il Nunzio, o rappresentante del Patriarca presiedea a quel giudizio, ed era assistito dal Nunzio o Commesso del conte di Gorizia, il quale, come Avvocato della Chiesa di Aquileja, dovea pure intervenirvi, e ricevea in compenso due vacche » *De Tulmino duas vacchas.*»

Siccome poi sorgea Tolmino sulle frontiere degli stati dei Duchi di Carintia e dei Conti di Gorizia, dei quali troppo spesso i Patriarchi dovean temerne l' insidie, arrestarne i progressi, ributtarne gli assalti; così

venia esso risguardato in quelle parti come il più saldo propugnacolo del Patriarcato. Quindi si avea somma cura che la di lui custodia fosse affidata a mani fedeli e sicure, ed era per lo più uno della famiglia del Patriarca a cui venia demandato un tale uffizio. Così almeno veggiamo essersi fatto da Raimondo, che diede quella Gastaldia a Febo della Torre di lui nipote: così da Ottobono, che la diede a uno dei suoi nipoti; che portava l'istesso di lui nome; così finalmente da Pagano, che la diede a Raimondo di lui cugino a cui succedettero un dopo l'altro Febusino, Ermagora e Antoniolo, tutti Torriani e tutti di lui nipoti.

È probabile che Paolo Bojani, il quale, durante l'occupazione del Conte di Gorizia, governò per molti anni quel paese col titolo di di lui Capitano, contribuisse moltissimo a far cadere in dimenticanza quello di Gastaldo. Poichè abituati que' terrazzani a dare al lor comandante il titolo di Capitano, seguirono a far lo stesso anche coi di lui successori, e rimase quello di Gastaldo all' agente del Capitolo di Cividale, che per qualunque mutazione di governo stando saldo al suo posto, non avea mai cessato dalle sue funzioni. Che poi si chiamasse palazzo o curia il luogo in cui abitava quel Magistrato, o in cui solea render altrui ragione, non ne consegue perciò che ivi venisse il principe ad abitarvi, nè che trasportasse il Patriarca la sua Curia. Luoghi che a tal uso serviano, e che con tal nome si chiamavano, vedeansi, per attestato del Valvasone, in tutti i paesi del Friuli, a' quali presiedea un Gastaldo. E supposto anche esser vero che „ in tutti i luoghi di Gastaldia, com' ei dice, aveano i Pa-

triarchi un' ampia torre con muraglie grosse ed alte „ non è ella cosa ridicola il conchiudere con lui, che „ servian queste per abitazione de' Patriarchi in certi tempi dell' anno? „ Nell' atto, col quale, ai 5 Novembre 1332, Ermano, Endrico e Francesco di Mattia di Carnia son investiti del colle e castello d' Ivillino, son degne di osservazione le seguenti parole: » *quem locum fratres et habitatores prefati et heredes eorum teneantur et debeant prefato Domino Patriarche et Successoribus suis, pro defensione jurium et honorum Ecclesie Aquilegensis et offensione inferenda eandem Ecclesiam inimicantibus, et alias causa solatii et animi sui recreatione, aperire aut claudere quandocumque et quotiescumque casus occurreret, aut ipsis placuerit.* » Non pare egli da ciò, che i Patriarchi prima di allora non avessero avuto alcun luogo certo di villeggiatura, e che Pagano per averne uno, non tanto per se, quanto pei suoi successori, sciegliessesi Ivillino? Ma espressioni presso che simili s' incontrano in molte investiture.

Tre son le città in Friuli, in cui i Patriarchi stabilirono successivamente la loro residenza. In ognuna di queste avean essi palagio, e secondo che le stagioni il richiedeano, o la natura degli affari di che dovean occuparsi, or nell' uno, or nell' altro faceano or lungo, or breve soggiorno. Ben si accorda dunque che or ad Aquileja, or a Cividale, ed or a Udine si trasferissero; e se si vuole ancora a Sacile, ed a S. Vito, ove avean pure palagio, e che ivi, secondo le circostanze, più o meno anche si trattenessero; ma come potrà accordarsi, che dopo l' accidente occorso a Gregorio di Montelongo, fossero i Patriarchi così imprudenti, che sentendosi stanchi, e andando in cerca di un luogo in cui gu-

star potessero qualche riposo o ricreazione, a tanti paesi non meno ameni e più vicini, preferissero un villaggio sì lontano ed eccentrico, ove recarsi non avrebbero potuto senza grave loro incommodo, nè fermarsi senza certo pericolo? Non fu a Tolmino forse, che ai 5 di Aprile 1278, Febo della Torre venne preso a tradimento dal Conte di Gorizia? Costò forse molta fatica al Conte stesso il prender quel forte, quando ai 22 Gennajo 1299 tornò di nuovo ad assalirlo? Nel 1313 non fu esso, il quale » *comburi fecit*, dice Giuliano, *totam villam, existente in Curia Ottobono nepote Domini Patriarche?* » E dopo 23 giorni di assedio, tanto il castello, quanto la Curia non dovettero ai 6 di Ottobre arrendervisi? Da quell' epoca in poi che avvenne di Tolmino? Esso restò in potere del suddetto Conte fino agli 8 di Agosto 1319, in cui giusta la Convenzione 24 Luglio *(V. Doc.* 154.*)* venne al Patriarca restituito. Come può credersi dunque che fosse esso stato giammai stanza dei Patriarchi, se prendeasi di esso sì poca cura, che per sei intieri anni lasciavasi in balìa dei lor nemici? Come può supporsi che i Patriarchi stabilir volessero il loro soggiorno in un luogo che potea esser preso con tanta facilità? Dove avrebbe Pagano alloggiata la sua Corte, se il paese era stato distrutto?

Ma altre circostanze concorrono a mettere sempre più in chiaro l' inverosimiglianza di tale notizia. Era appunto in quell' anno, che gli abitanti di varj paesi soggetti al Duca di Carintia, usavano nelle parti di Tolmino ogni sorte di violenza e soperchieria ai sudditi del Patriarcato, facendo delle scorrerie nelle lor terre, dando il guasto alle loro campagne, maltrattando e spogliando senza riguardo, o pie-

pietà quanti cadevano nelle loro mani. Ricorsero essi al Patriarca, e chiesero a lui ajuto e protezione. Esso prendendo le loro difese, scrisse tosto al Duca, pregandolo a por freno a siffatto disordine, a punir i colpevoli e a restituire le cose tolte. Che fece il Duca? non si degnò, malgrado *(V. Doc.* 184*)* l' insistenza del messo, neppur di rispondere alle di lui doglianze. Irritato perciò il Patriarca, ai 6 di Ottobre 1319 rilasciava a Bertaldino da Gemona, ch' era uno de' danneggiati, ampia patente » *sequestrandi et accipiendi bona de mercatoribus subditis illustrissimi Domini Henrici Regis Boemiæ, Ducis Karintiæ, Tirolis etc.* » *(V. Doc.* 106*)*.

È ancora da sapersi che tra Guariento di Barufaldino ed Artico di Simutto da Gemona da una parte, e l' Arcivescovo di Salisburgo e i suoi sudditi dall' altra, sussistean da gran tempo aspri rancori e inimicizie *(V. Doc.* 262; 272*)*, in conseguenza delle quali udiasi non di rado che or in un luogo, ora in un altro eran venuti tra loro alle mani, ch' eran stati rapiti molti animali, saccheggiate varie case, sparso non poco sangue. Mesceasi a quei tumulti Gian-Giacomo di Fontanabona *(V. Doc.* 247, 287*)* e in quegli scontri, e su quelle strade venne egli educando ai ladronecci, agli omicidj, a ogni sorte d' iniquità quella terribil sua compagnia, colla quale passò poco dopo al servigio dei Fiorentini, e alzò di se in Italia sì infausto grido.

Noteremo finalmente che la comune di Cividale avendo a dolersi di gravi offese, che pretendea di aver ricevuto dagli abitanti di Stain *(V. Doc.* 282, 284, 285.*)*, alla testa dei quali trovavasi un certo Nicolò Lantesella, uomo, per quanto sembra, assai potente allora in quel

paese; accordava a chiunque gliela avesse domandata, la facoltà di spogliare, derubare, imprigionare a titolo di rappresaglia quanti provenienti da di là si fossero trovati sul di lei territorio. In forza di tal concessione, le strade tutte, per le quali dal Friuli ivasi in *Alemanniam*, eran percorse ed infestate da grosse bande di avventurieri, banditi e malandrini, che arrestavano i passeggieri, spogliavano i mercanti, ed or dell' uno or dell' altro impossessandosi, li traevano prigionieri alle loro case, e a forza di minaccie e di maltrattamenti obbligavano le famiglie, alle quali appartenevano, con grosse somme a redimerli. Le cose eran giunte a tal segno, che nel 1321 pochi eran coloro che osassero porre il piede in luoghi sì pericolosi. Deserte eran le strade, abbandonato il commercio, e dominava d' ogni intorno alto terrore, onde Matteo notajo » *pro se et sociis denuntiavit et protestatus fuit. quod Muta Civitatis quam emerat, ad presens non habebat debitum cursum* » e chiedeva al Vicario del Patriarca » *ut super hoc provideret ita quod non recipiat in dampnum.* » Quindi il Gastaldo di Cividale, chiamati a se Grampulino e Domenico Becchai, e due più arditi capi di quelle bande di scellerati » *affidavit eos, promittens facere quod Commune Civitatis eis dabit suas patentes literas quod in aliis stratis, preter quam in strata Canalis Tulmini, valeant ad satisfactionem suorum dampnorum pervenire, et in hoc dabit eis consilium, auxilium et favorem.* »

Dopo tutto ciò, non vedo come si possa credere che Pagano, appena per così dire giunto in Friuli, e come se fosse stanco prima di aver neppur faticato, lasciasse tutto

ad un tratto la Capitale, ove gravi e multiplici cure rendean indispensabile la di lui presenza, e recassesi niente meno che agli ultimi confini de' suoi stati, onde darsi colà alla lettura de' Poeti, o trattenersi beato in loro compagnia su quei monti, come se altri doveri non avesse avuto ad adempiere, che di mostrarsi ospitale e cortese con tutti quei forestieri, che l' avrebbero in quel delizioso suo ritiro visitato, nè di occuparsi d' altri affari, che de' suoi divertimenti. Non so vedere quali agi, e quali comodi offrir a lui potessero e alla sua Corte, le macerie e gli avanzi d' un miserabile villaggio, pochi anni prima dai suoi nemici arso è distrutto; nè quali delizie, o ricreazioni trovar ci potesse col chiudersi tra fetide malsane muraglie di alpestre castello, che, uscitane quella licenziosa soldatesca, a cui il Conte di Gorizia l' avea dato in custodia, tutto guasto e mal concio venia a lui allora restituito. Molto meno poi posso persuadermi, che per ammirar la limpidezza di quelle acque, l' altezza di quei monti, la profondità di quelle valli, volesse, o solo, o non accompagnato che da qualche cortigiano o valletto, andar qua là a diporto per quegli ameni svariati dintorni, osservando le novità del paese, senza accorgersi che avrebbe potuto ad ogn' istante venire assalito da alcuna di quelle orde di bravi o cagnotti che cercandosi l' un l' altro per quei boschi e per quei dirupi, venian spesso a fiera zuffa tra loro, sempre pronti a far tregua per avventarsi sull' innocente passeggiero, e sgozzarsi l' un l' altro dopo di averne divise le spoglie; o di cadere nei lacci di alcuno di quegli ognor turbolenti e non mai appieu domi di lui feudatarj, e particolarmente del Duca di Carintia, con-

tro i cui sudditi avea testè il Patriarca rilasciate delle patenti di rappresaglia, e dovea per conseguenza temerne lo sdegno; il quale con tutta quella facilità con cui il Conte di Gorizia avea ivi presi un dopo l' altro i due nipoti di Raimondo e di Ottobono, avrebbe potuto anch' esso sorprenderlo disarmato in mezzo a quella *insignium literis virorum corona*, e imprigionarlo.

Queste ragioni, per quanto a me sembra, son di tale evidenza che bastar dovrebbero da per se sole a trar d'errore, non solo coloro che ritengono che Tolmino fosse a que' tempi luogo di villeggiatura de' Patriarchi; ma coloro altresì che creder potessero che insiem con Pagano, Dante per varj giorni nel 1319 colà stanziasse. E se queste pur non bastassero, eccovi dei Documenti, i quali proveranno che diffatto Pagano a Tolmino in quell' anno non v' andò. Chi oserebbe dunque dire che andassevi Dante?

La Convenzione 24 Luglio 1319, più volte da noi citata, ci assolve dall' obligo di produr altri Documenti *(V. Doc.* 134*)* per provare che Pagano non andò colà prima degli otto di Agosto di quell' anno; poichè in essa è dichiarato che Tolmino resterebbe fino a detto giorno in potere del Conte di Gorizia, e non verrebbe che dopo al Patriarca restituito. Basterà che coll' ajuto di quelli che verremo allegando, dimostrar si possa che non v' andò nel restante di quel mese, nè nei due susseguenti.

Io dico pertanto che non v' andò nel mese di Agosto, poichè agli 8 era in Cividale, e si trovò presente a un Compromesso fatto da Gerdrussia di Cividale e Leorando Ribisso. *(V. Doc.* 160*)*

Agli 11 era in Cividale, ove diede in feudo a Ben-

venuto q.m Pantaleone una casa contigua a quella del Comune. *(V. Doc.* 163*)*

Ai 18 era in Cividale, ove nominava marchese d'Istria e di Carniola Franceschino della Torre di lui nipote. *(V. Doc.* 166*)*

Ai 22. L' intimazione fatta a Quoncio da Fagagna e ad Ermano da Gemona di dover comparire ai 22 di detto mese in Udine alla presenza del Patriarca, prova che in detto giorno Pagano esser dovea in Udine. *(Vedi Doc.* 165*)*

Ai 23 era in Cividale, ove dava in feudo a Francesco di Manzano un molino in detta villa, e nominava Lorenzo Pellegrini Canonico Scolastico di Cividale. *(V. Doc.* 167 169*)*

Ai 25 era in Gemona, ove ordinava a certo Giovanni, sotto pena di scomunica, di non dover accostarsi per due tratti di balestra al monastero di S. Agnese. *(Vedi Doc.* 106*)*

Ai 26 era ancora in Gemona, ove prescrivea che fosse eseguita la sentenza pronunziata contro Nicolussio e Fantolino di Flagogna. *(V. Doc.* 170 171*)*

Non v' andò nel mese di Settembre, poichè

Al primo era in Cividale, e intervenne a una discussione che ivi ebbe luogo fra Tommaso di Cucagna e Bernardo Belloni. (*V. Doc.* 173) Accordò dell' investiture a Sergio e Nassinguerra da Pola, a Giovanni q.m Guercio da Giustinopoli, a Guiscardo di Pietrapelosa, e pubblicò il decreto per la convocazione del Sinodo provinciale. (*Vedi Doc.* 106)

Ai quattro era in Cividale, e fu presente alla si-

curtà data a Francesco di Gastrallo da Nicolò da Udine procuratore di Odorico di Villalta (*V. Doc.* 174), e accordò un privilegio d' indulgenze alla Chiesa dell' Ospitale di S. Tommaso di Susans. (*V. Doc.* 106)

Ai 20 era in Cividale (*V. Doc.* 180), e diede a Giacomo di Erbardo da Udine l' investitura, quantunque non chiesta a tempo debito, di alcuni beni feudali, ed assegnò a Francesco q.m Chinde un usciere, onde metterlo al possesso di alcuni suoi beni.

Ai .... era in Udine, e approvò insieme coll' Abbate di S. Stefano di Carraria il cambio de' benefizj, fatto tra maestro Manino Canonico di Udine, e Febo da Cremona chierico benefiziato d' Anguillara. Essendo corrosa dal tempo la carta, non si potè rilevare in quest' Atto l' indicazione del giorno; leggesi però chiarissimamente quella del luogo e quella del mese. (*V. Doc.* 178)

Non vi andò nel mese di Ottobre, perchè

Ai 6 era in Cividale, ove pronunziò una sentenza circa l' eredità lasciata da Bernardo di Ragonia Decano di quel Capitolo (*V. Doc.* 185)

Ai 14 era in Cividale, e accordò ad Enrico Cuzzetta l' investitura de' suoi feudi. (*V. Doc.* 188)

Ai 15 era in Cividale, e pronunziò sentenza intorno a una causa vertente fra Giacomo di Maniago e Guarnero di Enemonzo. (*V. Doc.* 189)

Ai 16 era in Cividale, donde scrisse a Federico d' Austria una lettera di raccomandazione in favore di Francesco de Baveriis. (*V. Doc.* 190)

Ai 19 era in Cividale, dove prorogò al domani di S. Martino la comparsa, che dovean fare in quel giorno,

Guarnero q.^{m} Bonitatis, e Znanutto notajo procuratore d' Indriottis da Udine. (*V. Doc.* 192)

Ai 22 era in Cividale, dove prorogò fino al giorno 29 la comparsa che far dovranno in Udine Potagino da Cividale, e Lippo d' Aquileja (*V. Doc.* 193), e ricevette sotto la protezione della Chiesa di Aquileja gli stati e la persona del Conte di Gorizia. (*V. Doc.* 194)

Ai 24 era in Cividale, ove investì Pregonia di Spilimbergo di tutti i feudi che avea avuto dalla Chiesa di Aquileja. (*V. Doc.* 195)

Ai 27 era in Udine, ove prosciolse dalla scomunica, in cui erano incorsi per non aver pagata al loro Parroco la somma di cui eran debitori, il Cameraro, i Consoli e la Comune di Gemona. (*V. Doc.* 196)

Non ho creduto necessario di citar qui anche i Documenti che al mese di Novembre si riferiscono, dai quali apparisce che Pagano era in Udine; poichè suppongo che ognun sia persuaso, che ove il freddo della stagione, molto più precoce su quei monti, non l' avesse obbligato a tornarsene in città, nè lo squillo della tromba che l' invitava a prender l' armi, l' avesse destato dal suo riposo, i molti e grandi affari che dovean trattarsi nel Sinodo, che in detto mese si tenne, non avrebbero permesso nè a lui, nè alla sua corte di starsene sì lontani dal luogo in cui dovea esser convocato. Ben avrei desiderato di poter a forza di Documenti determinare di giorno in giorno il luogo, in cui trovavasi Pagano nei tre antecedenti mesi; ma fatalmente, meno alcuni frammenti, non mi è riuscito di rinvenire in alcuno de' nostri pubblici Archivj i Protocolli de' Cancellieri patriarcali e nè meno di alcun No-

tajo di Udine, che comprendesse gli Atti del 1319 (*a*). Son ben certo però che quand' anche avvenisse, come io spero, che in seguito si scoprissero, essi non potrebbero che confermar sempre più quanto da noi si è detto.

Se non che dall' esser Tolmino posto sull' Alpi Giulie, e dall' aver letto nella Lettera del Boccaccio al Petrarca che Dante visitò » *antra julia Pariseos* » parve ad alcuni di poter inferire che Dante pellegrinando giungesse anche in quel paese (*b*), e furon solleciti d' indicare an-

---

(*a*) Ecco la nota de' Cancellieri Patriarcali e de' principali Notai di Udine, dai cui scritti, qualor venissero scoperti, trar si potrebbero più circostanziate notizie circa la storia di quell' anno.

Eusebio da Romagnano *Can. Patr.*
Gabriele da Cremona *Can. Patr.*
Francino q.m Montanini da Villanova di Lodi *Can. Patr.*
Melioranza *Can. Patr.*
Antonio da Cividale *Not.*
Francesco Nassutti *Not.*
Odorico da Udine *Not.*
Parisino da Udine *Not.*
Federico q.m Galvani *Not.*
Maffeo da Aquileja *Not.*
Morandino da Ramanzacco *Not. etc. etc.*

(*b*) *Novisti forsan et ipse*
Traxerit ut juvenem Phœbus per celsa nivosi
Cyrreos, mediosque sinus, tacitosque recessus
Naturæ, cœlique vias, Terræque, marisque
Aonios fontes, Parnasi culmen, et antra
Julia Pariseos dudum, extremosque Britannos.
Hinc illi egregium sacro moderamine virtus
Theologi, vatisque dedit simul atque Sophiæ
Agnomen, factusque est magnæ gloria gentis
Altera Florigenum.

che la caverna in cui ebbe ricetto, e il sasso che gli servì di sedia.

Con tutto il rispetto però dovuto ad uomini di sì fino acume dotati, e di sì peregrina erudizione forniti, io mi farò lecito di rappresentar loro, che il Boccaccio diede il nome di *antra julia*, non già alle grotte del Friuli, ma bensì alle scuole di Parigi » *antra julia Pariseos* », poste in una contrada di quella città, chiamata da Dante il vico degli strami, dove Sigieri dava le sue lezioni, alle quali i giovani in gran numero intervenendo, e non trovandovi nè banchi, nè sedie per assidersi, eran costretti di portarsi seco dei fasci di paglia e di fieno, a cui non mancavan di frammischiarvi nè erbe odorose, nè fiori, e sovr' essi sdrajavansi.

Che poi l' aggiunto di *Julia* convenga a Parigi, cui l' ha applicato il Boccaccio, non meno che a' nostri monti, a cui esclusivamente pretenderebbesi di attribuirlo, chi negar il potria, quando abbiam la storia che ne assicura, che avendo Labieno, cinquanta sei anni prima dell' era volgare presa e distrutta quella città, Giulio Cesare fu quegli che la ristorò, e trasferì in essa la dieta generale de' Galli; onde memore di un tanto benefizio, volle poi sempre conservar grata memoria dell' illustre suo fondatore, e andò superba di portarne anche il nome? E perchè meglio sia manifesta l' intenzione del Boccaccio, farò ch' egli stesso più chiaramente si spieghi, mettendovi sotto agli occhi un passo che leggesi nella sua Genealogia degli Dei (lib. xv. cap. vi.), nel quale vedrete ch' egli non già al Friuli, ma a Parigi dà il nome di *Julia*. Or quale vi può esser dubbio che non abbia fatto lo stesso nella

lettera? » *Dantes ... fuit inter cives suos egregia nobilitate verendus, et quantumcumque tenues essent illi substantiæ, et a cura familiari et postremo a longo exilio angeretur, semper tamen physicis atque Theologicis doctrinis imbutus vacavit studiis, et adhuc Julia fatetur Parisius; in eadem sæpissime adversus quoscumque, circa quamcumque facultatem volentes responsionibus, aut positionibus suis obiicere, disputans intravit Gymnasium.* »

La Tradizione

CAP. XII.

L'impulso dato in Friuli agl' ingegni sul cadere del Secolo XV dal Sabellico, che primo pose le mani nella nostra Storia, e recò tra noi il fuoco di Prometeo, fece qui nascere in molti il desiderio d' emularlo. Tra questi Jacopo Co: di Porcia, Giuseppe Sporeno, Enrico Palladio, e quel solenne arcifanfano Gregorio Amaseo e Giovanni Candido, che

Quasi falcone ch' esce di cappello
Muove la testa, e coll' ali si applaude,
Voglia mostrando, e facendosi bello:

Par. xix.

colle loro millanterie, cogli sperticati elogj che fra lor si fecero, voller far credere di aver messa l' antichità tutta in iscompiglio, onde diseppellir memorie, scuoprir documenti, raccoglier notizie, non tanto per far rivivere ne' loro scritti i nomi di quegli uomini insigni, che questo nostro paese avendo un dì coi lor lumi onorato, difeso col loro valore, illustrato colle loro virtù, meritarono che la patria riconoscente, cara di lor serbasse, diuturna ricordanza, quanto per fare stordire il mondo col solo rumor dei titoli di cui andavan fregiati i viventi loro nipoti. Non dubitavan eglino che l' età venture tutto ad essi ascriver non ne dovessero il vanto, se parte sì ragguardevole d' Italia, morta alla fama, e a se medesima ignota, a nuova immortal vita sorgea, e grave di antiche memorie, e cinta di nuovi allori, fra eloquenti tombe e dotte ruine dir potendo anch' essa: io fui, occupava invidiata un posto fra le nazioni incivilite.

Come che poi l' assidua lettura de' Classici Latini avea rese ad essi famigliari l' idee, l' alto sentire e il linguaggio de' Romani; così in nessun altro idioma, nè più acconciamente, nè più nobilmente credettero che scriver si potesse la storia del proprio paese, che in quello de' dominatori dell' universo, nè in alcuna altra guisa meglio rappresentar il carattere, le virtù, l' imprese dei loro eroi, che ad imitazione di quelli di quel gran popolo, di cui ne' libri che avean sempre fra le mani, ne ammiravano i modelli i più perfetti. Persuasi anzi che tutto l' umano sapere fosse in que' libri compreso, qual bisogno avean essi di ricorrere ai pubblici Archivii, o di avvoltolarsi nel letame del medio evo, onde verificare se i

fatti dal Candido narrati erano, o no avvenuti? Bastava per essi che i vocaboli di cui si era servito, portassero tutti l'impronta del sigillo d' Augusto, che di alcuno de' loro maggiori legger in essa vi potessero l' elogio, e l' immortalità dell' opera era assicurata.

Chiamati da lui, prima di esporla al pubblico, a rivederla, a ripulirla, ed ove uopo vi fosse, anco ad emendarla, come i Ciclopi intorno all' incudine su cui stridea battuto il fulmine di Giove, tutti sovr' essa furiosamente si avventarono, ed ora attanagliando un vocabolo, or racconciando una frase, or dilombando un periodo, chi un fior ch' avea negli orti di Sallustio carpito, trapiantar in essa godea; chi dentro gettava alcuna delle foglie, che cadute dagli allori di Manto, o dai mirti di Sulmona, avea esso dal suol raccolto; chi il mel stemprava all' ape Euganea rapito, chi l' ombre spargeavi dei boschetti di Tivoli, e il garrito de' rivoli in mezzo a lor scorrenti, chi maritava ai ciottoli del Turro, l' onde del Tebro. E animandosi l' un l' altro al lavoro, e infervorandosi sempre più, davan alfine di piglio a quanti Storici, Poeti ed Oratori cadevan loro nelle mani, e dopo di averli spogliati di quanto di più prezioso avean in dosso, l' un sull' altro gli ammonticchiavano coll' intenzione d' innalzar un magnifico, sontuoso monumento, che coi varj colori ond' era screziato, desse a' più lontani posteri la più vantaggiosa idea della nobiltà della lor patria e del loro valore nel celebrarla. E perchè sempre più crescesse la meraviglia degli stranieri, che sarebbero venuti, com' essi credeano, in gran folla a contemplarlo, chi ad esso appendeavi, guernito d' ampio ricamo, qualche domestico suo cencio; chi v' in-

chiodava con tutti i suoi sigilli qualche antico diploma; chi vi gettava dentro con tutte le sue radici qualche albero genealogico.

E la lingua, come ognun sa, lo specchio il più fedele, l' immagine la più espressiva del carattere, de' costumi, della coltura del popolo che la parla; vale a dire è la tavola rappresentativa di quanto quel popolo fa, vede, o sente. Coloro dunque che per dar maggior risalto alle gesta de' nostri padri, scriver ne vollero la storia nel più puro e più elegante idioma del Lazio, non ci avrebber essi detto invece quanto avean fatto, veduto, o sentito tanti secoli prima i Romani? Osservando ch' essi danno alle più piccole cose la più grande importanza, fan uso delle stesse maniere di dire, tuonano colla stessa grandiloquenza, potremo noi credere che si formassero degli uomini e delle cose un' idea diversa, e che collo scambiar de' nomi, non ne confondano anche sovente, o almeno che non ne svisino gli oggetti? Quale avvi assembramento di servi, o attruppamento di villici, cui da lor non diesi il nome di esercito? qual avvi baruffa, ch' essi non chiamin battaglia; qual bravaccio cui non dien il titolo di Eroe? Spogliatevi d' ogni prevenzione, e mettetevi per un solo istante con animo riposato a esaminarli, e vedrete che non v' ha Pigmeo, che lor non paja un gigante, e che non v' ha inezia, ch' essi non credano un prodigio. Trasportati colla fervida loro immaginazione ai più bei tempi di Roma, tutto a lor d' intorno si nobilita ed ingrandisce. I cultori delle nostre terre non son più contadini del Friuli, ma coloni Romani: ogni nostro villaggio, come si vuole che l' indichi il nome che porta, è

una città del Lazio: l' antica Metropoli è il Foro di Giulio, e la moderna? ... pronti essi ti capovolgon Atina, e ti presentan Udine. Questo colle che sorge sì vago in mezzo alla città, e che di essa chiude in grembo ogni sozzura, e ne mostra in fronte il senno, richiama alla loro mente l' idea del Campidoglio, l' adjacente pianura, è il campo di Marte; qualche sobborgo ritiene ancora il nome di qualche romana famiglia, che avea in esso il suo domicilio, e nel Parlamento de' nostri Prelati, de' nostri Castellani, delle nostre Comunità, il Senato essi ti additano, il Popolo, gli Dei. Non altrimenti Virgilio, meraviglioso spettacolo di minute cose all' occhio de' suoi lettori offrendo, dell' api industriose venia partitamente divisando l' arti, i costumi, il senno, e fea subbietto dell' altissimo suo canto i magnanimi loro duci, i popoli, le guerre; e mostravati poco men che tutto l' impero romano in un' arnia compreso.

Quale usciva Pandora dalle mani degli Dei, che per abbellirla si eran spogliati dei loro doni, e come spente fiaccole pendean muti a lei davanti, tal dalle mani di quei sapienti, tutta grazia e venustà usciva alfine l' opera del Candido, e presentavasi agli occhi del pubblico accompagnata dagli elogj di quei medesimi, che al di lei perfezionamento avean sì efficacemente contribuito. Un *sophos* universale sollevavasi dietro a' suoi passi, e il *colophonem* che appariale in fronte, e che il grande Egnazio aveale di sua mano apposto, fea meglio spiccare la di lei bellezza, e la rendea più veneranda. Or se anche fosse a talun riuscito di scoprir in essa qualche errore, o di notar qualche difetto, chi sarebbe stato sì temerario o sì imprudente di

farlo anche ad altri palese, senza fare un torto a que' sommi uomini, che avean quell' opera in tutte le sue parti vista ed approvata? senza offendere qualche illustre personaggio, che sovra alcuna delle di lei espressioni fondava tutti i titoli della sua nobiltà, e l' onor del suo casato? senza che a vendicar l' ingiuria, che sarebbe stata fatta al benemerito suo autore, non sorgessero tutti „ *hujus Patriæ felices incolæ, qui talem virum meruerunt habere præconem laudum suarum?*

Col mezzo della stampa recentemente inventata, moltiplicandosi sempre più in Italia i buoni libri, e quindi coltivandosi sempre più gl' ingegni, dirozzandosi i costumi, e riaprendo a poco a poco il mondo gli occhi ai raggi della moderna civiltà, il nome di Dante cui devesi per la maggior parte un tal benefizio, s' andò sempre più diffondendo, e divenne infine talmente chiaro ed illustre, che tanto men barbara ed incolta reputavasi comunemente una città, quanto più, o meno venia egli in essa letto ed ammirato, e tanto più nobile, o vile, quanto più, o meno vedeasi nelle sue opere ricordata. Fu dunque somma ventura pegli Udinesi il poter riparare a tanto sfregio, dicendo col Candido di averlo avuto un anno per ospite, e non potea che crescere la loro riconoscenza verso lui, che avea lor suggerito sì bel ripiego. Fu pertanto la sua voce simile al gioco del fanciullo, che avendo gettato in uno stagno un sasso, ride osservando che quei cadendo increspa a foggia di circolo la superficie dell' acqua, e quel circolo ne produce e da moto ad un altro, e questi a un altro ancora, finchè tutto l' ondoso piano dal centro alla circonferenza s' agita e si turba.

Non

Non vi fu più allora chi di una tale notizia non ne riconoscesse l' importanza. Ognuno a suo modo fece ad essa i suoi commenti, nè fu solo privilegio degl' ignoranti il dir degli spropositi. All' udir il nome di sì illustre personaggio, non altrove che in corte del loro Patriarca i grandi del Friuli il credettero alloggiato. Udendo il titolo delle sue Cantiche, non altrove che nel suo maggior tempio credette il clero di trovarlo, e vistone il ritratto, gridò tosto meravigliando: è desso. Il popolo poi udendo che tutti gli davano il titolo di grande, in qual luogo di lui più degno avrebbe creduto di vederlo assiso, se non sulla più alta vetta de' suoi monti? Per trasmettere di sì grande avvenimento a' più tardi posteri la memoria, restava che si trovasse un vocabolo, che tutti esprimesse i sentimenti che avea qui prodotto, e in se epilogasse tutti i vari discorsi che intorno a lui si tennero, e fu il Valvasone il primo a proporlo, e fu quello di Tradizione. Egli, che essendo stato a Tolmino, avea misurata l' altezza di quei monti, scandagliata la profondità di quelle valli, inteso il silenzio di quegli antri, ammirata la sapienza di quegli scogli, come non sarebbe stato creduto, quando asseriva che avea trovato il nome di Dante in mezzo ai sassi? Chi di loro sarebbe uscito dal suo dove per assicurarsi se avesse bene o male inteso ciò che dirgli volean que' rozzi Alpigiani nel barbaro lor dialetto, quando gli parlavano di Dante? Chi si sarebbe mosso per osservare se in quel sito mirabile, che parea nato per ispeculazione de' Filosofi e de' Poeti, fossesi veduto in profonda meditazione assorto anche il divino Allighieri, o non piuttosto alcuno di quei dintorni che avessesi usurpato un sì gran nome, e dato

luogo a un tale equivoco? Chi sarebbe corso trenta miglia per riconoscer sopra luogo, se fra le bolge dell' Inferno, fra i cerchi del Paradiso, o non piuttosto fra i gironi descritti da Dante nel Purgatorio, trovassesi o no anche il girone di Tolmino? D' altronde per confondere l' orgoglio di quei sapienti, e far ch' essi prestassero piena fede a' suoi detti, qual testimonianza maggior d' ogni eccezione non potea egli produrre? una volgare credenza! Qual solido argomento? un sasso!

Per quella deferenza od osservanza, che d' ordinario han gli uomini verso quelli tra loro, che per autorità, ricchezze, o sapere credonsi agli altri superiori, e vogliono che tutto ciò che dicono, o fanno debba altrui servir di norma, o d' esempio: per quel privilegio, ch' ebber sempre i viaggiatori, di dire impunemente tutto ciò che vogliono dei paesi che han visti e percorsi, colla certezza di essere tanto più volentieri ascoltati, quanto più mirabili o strane son le cose che raccontano, le leccate scipitezze del Valvasone trovarono presso a' suoi lettori la più favorevole accoglienza: ognun prese come reale e positivo, quello che a lui stesso non parea che probabile, o fittizio; nè fuvvi alcuno che non acconsentisse di essere da lui, senza il minimo suo incommodo, onorato. Quindi, com' era quello l' unico, e nel tempo stesso il più antico monumento, da cui si potesse trar prova dell' evenienza del fatto, così quel miserabile scritto non solo salì in gran pregio e riputazione, ma venne altresì custodito come un tesoro, in cui quanto avea la patria o di più pregevole, o più caro era raccolto. A lui si ricorse per venir in cognizione dei più minuti dettagli, e divenne tanto più cele-

bre, quanto era meno conosciuto. Quindi presso quelli che non intendean il latino, o che non sapean che quella storia non è, come si disse, che una magra traduzione delle nostre Cronache Patriarcali, che il Valvasone va qua là rappezzando con qualche brano del Candido, ch' ei spiega e commenta a suo talento, fu quella un' opera d' un valore incomparabile; nè vi mancarono degli Eruditi che le tributarono dei grandi elogi, e dissero che al di lei autore » molto dovea il Friuli per le memorie da lui ricavate da antichissime carte. » E come venne stabilito che per vincer ogni opposizione, che far si tentasse a quanto in lei leggeasi, il mezzo più sicuro era quello di costringer gli oppositori al silenzio, o di far tanto schiamazzo, che la lor voce non potesse esser intesa; così chi d' un libro si armò, chi d' una sedia, chi d' un sasso, pronti tutti a difender la patria, ove potesse in parte sì delicata essere offesa.

Con tutti gli sforzi però ch' essi fecero per illudersi scambievolmente, con tutti gli artifizj che usarono per dare al loro errore, col consenso dei più, la maggior estenzione e consistenza, volete voi vedere che i montanari di Tolmino, da essi prodotti come testimonj, altro non credono, che quello ch' è stato loro dato ad intendere dai nostri letterati, nè altro riferiscono, che quello che dai medesimi venne lor suggerito? Volete voi vedere che la comparsa di Dante sui loro monti, lungi dall' essere un fatto sotto agli occhi de' lor maggiori avvenuto, non è che un sogno del Valvasone, che avendo seco un libro, credette d' averne l' autore, e raffrontando quanto in quel libro avea letto, colle novità di quel paese, che con occhi

incantati stava allor contemplando, nell' altro mondo con Dante credette di trovarsi? Volete vedere finalmente che quella credenza, che dicesi ivi sussistere da più secoli, ha un' origine assai più recente, e che ha avuto il suo principio, non già dall' andata di Dante in quel paese, ma da quella del Valvasone?

Dalla corrispondenza de' luoghi che avea dinanzi agli occhi, con quelli che furono dal Poeta descritti, non dice ei forse, che riteneasi a Tolmino che ivi Dante, a compiacenza di Pagano, scrivesse alcune parti delle sue Cantiche? Ma una credenza che fondavasi su quelle parti delle sue Cantiche, che Dante avrebbe scritte dopo di essere stato in que' luoghi, non avrebbe avuto principio dopo la pubblicazione delle medesime? Ora in un paese, che per quanto ci vien detto, ritenea molto del barbaro anche dopo il 1500, quanto tempo credete voi che scorrer vi dovesse prima che anche gl' idioti imparassero la lingua Italiana, in modo da intender Dante, e di essere in grado di fare un tal confronto? Noi attendiamo ancora che ciò venga ad effettuarsi. Che se gli stessi dotti dir non sanno oggidì, nè qual esser possa quella Cantica, alla quale avrebbe voluto alludere il Valvasone, nè qual parte della medesima qui Dante abbia scritta, nè qual sia il luogo che vien in essa descritto, e per conseguenza non possono fare alcun confronto, nè riconoscere conformità alcuna o somiglianza, come volete che ciò far possano quegl' incolti alpigiani, che si vuole che di Dante con tanta intelligenza ne parlino, e che Dante non leggono, nè intendono? Fu il Valvasone quel solo che seppe tutto ciò ch' era agli altri ignoto, e che vide tutto ciò ch' era

ad ogni altro invisibile. E se egli ha mal visto od inteso, come potete voi dire, che quello che non sarebbe che una sua illusione, sia la credenza di tutto un popolo? Se chiedete ai Tolminesi, come sappian essi che il Cantor del tergemino emisfero si trattenne per qualche tempo nel loro villaggio, e che quello scoglio, ch' è visitato con tanta venerazione dai Dotti, era anche prima del 1500 contraddistinto col nome di sedia di Dante; se chiedete chi fosse colui che disse loro che sovr' esso Dante sedesse, ed ivi componesse l' opere che gli vengono attribuite, che credete voi che possan essi rispondervi? Niente altro, se non se questo: l'ha detto il Valvasone. Ecco dunque come c' inganniamo a vicenda: noi supponendo che esistanvi lassù i monumenti i più luminosi di tanta nostra gloria, ed essi credendo che delle favole, che tra lor raccontansi, abbiamo noi quaggiù i più autentici documenti.

Fondamento a tale credenza, ei dice, è uno scoglio che ancor chiamasi sedia di Dante, e su cui è fama che scrivesse un libro sulla natura de' pesci. Ma un sasso simile, e ch' è anch' esso chiamato sasso di Dante, e su cui dicesi ch' era solito assidersi mentre era ancor giovinetto, mostrasi ancora, dice il Missirini, in Firenze, e d' un libro sulla natura de' pesci, è Annibal Caro, secondo il Seghezzi, creduto autore. A una credenza, che non è da altri sustentacoli sorretta, che dal nome di un sasso e dal titolo di un libro, chi v' ha dunque che possa così sbadatamente prestare il suo assenso, se si espone a rischio di prendere niente meno che un sasso per una sedia, Annibal Caro per Dante, e per Firenze, Tolmino?

Che alcuno di que' Fiorentini che di se fean letame in Friuli, facesse alto sonar per queste nostre contrade il nome dell' illustre suo concittadino, che recasse tra noi qualche copia del sacro Poema, e desse luogo a credere che fosse venuto ei stesso; che in uno di quegli spettacoli soliti a darsi ogni anno nelle maggiori solennità in alcuna delle nostre Chiese, e particolarmente in Cividale nelle feste della Pentecoste, come l' apprendiamo dalle nostre Cronache, da una compagnia di giocolieri Toscani venisse rappresentato il miracolo di S. Nicolò, o qualche altro fatto tolto dalla Divina Commedia, come più acconcio a destar ne' fedeli un salutare timore, e una non isterile compassione, e che il personaggio di Dante fosse da alcuno di quegl' istrioni con molta abilità sostenuto, e riferiti venissero coi proprj di lui versi i discorsi, ch' ei finge di aver tenuto coi trapassati in quel misterioso suo viaggio; che qualche pittore Toscano nell' apprestarne le decorazioni, e nell' abbellirne le scene, dipingesse al vivo i luoghi dal sovrano Poeta descritti, in guisa che gli spettatori restassero talmente atterriti, o commossi, che credessero di trovarsi ne' luoghi stessi che non vedean che dipinti, e di riconoscer Dante, che in compagnia del dolce suo Maestro, aggiravasi di bolgia in bolgia, e di udir perfino la di lui voce; che insomma per l' uno o per l' altro de' sopraddetti motivi immaginassesi taluno che Dante venisse, e per qualche tempo in Friuli soggiornasse, io lascio che gli eruditi il decidano. In quanto a me credo di aver dimostrato che la di lui apparizione fra noi non fu già un' illusione del popolo, ma uno sbaglio de' nostri scrittori, il quale non è divenuto credenza popolare,

se non dopo che il popolo ha creduto ai medesimi, e non è divenuto tradizione, se non dopo che la moltitudine da essi traviata, ha ripetuto quant' essi hanno detto. Or non mi resta che a dire, ch' ella è cosa assai ridicola, che a un delirio de' letterati dar si voglia il nome di ragion del popolo.

Quando si tratta di cose che cadono sotto ai sensi, e che per aver delle medesime la più perfetta cognizione, e poter anche convenientemente parlarne, altro non si richiede che aver occhi per vedere, orecchie per udire, e lingua per discorrere, può anche un idiota servir talvolta di testimonio, e valido può anche riputarsi il di lui riferto, quand' esso non fa che esporre ingenuamente, fedelmente, imparzialmente quanto ha veduto, od udito; ma di tutte le cose che relativamente a Dante, o alle di lui opere, vuolsi che lassù que' montanari al Valvasone raccontassero, quali son quelle che potrebbero essere state da loro, non dirò già viste od udite, ma nè meno intese? Come dunque può darsi, che i dotti per saperle debban or rivolgersi agl' ignoranti? Finchè ci si dirà, che quello che noi crediamo essere un sasso, sia invece una sedia, o almeno che lassù con tal nome si chiami, noi accorderemo che ogni abitante di quelle montagne, di cui noi ignoriamo il linguaggio, possa saperlo, e ne ammiriamo il senno; ma tosto che si vorrà provare la sua venuta con argomenti che si deducono da non so quali luoghi delle sue Cantiche; tosto che si dirà che Dante ha ivi composto un libro, e si saprà anche indicarne il titolo, chi è che non vegga, che colui, che può somministrarci tutti questi indizj, esser non può un idiota, ma esser deve un letterato?

E chi altri che il Valvasone esser potria colui, che trovò colà di tanta gloria coperti perfino i sassi, se prima di lui non si sa che alcuno avesse mai cognizione di tal fatto; se gli scrittori che vennero dopo di lui, a niun altro che a lui sempre si riportarono, se gli stessi Tolminesi non hanno altro documento che questo lor vanto assicuri, che la di lui asserzione: e se essi medesimi convenir debbono, che non già nel lor paese, ma bensì a Soffumbergo avean i Patriarchi il lor *Casino* di campagna? *(a)* Quel Valvasone che recatosi colà per commissione del Senato Veneto, onde esaminar que' luoghi, ed indicar dove eriger si potessero dei forti per difender il paese dalle scorrerie de' Turchi, ebbe

---

(a) 1330 27 *Luglio Soffiunbergo*

Enrico da Udine Not.

Die XXVII. Julii in Casino D. Patriarche de Soffumbergo. Presentibus Benevenuto notario, Cocolo dicto Simone q.m D. Henrici Cazelle, Amadeo q.m D. Lupoldi Pater nostri predictis de Civitate testibus et aliis.

Constituti in judicio coram nobili viro D. Vespino de Mediolano de la Turre Gastaldione in Soffumbergo, Nicolaus et Maffeus filii q.m Bentivegne de Florentia, proposuerunt dicentes, quod D. Johannes de Soffumbergo filius olim D. Vuorlici dare deberet dicto q.m Bentivegne patri eorum quinque marchas denariorum Aquilegensis monete ad certum terminum etc. Item Leonarducius de Soffumbergo q.m Domine Blanze dare deberet dicto Bentivegne patri predictorum fratrum octo marchas denariorum Aquilegensis monete ad certum terminum, nomine mutui etc. rogavit sententialiter etc. et petente etc. produxit duo instrumenta, videlicet instrumentum D. Johannis predicti manu Parisini notarii sub anno Domini M. CCC. XVIII. Indictione prima, die sexto decimo exeunte Junio; secundum instrumentum scriptum manu Federici notarii D. Galvani sub anno Domini M. CCC. XVIII. Indictione prima, die tertio intrante Aprili, dicta instrumenta ibidem lecta per me Henricum notarium, sententiatum extitit etc. et nuntius fuit Herdemanus preco Communis Utini.

a confessare che solo nella Divina Commedia n'avea trovati di somiglianti, e fu d' avviso, che per istudiare la natura de' pesci, niente meglio farsi potea che adagiarsi sulla più alta vetta di que' monti.

Se tra noi i più svegliati ingegni, per intender Dante, hanno sì spesso bisogno di chiose, d' espositori, d' interpreti, potremo noi credere che nel 1319, sulle vicine Alpi perfino i Fauni ed i Silvani intendessero la lingua, e comprendessero gli alti sensi nascosti sotto il velame degli strani suoi versi, e in sì fatta guisa restassero sorpresi e innebriati alla lettura de' medesimi, che credessero di avere d' innanzi ai loro occhi gli oggetti in essi descritti, e più non sapessero se eran a Tolmino, o nell' Inferno insiem con Dante, o nel Purgatorio? Dopo più secoli che i nostri letterati cantan le lodi di un loro scoglio, posson ben essi aver inteso che sedia di Dante debba appellarsi, e che sulla di lui cima, su cui or non vedono che agglomerarsi le nuvole, o pascer le capre, un insigne poeta un giorno si posasse. Ma chi sarà quello che ci voglia far credere che fossero allora, che sien presentemente, o che saranno giammai in grado di conoscere qual corrispondenza vi sia tra il paese da essi abitato e i luoghi da quel divo pennello delineati, perchè udendo dire che Dante si era sognato di aver fatto un viaggio nell' altro mondo, avessero tosto a conchiudere: dunque si è fermato qualche mese anche a Tolmino?

Che gli abitanti di Stagira mostrassero non senza orgoglio allo straniero la sedia di Aristotele, non è da meravigliarsi; era quello un monumento eretto non tanto dall' ammirazione per un ingegno sì prodigioso, quanto

dalla riconoscenza verso un cittadino sì benefico. Qual diritto avea egli Dante per aspettarsi su quei monti gli stessi onori? » Questo Dante, dice Giovanni Villani, per suo sapere fu alquanto prosuntuoso, e schifo, ed isdegnoso, e quasi a guisa di Filosafo mal grazioso, non bene sapea conversare coi laici.» Quale straordinario fenomeno, per chiamare a se la loro attenzione; sarebbe dunque stato agli occhi di quegl' incolti Alpigiani la momentanea apparizione fra loro di un novello mendico, perchè continuassero cinquecento anni dopo a parlare di lui, e dicessero ai loro figli: questo è l' antro in cui fu accolto, questo è il sasso su cui si assise? Che importava ad essi che avesse anche scritto il più bel libro del mondo, se essi non lo leggevano? Che raccontasse di aver vedute in sogno le cose le più orribili e meravigliose, se essi non le intendevano? Che fosse il più gran poeta di cui potesse vantarsi l' Italia, se essi nol conoscevano? Qual concetto avrebbero avuto a formarsi di lui, perchè sì a lungo si ricordassero, se osservato avessero il suo volto, che nulla avea di geniale? Il suo abito, che nulla avea di magnifico? Le sue maniere, che nulla avean di obligante? No, quanto di ammirabile e di divino v' era in lui, e che splende eterno nelle sue opere, non era tale, che anche le talpe dei nostri monti potessero colla corta lor vista discernerlo, colle grossolane lor menti comprenderlo, esprimerlo coi loro sassi.

Con troppo infelice successo alcuni nostri eruditi per lo passato tormentarono i nostri monti, i nostri villaggi, i nostri fiumi, le nostre campagne, triturando spietatamente i loro nomi, e cercando ne' più minuti loro ele-

menti qualche vestigio della Celtica, Etrusca, Romana o Longobarda lor origine, perch' io, imitando il loro esempio, prenda a notomizzare un ruvido greppo, onde rilevare se a torto, o a ragione vada di un tanto nome superbo, giacchè non so se le mie ricerche aver potessero un risultamento diverso da quello, ch' ebbero un dì quelle de' Mirmidoni, che non potendo in alcun modo sapere donde traessero la loro origine, si diedero finalmente a fare l' analisi del loro nome, ed oh meraviglia! che scopersero essi mai? ch' eran figli delle formiche!

Per qual mai bizzarra combinazione sarebbe addivenuto che alcune ispide voci, prese a caso da quel barbaro dialetto ch' è in uso lassù, e chi sa con qual arte, o con quanta intelligenza fra lor connesse e collegate, onde comporre un nome a quel venerando ciottolone, avrebbero invece espresso precisamente il nome del più grande de' nostri Poeti; in guisa che parlando que' contadini di quel loro scoglio, il Valvasone intendesse che parlassero di Dante? Se non che dalle tante leziosaggini, di cui egli riempì quelle vite de' Patriarchi, puossi giudicare qual fede prestar si debba a uno scrittore, che traviato da un mal inteso amor di patria, non vede a se d' intorno che prodigi e meraviglie, e che in cambio dei fatti, dei quali o non ha alcuna cognizione, o gli altera e disfigura nel riferirli, non ci dà sovente che le di lui supposizioni. E per recarne un esempio, non è egli forse il Valvasone, che dopo di aver letto in una Novella del Boccaccio che un Negromante, a compiacenza di una dama, avea fatto comparir nel mese di Gennajo in nn prato vicino ad Udine un

deliziosissimo giardino, fu credulo a segno, che poco mancò che non dicesse di vedere ancora i vestigi in quel vasto campo, che apresi in mezzo a questa città e porta ancora un tal nome? Non è dunque da stupirsi, se anche al nome di corte, che davasi un tempo a un fondo, in cui sorgea qualche castello, credette di veder lassù il Patriarca con tutta la sua corte, e se fra i gironi del Purgatorio riconobbe anche quello di Tolmino. Avventurando egli la di lui gravità fra quei precipizj, e secondo che trovavasi, o basso o alto, or nell' Inferno credendosi, or in Paradiso, qual meraviglia che non si ricordasse di quei due paesi da Dante sì ben descritti, che non prendesse un sasso per un classico, e che non trovasse nella divina Commedia tutto Tolmino? Ben io dirò, che riconosciuto esser falso che i Patriarchi avesser allora colà la lor villeggiatura, e convinti sulla fede dei più autentici documenti, che quand' anche potesse ciò ammettersi, Pagano in quell' anno colà non v' andò, nè tampoco seco Dante condusse; tutte le ciarle che si vorrebbero mettere in bocca agli abitatori di quelle montagne, nulla vagliono a dimostrarlo; e si dovrà convenire che a quella credenza, che vuolsi che ivi sussista, e la cui origine non rimonta più in là della Storia del Valvasone, non vi posson consentire, senza far torto a se medesimi, nè i letterati di Udine, nè gli scogli di Tolmino. All' illusione prodotta lassù dai discorsi che intorno a Dante si fecero quaggiù, dar vorassi il nome di credenza? Al rumore che fecero i nostri letterati, comunicandosi l' un l' altro sì gradita notizia, dar oserassi il nome di Tradizione? E si abu-

serà in siffatta guisa del significato dei termini e della credulità del popolo, che il grido di alcuni esprimerà il pensiero di tutti, e la voce della verità non da altri verrà a noi riferita che dall' eco di quei monti? Il nome di uno scoglio storpiato in modo che venga a significar sedia di Dante; il titolo di un libro, che per non sapere da chi, o dove sia stato scritto, viene a Dante, come ad uom che tutto sapea, attribuito, e perchè trattava della natura dei pesci, vuolsi su quei monti composto; la denominazione data da Dante agli scompartimenti in cui ha diviso il suo Purgatorio, e quella con cui i Tolminesi indicano il recinto del loro castello; la corte di una casa di campagna, scambiata colla corte di un Patriarca; il mondo immaginario, confuso col mondo reale, e i sogni di una sconvolta immaginazione, coi prodotti della riflessione e coi calcoli della saggezza, saranno dunque gli elementi di quell' arcano linguaggio, con cui la ragione e il sentimento tra lor conferiscono, e formeranno quei tanti anelli, che l' un nell' altro intrecciandosi, compongono quell' ammirabile catena, con cui il passato annodasi al presente, la morte comunica colla vita, e le cui oscillazioni suscitano in noi quei dolci palpiti, onde traggono la loro origine le nostre affezioni per quei che sono, e per quei che furono la riverenza?

Come i luoghi in cui abitan gli uomini son sempre pieni dei loro mali, e dei loro lamenti; così quelli che non sono da loro abitati, son sempre pieni dei loro errori e della loro paura. I fantasmi, le

favole, i prodigj han sempre la loro stanza e il nido nell' oscurità, nella solitudine, nel silenzio; ed ove scenda in oscura caverna, entri in disabitato palagio; salga su dirupata montagna, trovi tosto, o spiriti, o maliardi, o tradizioni. Ecco il perchè parve anche al Valvasone di scorgere a Tolmino le traccie di Dante. Compreso da quel sublime orrore, che gl' infondean nell' anima gli oggetti tutti che stavangli d' intorno; incantato alla vista di quei monti, che avean l' ombre a' piedi, sulle spalle i venti, e in fronte il sole, credette di trovarsi in quel sito, in cui Dante standosi insiem con Virgilio e con Stazio dicea:

eravamo tutti e tre allotta
Io come capra ed ei come pastori
Fasciati quinci e quindi dalla grotta.

PURG. CAN. XXVII.

E di udire la voce di Virgilio, che dicea al suo non minor discepolo:

Vedi là il sol che in fronte ti riluce:
Vedi l' erbette, i fiori, e gli arboscelli...,
Seder ti puoi;

nè più dubitò che quello scoglio che avea dinanzi agli occhi, non servisse allora a Dante di sedia, e sacra disse quella terra, dacchè parvegli tocca dai divini suoi piedi; quelle valli non produssero che allori; più sublimi divennero quei monti; di maggior capacità

stimò dotati quegli antri, quei sassi più culti. E fuor di se per la gioja di aver fatto sì importante scoperta, nè meglio, nè con maggior evidenza credendo di poter comprovare le grandi verità che avea su quei monti apprese e ch' era impaziente di far tosto note agli Udinesi, che col metter sotto a' loro occhi e produrre come testimonj gli oggetti medesimi da cui avea tratto sì potenti indizj, pigliava le Alpi con ambedue le mani, e insieme coi loro scogli, coi loro antri e colle loro favole le gettava con gran rimbombo nella sua storia.

INEFFICACIA DELLE PROVE DESUNTE DALL' OPERE DI DANTE

CAP. XIII.

Alle non ambigue attestazioni degli Storici Friulani si volle aggiungere ancora alcuna prova dedotta dall' opere stesse di Dante, e si credette di poter trarne una dal seguente passo del Convito: » Per le parti quasi tutte, alle quali questa lingua si stende, peregrino, quasi mendicando sono andato mostrando contro a mia voglia la piaga della fortuna, che suole ingiustamente al piagato molte volte essere imputata. Veramente io sono stato legno sanza vela e sanza governo, portato a diversi porti, e foci, e liti dal vento sec-

secco che vapora la dolorosa povertà; e sono vile apparito agli occhi a molti, che forse per alcuna fama in altra forma mi aveano immaginato; nel cospetto dei quali non solamente mia persona invilìo, ma di minor pregio si fece ogni opera, sì già fatta, come quella che fosse a fare.... Onde conciossiachè, com' è detto di sopra, io mi sia a quasi tutti gl' Italici appresentato, perchè fatto mi sono più vile forse che il vero non vuole, non solamente a quelli, alli quali mia fama era già corsa, ma eziandio agli altri, onde le mie cose sanza dubbio meco sono alleviate; convienmi che con più alto stile dea nella presente Opera un poco di gravezza, per la quale paja di maggiore autorità: e questa scusa basti alla fortezza del mio commento.» Ecco dunque, si grida, come emerge dalle stesse di lui parole, che essendo andato per tutte quasi le parti ove l' Italica lingua si stende, ed essendosi quasi a tutti gl' Italici Principi presentato, è venuto anche in Friuli, e si è presentato anche a Pagano. Per quanto grande però parer possa la forza di un tale argomento, esso ciò non ostante cade da se medesimo, e fa seco cadere tutto l' edifizio, cui serve di base e di sostegno, dianzi a questa semplicissima risposta. Il Convito, come comunemente or gli Eruditi sostengono, non fu egli scritto prima del 1314? Or come volete che Dante dir potesse allora di aver fatto quello, che secondo voi non avrebbe fatto chè cinque anni dopo? Fra i Principi Italiani, a cui Dante dice di essersi presentato, voi enumerate anche il Patriarca Pagano; ma nel 1314 era forse Pagano chè occupava le Sede Aquilejese? Fra i paesi ch' egli af-

ferma di aver visitato, voi sostenete che comprender si debba anche il Friuli. Sia pure. Ma sapete voi a quale assurdo vi tragga questo strano modo di argomentare? niente meno che a questo: Dante ha detto prima del 1314 di essere stato in Friuli nel 1319!

Ma se alcuni dissero che il Convito, per cure di maggior momento che il tennero occupato, fu dal di lui autore posto in disparte: se dissero altri, che come opera di cui egli stesso non era appien soddisfatto, fu qual è di suo volere lasciata da un canto; non mancovvi però chi dicesse, che rimase imperfetta per la sopravvenuta di lui morte. Laonde se da ciò si volesse inferire che fu, contro l' opinione de' moderni critici, composta dopo il 1319, come sarebbe necessario che si facesse per poter da quel passo trar alcun argomento, onde appoggiar l' asserzione de' nostri storici, ne seguirebbe che dalla supposta sua venuta in Friuli, fino alla sua morte in Ravenna, cioè negli ultimi due anni di sua vita, avesse composte tutte le seguenti opere: parte delle nobilissime sue Cantiche e un libro della natura dei pesci, secondo il Valvasone e il Palladio; parte delle sue Cantiche, secondo il Fontanini e il Liruti; la Storia de' Ghibellini, secondo Mario Filelfo, il Convito sopraccennato, e il Volgare Eloquio per attestato di Dante stesso, che dichiara di averlo scritto dopo il Convito; finalmente tutte le altre opere di minor mole, delle quali egli è comunemente riconosciuto autore. Ora si detragga tutto il tempo, che in questo intervallo deve egli aver impiegato in viaggi, in ambasciate, in dispute, e in tutto ciò che viengli da suoi biografi attribuito, e poi si vegga se in sì breve spazio di tempo avesse ei

potuto comporre, come ne seguirebbe dal loro asserto, niente meno che la maggior parte delle sue opere.

Per aver trovato che nel Volgare Eloquio il dialetto Friulano è annoverato fra quei quattordici d' Italia nei quali pronunciasi il sì, e per aver letto nel medesimo che gli Aquilejesi e gl' Istriani: « *ces fastu crudeliter accentuando eructuant* » si è tosto conchiuso che Dante ha udito colle proprie orecchie il linguaggio de' popoli Friulani, e ch' ebbe conoscenza locale della loro pronunzia. Ma tutte queste asserzioni che vagliono per provare ch' ei qua venisse durante il Patriarcato di Pagano, se prima non si dimostra, che tanto il Convito, quanto il Volgare Eloquio furono scritti dopo il 1319? Se poi vi sia chi ciò far possa, io lascio che il decidano que' dotti, che dopo di aver esaminato maturamente un tal punto, hanno creduto di poter anco stabilire che furono ambedue scritti prima della divina Commedia.

Del resto poi per sapere che anche allora parlavasi in Friuli una lingua diversa da quelle, che parlavansi in tanti altri paesi d' Italia, era forse necessario che Dante venisse personalmente in queste nostre contrade? Chi di noi non potrebbe anche oggidì fare altrettanto, senza neppure uscire dalla propria stanza? Per avere malamente riferite due sole parole della nostra lingua, e per aver detto ch' ella è aspra e dissonante, voi conchiudeste che avea non solamente una perfetta cognizione della medesima, ma anche della sua pronunzia; ciò che, dite voi, non avrebbe potuto fare, quando qui non avesse fatto lungo soggiorno: ma non vedete voi, che nell' atto che apprestasi a dar un saggio del suo

sapere, non apre appena la bocca, che non dica uno sproposito?

Ma una prova certa, irrefragabile della venuta e soggiorno di Dante in questo nostro paese, si va dicendo, son le molte parole del nostro Dialetto, che a quando a quando nella divina Commedia s' incontrano. Vantasi il Liruti di averne trovate venticinque; ma come non ci ha mai detto quali esse fossero realmente, nè in qual luogo si trovino, e come, quantunque friulano anch' io, non sono mai stato capace di trovarne una sola di cui dir potessi con certezza: *questa appartiene esclusivamente al nostro dialetto*, così non mi curerò di sapere quali pure al Liruti tali paressero. Dirò solo in generale, che se Dante si è servito di alcun vocabolo del nostro dialetto, non può aver ciò fatto, se non dopo di esser qua venuto per apprenderlo, e non può averlo introdotto, che in quelle opere ch' ei scrisse dopo la sua venuta. Ora le due prime Cantiche, nè voi stessi, cred' io, lo negherete, eran non solo terminate, ma anche pubblicate prima del 1319; se dunque sembrò al Liruti di aver trovato alcuno degli anzidetti vocaboli nell' Inferno, o nel Purgatorio, egli è evidente che si è ingannato. Il dubbio potrebbe cadere sulla terza, ossia sul Paradiso, che per quanto dicono i nostri Letterati, fu qui scritto in gran parte; ma se egli andò appositamente a Verona nel 1318 per presentarlo allo Scaligero, e se esiste anche la lettera con cui l'ha a quel Principe dedicato, come dunque si può dire che nel 1319 non fosse terminato? Alcuni moderni, atterriti al pericolo a cui Dante sarebbesi esposto, qualora fossero giunte all' orecchio dei potenti di quell' e-

tà l' ingiurie che contro di loro senza alcun riguardo ei vomita, e particolarmente contro ai Pontefici, di cui in quella cantica ne fa barbaro strazio, furon d' avviso che avrebbe fatto meglio a differire a miglior tempo la pubblicazione della medesima, e dissero quindi che colla lettera di dedica non mandò allo Scaligero che il primo canto, o poco più. Ma una tale opinione come potrebbe mai sostenersi contro sì manifesta dichiarazione in contrario fatta da lui stesso nella suddetta lettera? » Per la qual cosa, scrive egli a quel Principe *(a)*, io ho guardato più e più volte a' m'ei piccoli doni, e gli ho l' un dall' altro separati, e separatili ne ho valutato il pregio, cercandone uno e di me degno e di voi; nè tale alcun trovandone, giudicai che alla preeminenza vostra meglio corrispondesse quella fra le Cantiche della mia Commedia ch' è la più sublime, e ch' è decorata del titolo di Paradiso; e quella colla presente lettera, come cosa vostra, indicata dallo stesso suo Frontespizio, a voi dedicata io intitolo, a voi l' offero, a voi infine la raccomando. » Da queste parole puossi forse dedurre, che al momento della dedica non fosse quella Cantica per anco terminata? E mentre egli stesso ne assicura che cominciava

---

(a) *Propter quod munuscula mea sæpe multum conspexi, et ad invicem segregavi, nec non segregata percensui, dignumque cujusque vobis inquirens. Neque ipsum præeminentiæ vestræ congruum comperii, magisque Comœdiæ sublimem Canticum, quæ decoratur titulo Paradisi; et illam sub præsenti Epistola tamquam sub epigrammate proprio dedicatam vobis adscribo, vobis offero, vobis denique recomendo.*

appena allora a entrar in grazia di quel Principe, vorrassi che si prendesse la libertà di dirgli: io vi presento questo libro, e non gli dasse invece che una lettera?

Egli è vero che dice in seguito, che da altre nojose cure distratto ed affranto, dovea desistere da' suoi studj ed occuparsi dei domestici suoi affari; dato ai quali un migliore avviamento, avrebbe intrapresa e condotta a termine l' incominciata sua opera. Ma di qual opera intende esso di parlare? Di quella Cantica forse, come altri suppone? Non già, ma del commento di essa, di cui in quella lettera ne dava un saggio. Ne volete una prova? Eccovela nelle seguenti sue parole. » Questo è il senso della seconda parte del Prologo in generale. In particolare poi presentemente non si espone. Imperciocchè mi preme la strettezza di mie facoltà; cosicchè mi conviene lasciare questa ed altre cose utili alla repubblica. Ma spero che dalla magnificenza vostra mi si dia altrimenti facoltà di procedere ad un' utile esposizione. » (a)

Riguardo poi ai timori che avrebber trattenuto

(a) *Hæc est sententia secundæ partis in generali, in speciali vero non exponit ad præsens; urget enim me rei familiaris angustia, ut hæc et alia utilia reipublicæ derelinquere oporteat; sed spero de magnificentia vestra ut aliter habeatur procedendi ad utilem expositionem facultas.*

Dante dal pubblicar quella Cantica, e per cui sarebbesi reso simile allo stolto

che s' indraca
Dietro a chi fugge, e a chi gli mostra il dente,
Ovver la borsa, come agnel si placa:

non dite voi medesimi, ch' era esso il Cantor della rettitudine; che non si propose già di offendere, o di screditare le persone, ma di smascherare il vizio, ovunque ei fosse, e di renderlo altrui odioso; che si pose nel tribunale di un Dio, seguando, ove essi le meritassero, pene anche agli amici, e premj ai nemici, sciolto da tutte le qualità di cittadino, di consanguineo e di mortale? Perchè volete dunque che contro ai consigli di Cacciaguida (Par. XVII.) e contro gli ordini espressi datigli da S. Pietro (Par. XXVII.) avesse a tener celata soltanto questa parte, ch' era la più sublime di tutte, e servia di compimento al Poema, mentre le altre due, le quali per l' atro sale e per l' amaro fiele onde sono asperse, lo poteau esporre agli stessi pericoli, eran già pubblicate, e mentre egli stesso, lungi dal mostrar alcun timore, se l' attribuisce anzi a merito, e ci fa sapere per bocca di Cacciaguida, che la sua voce quantunque brusca

farà come vento
Che le più alte cime più percote,
E ciò non fa d' onor poco argomento?

avrebbe concesso che girassero per le mani di tutti, quelle

che mostravan i gastighi dati nell' altra vita al vizio, e vorrebbesi che avesse tenuta nascosta quella che mostrava i premj dovuti alla virtù? Se quando partì da Verona, e si ritirò a Ravenna, non avesse avuta omai compita e dedicata allo Scaligero quell' ultima sua Cantica, potete voi credere che caduto in disgrazia di quel Principe, non l' avesse punito nel modo stesso, con cui vuolsi che punisse Federico re di Sicilia, a cui era prima quella Cantica destinata? E se l' avesse compita durante il suo ultimo soggiorno a Ravenna, è egli probabile che non l' avesse anco dedicata a Guido da Polenta, o fatta almeno qualche menzione dell' ospitalità accordatagli, e dei molti e grandi benefizj da lui ricevuti, come avea fatto prima riguardo a Uguccione della Faggiola, a Morello Malaspina e allo stesso Scaligero? Voi non trovate in tutta quella Cantica un passo in cui si ricordi alcun fatto posteriore al 1317; qual prova più evidente di questa, ch' era il Poema prima del 1319 terminato, e che avendolo qual era omai pubblicato, non fu dopo in istato di far in esso alcuna modificazione?

So che per quanto spetta ai tredici ultimi canti, si ama di credere ai prodigj narratici dal Boccaccio; ma quando trasparisce dagli scritti stessi di Dante, ch' ei procedesse in tutt' altra guisa, qual bisogno v' ha di ricorrere a mezzi straordinarj per saperlo, o di evocarne l' ombra perchè cel dica? Se l' autorità del Boccaccio è grande quando d' altri favella, non è forse maggiore quella di Dante, quando parla di se stesso, come ha fatto in quella lettera?

Parrà forse a taluno che le ragioni da me addotte

in sostegno di una tale opinione non uguaglino in forza, o in peso quelle che altri potrebbe opporre onde affievolirla, od abbatterla. Son certo però che addur non se ne possono, che men di queste sieno a Dante ingiuriose. Poichè non veggo che far possa maggior torto a quell' alto intelletto, che il confessar che avea tutta l'attitudine per conoscere la verità, e il negar poi che avesse coraggio di dirla. Nè vorrei che si credesse ch'io insistessi su tal punto unicamente per mostrarvi che in quella Cantica esser non vi possono voci friulane, come naturalmente ne seguirebbe, s' ella fosse stata compita prima del 1319. Son così certo che in essa non ve n'ha alcuna, ch' io non temo di dichiarar francamente ch' io non ho bisogno di un tale sussidio. Come mai può supporsi che il grande Allighieri si mettesse tra noi a grufolar nel fango del nostro linguaggio, per non trarne che perle ed oro, dopo che ha parlato con tanto disprezzo di lui, e dopo che ha mandato poco men che al diavolo i Friulani con tutto il loro dialetto? » Dopo questi (i Milanesi e i Bergamaschi), crivelliamo, ci dice, gli Aquilejesi e gl' Istriani, i quali con creduli accenti dicono *ces fastu*? e con questi mandiam via tutte le montanine e villanesche loquele, le quali di bruttezza di accenti sono sempre dissonanti, dai cittadini che stanno in mezzo le città » *(a)*. A tali parole parmi di vedere

---

(*a*) *Post hos Aquilejenses et Istrianos cribremus, qui: ces fastu? crudeliter accentuando eructuant. Cumque iis montaninas omnes et rusticanas loquelas ejiciamus, quæ semper mediastinis civibus accentus enormitate dissonare videntur.*

Monsignor Fontanini dimenar stizzoso la testa, e alzarsi poscia non senza sussiego per dirci: » Di Dante abbiamo che in Udine e nel Castello di Tolmino scrivesse buona parte delle sue Cantiche, essendo con Pagano della Torre Patriarca d' Aquileja nel 1317, secondo Giovanni Bonifazio nella sua storia Trivigiana *(a)* lib. VII. pag. 375. E per questo nella divina Commedia si leggono alcune voci friulane, delle quali ora due mi tornano nella memoria, cioè *fi* per figliuolo nel Can. XI. del Paradiso, dove la Crusca, o il Rossi, pag. 395, non bene scrisse in margine che fosse la voce Toscana figlio troncata; perchè ella è voce intiera friulana. Nel Can. XIV. si legge *ploja*, che vuol dir pioggia ».

Quelli che si lascian imporre dal nome degli autori e non leggon le loro opere, sarà bene che sien qui prevenuti che il Bonifazio non ha detto in alcun luogo che Dante venisse a Tolmino, nè che facesse alcun uso de' vocaboli del nostro dialetto. Ei si limitò a dire soltanto, quello che prima di lui avea già detto il Candido, a cui nelle cose del Friuli è sempre solito a riportarsi: ei parrebbe quindi che a quella di un nazionale non avesse dovuto il Fontanini preferir la testimonianza di uno straniero, e che avendo tra le mani l' originale, avesse potuto risparmiarsi la pena di andare sino a Trevigi per procacciarsene la copia.

(a) A lui *(Gastone)* nel Patriarcato Pagano della Torre successe, col quale Dante Allighieri fuoruscito di Fiorenza da' Guelfi scacciato, un anno si trattenne in Udine.

Ad ogni modo due nel Paradiso son le voci Italiane, che furon da Dante miseramente sconciate e che perciò al Fontanini parvero a prima giunta friulane, e son queste: *fi* per figlio e *ploja* per pioggia.

Per riguardo alla prima, si potrebbe rispondere ch' ella usavasi appunto così, e generalmente in Toscana, prima assai che Dante venisse, come si dice, in Friuli; e per conseguenza, non appartenendo ella propriamente al nostro dialetto, non si può dire che ad esso Dante la togliesse. E in prova di ciò potrebbonsi addurre degli esempi tratti da Guido Cavalcanti, e da varj altri Scrittori Toscani, che prima di Dante di essa si servirono, che dileguerebbero ogni dubbio che insorger potesse circa la di lui nazionalità; ma amo meglio che sentiate colle vostre orecchie questo insigne nostro Erudito contraddirsi da se medesimo, e ritrattarsi nella sua *Eloquenza Italiana lib. II. Cap. X.* dell' errore che nel suo Aminta difeso gli era sfuggito, » Cecco Angiolieri, ei dice, presso l' Ubaldini usa anche *fi* per figliuolo, e *fi* s' incontra medesimamente presso il Latini nel Tesoretto, non che presso il suo gran discepolo Dante nel Canto XI. del Paradiso »; donde si vede che la voce si scrivea così per uso, e non per licenza, e che nemmeno si troncava, perchè ciò venisse in acconcio, come si nota in margine dell' edizione di Dante fatta dalla nostra celebre Accademia della Crusca: ma era, ed è voce per lungo uso tronca originalmente così come sta; e quest' uso è rimasto vivo presso i nostri Friulani. Il perchè bisogna concludere che in quella età si praticassero generalmente in confuso tutti

i dialetti d' Italia: quando pure non si volesse dire che in Toscana correano tutti per moneta comune, quivi poscia dimessa, o trapassata a questa e a quell' altra nazione, dappichè l' universale consentimento de' Letterati Italiani si dispose insensibilmente a ricevere sopra tutti gli altri il solo dialetto della Toscana, e principalmente il Fiorentino, che in oggi corre unicamente nelle scritture più pulite senza più ammetter lega di altri dialetti. »

Riguardo alla seconda, l' autore dell' opuscolo che ha per titolo: » *Cento osservazioni al Dizionario etimologico delle voci Dantesche etc.* stampato in Torino nel 1830, ha già provato che la voce *ploja*, chiamata dal Buti nel suo antico Commento voce Francese, usavasi per pioggia non solo da' Trovatori e dai Catalani prima di Dante, ma da' nostri italiani ancora, e porta l' esempio di Lappo Gianni che in una sua canzone disse:

Come nel mar ogni corrente *ploja:*

sicchè è inutile omai perdersi in ulteriori indagini, ed estendersi più a lungo in sì nojose disamine.

Dalle ragioni che son venuto fin qui adducendo, e dai documenti che vi saran posti sotto agli occhi, apparirà, io ne son certo, che la venuta di Dante in Friuli, non può essere avvenuta durante il Patriarcato di Pagano della Torre. Che se altri scoprendo qualche antica memoria, o armato di più sode ragioni arrivasse a dimostrare ch' ella avvenne in altro tempo, e sotto altro Patriarca, esso renderebbe alla nostra Storia non lieve servigio, e conserverebbe alla patria un fregio, di cui per quanto abbia altri fatto per ornarla, si è veduto come sia egli male riuscito. In quanto a me ignorando la via

per cui a tal meta giunger si possa, ed esuriendo solo quanto è giusto, conchiuderò col divino Allighieri

Frate, la nostra volontà quieta
Virtù di carità, che fa volerne
Sol quel che avemo, e d' altro non si asseta.
PURG. CAN. III.

FINE

INDICE

ERRORI	CORREZIONI
Pag. 25 *Lin.* 18	
tutte	tutta
pag. 60 *lin.* 7	
è	e
pag. 63 *lin.* 2	
Ossabeo	Ossalco
pag. 73 *Nota (b)*	
lin. 2 *receptione*	*recuperatione*
lin. 2 *quam*	*que*
lin. 7 *incumbentia*	*incubuisse*
lin. 7 *oportuerit*	——
pag. 131 *lin.* 19	
dargli	dargliegli
pag. 159 *lin.* 1	
oppongo	appongo
pag. 147 *lin* 8	
Boasio	Rodasio
pag. 171 *lin.* 29	
Plebim	*Plebem*
pag. 178 *lin.* 21	
becchai e due più arditi	becchai due de' più arditi



